15.4.508

Part.

MEMORIE STORICHE

DELLA CITTÀ DI TRAETTO

15. 4. 508

Digitized by Google

MEMORIE STORICHE

DELLA CITTÀ DI TRAETTO

11. h. 508

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

DELLA CITTÀ DI TRAETTO

COMPILATE

DAL CANONICO PRIMICERIO

D. GAETANO CIUFFI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE E DELL'ACCADEMIA PONTANIANA DI NAPOLI, SOCIO ONORARIO DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI TERRA DI LAVORO, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DEGLI ARDENTI DI VITERBO E DELL'ACCADEMIA FULGINEA DI FOLIGNO, ISPETTORE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA' DEL DISTRETTO DI GAETA, E TRA GLI ARCADI MINTURNO LIRIDIENSE.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SERAFINI

Strada Carbonara n. 97

1854.

Nihil est in historia pura, et illustri brevitate dulcius.

Cic. de clar. Orat., Num. 75.

Digitized by Google

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

D. DOMENICO CARAFA

DEI DUCHI DI TRAETTO

ARCIVESCOVO DELL'ARCHIDIOCESI DI BENEVENTO

Eminenza Reverendissima

Fin da quello per me fortunato giorno, nel quale mi fu dato la prima volta l'onore di venerarla personalmente, e tutta dedicarle la mia divozione, io m'intesi sorgere nell'animo il vivo desiderio di offrirle qualche pubblica dimostrazione della mia sentita riconoscenza alla gentile cortesia, colla quale venni dall'Eminenza Vostra Reverendissima accolto e distinto. Ora, se mal non mi appongo, sembrami, che mi si sia questa favorevole occasione presentata, giacchè sollecitato a far di pubblica ragione le Memorie Storiche ed Archeologiche per me scritte intorno a

Digitized by Google

questa mia Patria, io mi affretto ad intitolarle al nome di Vostra Eminenza Reverendissima come un omaggio del mio profondo rispetto. Speranza mi sorge nell'animo, che Vostra Eminenza Reverendissima vorrà compiacersi di accogliere sotto il di Lei potentissimo patrocinio questo mio tenue lavoro, sì perchè le anime grandi e sublimi non isdegnano di accettare i tributi, benchè tenui, che la gratitudine può loro offrire, sì ancora perchè riguarda la storia di un paese, che forma il distintivo della di Lei nobilissima ed antichissima famiglia, e che le fu sempre divoto.

Digitized by Google

In tale speranza col più profondo ossequio inchinandomi al bacio della sacra mano umilissimamente mi rassegno

di Tracetto addì 10 di Aprile del 1854

Umo, obbmo, e dmo servo
GAETANO PRIMICERIO CIUFFI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Chiunque nell'astrusa scienza dei fatti è per poco versato, comprenderà di leggieri quanto debba riuscir malagevole tessere la storia di quei luoghi, la di cui fondazione essendo in tempi di oscura ricordanza avvenuta, restò ricoperta da quelle tenebre nelle quali quei secoli precipitarono.

L' ignoranza, che in quell' epoca l' Italia, anzi l' Europa tutta invadeva, il poco interesse che eccitavano i paesi nella loro origine oscuri e negletti, le tante catastrofi alle quali furono nei tempi posteriori sottoposti, formarono un aggregato di circostanze, per le quali poche e vaghe notizie ne abbia a noi la storia tramandate. Tale appunto è la condizione di Traetto, mia Patria, di cui queste memorie imprendo a scrivere, e quindi ho tutta la ragione di credere, che non possa questo mio lavoro riuscire compiuto, tanto più, che mi accingo all'impresa sprovvisto di tutti quei mezzi che ad uno studio tanto compli-

cato richiedonsi. All' Archivio Cassinese, monumento prezioso di patrie antichità, mi dichiaro debitore di quei lumi che mi sono serviti di fiaccola nel Labirinto in cui ho tentato di entrare, e colla scorta di documenti sincroni, che esso mi ha forniti, e colle notizie da molti altri accreditati autori raccolte, metto mano al mio lavoro. Sarà questo diviso in quattro memorie; nella prima, per quanto mi sarà possibile, tesserò la storia di Traetto. La seconda conterrà la descrizione di tutti quei luoghi che furono celebri nei tempi passati. Nella terza produrrò tutte le antiche Iscrizioni che si leggono in molti marmi, i quali trovansi in diversi siti fabbricati, e quelle che contenevano le pietre cadute dall'abbattuta Torre del Garigliano. La quarta finalmente avrà per oggetto quanto è relativo all' Insigne Collegiata, e Parrocchiale Chiesa di S. Pietro Apostolo di questa Città.

Possano queste mie fatiche essere la scintilla che accenda nel cuore dei miei concittadini il desiderio delle cose patrie. Così io ne sarei abbastanza ricompensato.

MEMORIA PRIMA

DELLA ORIGINE E PROGRESSI DELLA CITTÀ DI TRAETTO.

CAPITOLO PRIMO.

Siccome la Città di Traetto discende dall'antica Minturno, così la bisogna richiede, che si faccia un cenno di questa, per poter fissare la vera origine e fondazione di Traetto.

È troppo conto nella storia essere stata Minturno città antichissima e nobilissima, edificata dagli Ausoni, come notò Tito Livio (1), e non dai Sanniti, come opinò Stefano Bizantino ed il suo Compendiatore, giacchè fu sempre descritta tra le città Ausone; e solamente dai Sanniti nelle loro scorrerie occupata. Il Fiume Liri la intersecava, e perchè trovavasi situata in una bassa pianura, era il suo clima non molto salubre. La sua primiera denominazione fu Clani, come Plinio attesta (2). Venne quindi detta Minturno, del di cui nome è assai difficile rinvenire l' etimologia (3), e sulla desinenza del nome si è benanche da-

(1) Lib. 9.

(2) Lib. 3, cap. V.

(3) Si è da taluni creduto, che questo nome sia Etrusco, e derivi da *Mintur*, che vale *sole bruciante*, sì perchè si adorava il sole, sì ancora perchè è soggetta al vento scirocco; ed essendo esposta al mezzo giorno, il sole rendeva il suo clima caldissimo. *Mazzarel. Farao, Etimolog.* Il signor Michele Vargas Macciucca nell' opera *delle Antiche Colonie venute in Napoli* (vol. I. part. I. fol. 3) pretende che il nome di Minturno sia Fenicio, venendo da *nupp, a magnis arboribus*, ovvero a *luco*, qual bosco ivi era famoso. Questa sua opinione risulta dall' aver egli provato, che furono i Fenicj i primi abitatori di Napoli, e dettero il nome a molte cit-

gli storici disputato. Eravi in Minturno un tempio dedicato a Giove, ed un bosco sacro alla Dea Marica, e celebri sono le sue paludi pel ricovero prestato a Mario, ed a Varo, di cui si farà appresso parola. Fu questa Città dai Romani nel 418 assai roviuata, e quindi tolta agli Ausoni insieme con Vescia ed Ausona, quando sospettarono di avere favorito i Sanniti, e ciò nel 439, e 440 di Roma, sotto il Consolato di Marco Petilio Libone, e di Cajo Sulpizio Longo, e la presa avvenne pel tradimento di dodici suoi cittadini (1). Dopo qualche tempo, secondo il Patercolo (2), venne all'onore di Colonia Romana inalzata, la quale vi fu condotta nel 447, secondo il Cayro, e nel 458, giusta il Pratilli, sotto il quinto Consolato di Quinto Fabio Massimo Rulliano, e nel quarto di P. Decio Mure. Quest' ultimo Autore rapporta una iscrizione, dalla quale sembra desumersi, che Tito Sempronio Gracco fosse stato Patrono della Colonia Minturnese (3). Dal che si deduce, che altra Colonia portata vi fu 133 anni dopo la deduzione della prima.

Il Frontino poi ci assicura, che da Cajo Cesare un'altra Colonia fu trasportata in Minturno (4), alla quale per propria stazione venne assegnato il tratto di terreno prossimo alle pendici del monte: *Minturnae muro ducta Colonia deducta a Cajo Caesare*. Di ciò ne parla ancora Panvinio (5): *Minturnae muro ducta colonia deducta a Cajo Caesare. Iter populo non debetur. Ager ejus pro parte est assignatus. Caeterum in absoluto est relictus, etc.* Vi sono stati degli scrittori,

tà marittime come a Gaeta, che in lingua Orientale suona *Urbs taedii*, a Formia, che vale *Urbs doli*, per gl' inganni orditi da Ulisse ai Lestriconi, e così a molte altre.

(1) Livio lib. 9.

(2) Lib. I. cap. 14.

(3) *Via App.* Lib. 2. cap. 5.

(4) *De Comitiis, et de Coloniis.*

(5) Lib. 3. *de Rep. Rom.* pag. 336.

i quali hanno creduto che questa città avesse coniato moneta, specialmente quando era tra le colonie romane annoverata (1); ma forse si sono ingannati. Soffrì questa Città varie scorrerie, e finalmente nel 590 dell'Era volgare fu talmente devastata dai Longobardi, che cessò di esistere, come in altro luogo tornerà piu destra occasione di dimostrare più diffusamente, quando faremo ancora rilevare essere stata Minturno della luce Evangelica illustrata fin dai primi tempi del Cristianesimo, avendo di essa lasciato scritto l'Ughelli: *Verum major huic Urbi adfulsit splendor ex Evangelii luce, quam non longe ab Apostolorum temporibus, ac a Proprio Sacrorum Principe, etc.*

Da queste brevi notizie intorno alla Città di Minturno si può di leggieri dedurre, che la prima epoca della fondazione di Traetto si deve ripetere dalla Colonia trasportata in Minturno da Cajo Cesare, di cui si è fatto cenno. Così sembra aver pensato il Caracciolo, quando disse di essere stato Traetto in origine Colonia di Romani, quantunque erroneamente creduto lo avesse fondato dagli Ausoni (2). Lo stesso divisamento fu ben anche avanzato da altri accurati scrittori, cui piacque di questa storica ricerca occuparsi (3). Ed infatti si può con fondamento presumere, che avendo i Romani in quel luogo per lungo tempo soggiornato, vi avessero costruito delle abitazioni e degli altri edificj, obbligati dai loro bisogni. Quando poi il totale esterminio della Città di Minturno successe di maniera che nel 590 si vide costretto il Pontefice S. Gregorio, che sedeva nella sede romana, di unire al vescovado di Formia quello di Min-

(1) Notarianni, *Viaggio per l'Ausonia*, pag. 2. Lodovico Savot, *de num. antiq.* part. 4. cap. 15. dice: *Quaedam etiam Numismata occurrunt inscriptionem latinam habentia, in quibus legitur suessano, Minturnensi literis latinis, quae etiam pro Graecis habentur.*

(2) *Descrizione del Regno di Napoli*, pag. 124.

(3) Vedi Federici, *Delli Duchi, Consoli, ed Ipati di Gaeta*, cap. XXIX, pag. 505.

turno per mancanza di clero e di popolazione, come a suo luogo sarà provato, i Minturnesi superstiti portaronsi nel luogo (1) ch' era stato soggiorno dei Romani, ed altre abitazioni fabbricandovi, vennero a poco a poco a formare un piccolo paese, cui dettero il nome di Trajetto, forse perchè costruito dagli avanzi di Minturno ivi trasportati (2). Col decorso del tempo

(1) Ecco come ne parla la Martinier litt. 1. » Trajetto petite Ville d'Italie au Royaume de Naples dans la Terre de Labour pres du Garigliano. » Ella a etè batice des ruines de la ville de Minturno. Elle est sur d'une » cotè au lieu que l'ancienne etait dans le vallon, ce qu'on peut juger aisement par le ruines de l'Amphiteatre, et de l'aqueduc, ec. ec.

(2) Sono assai discordi gli scrittori intorno all' origine del nomo *Trajetto*. Camillo Pellegrino, nell'*Apparato alle Antichità di Capua*, tom. I. fol. 127, pensa che fosse così chiamato per essere vicino al fiume, che tragittato era con qualche scafa, o barca, giacche *Trajectus* scafa o barca significa. Ecco lo sue parole » Può ancora esser ben certo, che » Trajetto trasse questo nome dal tragittarsi quivi il medesimo fiume con » alcuna pubblica scafa, o barca, o piuttosto dal comune vocabolo di u- » na tal barca, che fu in alcun tempo appellata Trajetta come si scorge » per le parolo del Capitolare del Principe Sicardo non è ancor molto re- » cate, e per quello che si scrive nello Leggi Longobarde, dove si co- » manda, cho *Campo Plano ubi nec Pons, nec Trajectus* (cioè nè pon- » te, nè barca, qui pronunziata nel genere maschile) *ibi omnino teloneum* » *non exigatur*. Così parimenti il Castello al presente detto *Scafato* ap- » presso il Fiume Sarno ottenne questo nome da quello della scafa, che » ivi serviva di tragitto, e reso aveva quel luogo famoso, non essendomi » intanto oscuro, che Sigeberto Gemblacense, nella Crouica all'anno 1697, » espose *Trajectum lingua Gallica oppidum dicitur* ».

Il Cluverio da lui citato si attiene al primo sentimento del Pellegrino: *In dextera omnis ripa ad tria circiter millia passuum in editis collibus ex adverso dictarum Reliquiarum situm est oppidum, quod vulgare nomen* Trajetto *ab amnis trajectu traxit.*

Il signor Giuseppe Galanti credette che il nome di *Trajetto* dall' antico ponte *Tirezio* provenisse. » Dalle rovine di Minturno, egli dice, nacque Traetto, il di cui nome ha potuto derivare dal ponte Tirezio. *Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie*, tom. IV. pag. 119.

Il signor D. Errico Gattola, erudito Bibliotecario di Monte Casino,

questo paese ingrandendosi col suo territorio divenne possidenza dei romani Pontefici, che vi esercitavano la territoriale supremazia, come si raccoglie dal Libro Ponteficale di Anastasio Bibliotecario, e da pergamene archetipe, che conservansi nell' archivio Cassinese, lo che quindi a po o si avrà luogo di di-

da me su di ciò consultato portò altra opinione. Ecco come mi scrisse: » L'origine del nome, onde cotesta vostra Città viene col nome di Traetto denominata, facile riesce di rilevarne la cagione, ma non così avviene a volerne fissare l'epoca della sua fondazione. Circa l'etimologia di tale nome si ha, che tutto quel tratto che vi passava dal Garigliano sino a Civita vecchia era chiamato Trajetto, dal tragitto che le barche vi facevano per detto fiume, onde la Città più prossima a detto fiume trovasi ora assunto il nome di Trajetto, alla guisa di questo nostro monte a cui dall'avere un tempo avuto alla sua radice l'antica Città di Casino è derivato il nome di Monte Casino » *Lett. dei 19 dicembre 1832.*

Dal Gesualdi si sostiene, che tal nome a *trajiciendo* tirasse l'origine, perchè venne edificato dagli avanzi di Minturno colà trasportati (*Osserv. Crit.* cap. IV.). Il Cayro riportando questa opinione, che sembra comunemente seguita, diversamente pensa, dicendo: » Dopo la sua rovina, cioè di Minturno, i superstiti cittadini su di un monticello circa un miglio lungi edificarono le loro abitazioni, e lo dissero Trajetto, ed alcuni hanno scritto, che un tal nome avesse preso per tragittarsi il fiume colla scafa, ma il Gesualdi riprovando la loro assertiva vuole piutosto a *trajiciendo*, poichè ivi trasportarono gli avanzi di Minturno per edificarvi; ma forse un tal nome aveva il monticello, e le abitazioni ne ritennero la denominazione. — *Notizie storiche del Lazio Vecchio, e nuovo* pag. 71, e 72.

Da tutte le divisate idee differente è quella del Dottor D. Francescantonio Notarianni, poco fa mancato alla Repubblica letteraria: » Pare che Traetto sia un paese più antico di quel che si crede, tuttocchè non sembra vero, che sia stato così detto a *trajiciendo flumine* sulla scafa, perchè esisteva già molti secoli prima, che il fiume si fosse passato sulla medesima. È probabile, che sia nato dalle rovine di Minturno. Potrebbe stare ancora, che si fosse fabbricato sulle rovine di qualche Villa antica. *Viag. per l'Aus. pag. 41.*

In altra maniera opina il Pratilli: » È probabile ancora, che gli anti-

mostrare. Ed osserva non fuor di proposito il Giannone, che in principio i romani Pontefici diritto alcuno di sovranità non conseguirono sopra l'estensione di quei terreni, li quali sottoposti restarono a diritti tutti di regali prestazioni (1). Col tempo però avvenne, nè senza le sue legittime ragioni, che di alcuni, e specialmente dei più prossimi al ducato Romano ne divennero assoluti padroni. Quindi per l'inimicizia dei Romani Pontefici col popolo di Gaeta, il quale di concerto coi Napolitani occupato aveva i patrimoni posseduti dalla Chiesa Romana nei tenimenti di Gaeta e di Napoli, come specialmente dall' Epistola 26 del Codice Carolino dal Cenni nell' anno 766 marcata, e da altri scrittori si raccoglie (2), veniva il territorio di Trajetto alle scorrerie, ed alle insorgenze continuamente soggetto, contro delle quali la Corte Romana pensò di cautelarsi. A quest' oggetto stimarono meglio assicurare la sorte dei loro sudditi col sottrarli da qualunque soggezzione del Governo della Città di Gaeta. Edificarono quindi *Castro Leopoli*, che significa Città nuova, ed a governarla spedirono ministri scelti dalla più conspicua nobiltà di Roma.

Questo Castro Leopoli, di cui si ritrova memoria in diverse pergamene conservate nell'archivio Cassinese, era distinto dall'antico Trajetto, benchè in piccolissima distanza esistesse, e può senza errore immaginarsi essere stata quella parte dell' odierno Trajetto, che ora la *Porta di sopra* o *Porta nuova* si appella. Infatti da una pergamena del mese di febbrajo dell' anno 945, a chiare note rilevasi quanto ho accennato (3) della do-

chi abitatori di questo luogo, cioè Minturno, per non più soggiacere alle incursioni, ed alle licenze militari nel piano ritirati si fossero sul non guari discosto monte, fabbricandovi un Castello, che in memoria della loro prima dimora appellarono Trajetto. *Della Via Appia* lib. II, cap. VI.

(1) *Istoria Civile di Napoli*, lib. IV, §. 4.

(2) Pratilli, *Hist. Longob.* tom. 3, pag. 31.

(3) Feder. *de Duchi, Consoli, ed Ipati di Gaeta, pag.* 200.

nazione in essa parlandosi dal Duca di Gaeta Docibile II., fatta al diletto suo figlio Marino, duca della Città di Fondi, tra gli altri beni quel tratto di paese si descrive, che incominciava dalla strada carrese di Coreno, e di là fino a Trimonsolo, e da Trimonsolo *quomodo badit directe perpes montis Civitatis Leopolim, et directe mittit in Flumine de Garilianu, et deinde quomodo descendit usque ad litore maris*. Più distintamente però dalla carta di Giovanni Vescovo di Gaeta si conosce di essere stato Castro Leopoli distinto da Traetto (1). Leggesi in essa, che il Vescovo di Gaeta diresse le sue lagnanze, al Romano Pontefice Gregorio IV. che alla sua Chiesa erano stati molti beni usurpati in Statiliano, a Scauri, alla Monaca, ed in altri luoghi. Dal Papa spedironsi ordini a Gregorio Rettore del Patrimonio Gaetano residente in Castro Leopoli, onde al Vescovo di Gaeta rendesse giustizia. In Castro Leopoli quindi si trasferirono i nobili giudici della Città di Gaeta col Vescovo, e suoi sacerdoti, e *Gregorius Rector fecit adducere Sancta Evangelia hante ipsa sua dominicalia in ipsa civitate nova Leopoli*, ed esaminati tre sacerdoti concordemente giurarono appartenere quei beni al Vescovo di Gaeta, per cui gli vennero restituiti in presenza de' testimoni. Or tra questi si legge Pietro di Trajetto. Dunque era questo paese diverso dalla Città di Leopoli. Dopo questa epoca però non si trova più nelle carte degli anni seguenti nominato Castro Leopoli, per cui è forza conchiudere, che restasse incorporato con Traetto e formasse un solo paese, che ritenne il primo nome di Traetto, e venne talmente di popolazione accresciuto, che in tutte le pergamene posteriori a luglio 981 viene per Città qualificata. (2)

Quantunque con precisione s' ignori il fondatore di Castro

(1) Feder. *Op. cit.* pag. 75.
(2) Idem, cap. XXIX, pag. 508.

Leopoli, pure manodotti dalla più sana critica attribuire ne possiamo la gloria al Pontefice Leone III, che governò la Chiesa dall' anno 795 fino agli undici di giugno dell'anno 816, o almeno dir si potrà, che per averlo di mura, e di torrioni circondato gli dette il nome di *Castro*, che in quei tempi Città cinta di mura, e fortificata significava, e vedendolo di popolazione e di splendore aumentato, vi eresse il Vescovado esistente prima in Minturno come sarà a suo luogo dimostrato (1).

In parecchie delle citate pergamene esistenti si trova notizia di molti Governatori di Traetto sotto la supremazia dei romani Pontefici, i quali chiamavano gli abitatori del Patrimonio Traettano, *famulos Sanctae Romanae Ecclesiae*, espressione che secondo Erchemperto, nella storia de Longobardi (2), la qualità di suddito dinotava. Così abbiamo memoria di Sinualdo Rettore di Traetto nel 837, di Mercurio dall'anno 795 all' anno 811, di altro Sinualdo verso l'anno 735, di Anatolio a tempi di Gregorio III, o IV, di Gregorio a tempi di Gregorio IV, di Enea Grosso Rettore e Console di Traetto nell' anno 841 di Mercurio Console e Duca di Traetto nell' anno 851. A questo console il titolo di Eminentissimo venne impartito (3).

(1) Questo e quanto si dirà in appresso viene brevemente accennato dal Moreri, nel suo *grande Dizionario Storico*, tom. IV. Let. Tra, fol. 776 citando Leandro Alberti. *Trajetto Ville, Evechè, et Duchè du Royaume de Naples en la Terra de Labour, s'est accrue de Ruines de l'ancienne Minturne.*

(2) Num. 65.

(3) Il titolo di Console, nei secoli di cui parliamo, non conferiva a chi n'era rivestito quell' autorità che conferiva presso gli antichi Romani, ma era un titolo di onore, come in seguito presso di noi quello di Duca, Conte, Marchese. Quantunque il titolo di Console fosse stato dall' Imperatore Giustiniano abolito, pure dagli Imperatori era qualche volta a qualche distinto personaggio conferito. Ne troviamo degli esempi nella storia dell'ottavo secolo. *Anast. Vita Greg. III. Zachariae, et Adriani I.* in Labbè, *Concil. Tom. VI*, pag. 1163, 1487, 1726, 1744. Così Gre-

Il Pontefice Giovanni VIII (1) a Pandenolfo Castaldo di Capua concesse l' ingerenza del Patrimonio di Traetto, e non del territorio di Gaeta, come malamente opinò Leone Ostiense, nella Cronica Cassinese. Questo Castaldo (2) incominciò *ita Cajetanos acriter incursare ut vel usque ad Molas illis egredi non daretur* (3). Da questa concessione ne venne pregiudizio

gorio III. offrì a Carlo Martello il titolo di Console, col quale titolo intendeva non di riconoscere Carlo per suo Sovrano, ma di obbligarlo a difendere con maggiore efficacia i popoli contro la tirannia dei Longobardi. Si possono riscontrare su questo punto il Ducange, il Pagi, il Baronio.

(1) Questo Papa sedette nel Pontificato dal 872 al 882.

(2) Lib. I, cap. 43.

(3) Per questo Castaldo di Capua Pandenolfo ebbe deferenza il Pontefice Giovanni VIII. Era morto nell' anno 879 il Vescovo Landulfo, il quale era stato eletto Vescovo di Capua nell' anno 851, dopo la morte di S. Paolino. Questo Landulfo era stato il fondatore della Chiesa dell' attuale Capua, essendo stata verso la metà del secolo IX distrutta dai Saraceni *Capua Vetere*, e propriamente nell' anno 856, che primeggiava tra le più conspicue città d' Italia. Gli successe nella sede un altro Landulfo, secondo di questo nome. Costui benchè non fosse stato ancora consacrato secondo il rito della Chiesa, pure attendeva con cura ai moltiplici doveri dell' episcopato, e per quest' oggetto si era portato in Traetto per tenere abboccamento col Principe di Salerno Guaiferio, per sedare tante intestine discordie, che tenevano Capua in soqquadro. Venne in pensiere al Castaldo Pandenolfo intrudere nella sede Vescovile il suo fratello Landenolfo, neofito ed ammogliato, contropponendolo al legittimo eletto pastore. Dopo di averlo fatto ordinare chierico inoltrò premurose preghiere al Pontefice per farlo consacrare Vescovo, promettendogli di assoggettare legittimamente alla S. Sede Capua e tutto il suo territorio. Per impedire un tanto male che alla Chiesa capuana sovrastava, portaronsi in Roma e l'Abate Cassinese Bertario, ed il Vescovo di Tiano Leone, ma nulla potettero presso il Pontefice, il quale credette bene di ordinare Vescovo Capuano il fratello di lui Landenolfo, per la qual cosa ritornato in Capua Landulfo dovette ritirarsi nella primitiva Chiesa di Capua Vetere, ch'era ancora in piedi. Quindi nacquero tante discordie tra i due pastori, che obbligarono il Pontefice a condursi più volte in Capua fino a che Landenolfo discacciato dai congiurati, ebbe fine lo scisma fatale.

all' Ipata Docibile I. il quale o n' era stato precedentemente investito, ed in tal guisa ne restò spogliato, o ne pretendeva in preferenza l'investitura. Quindi vedutosi nelle sue speranze defraudato, chiamò in suo soccorso da Agropoli i Saraceni per ripulsare i torti a lui fatti. Da ciò tal pentimento ne addivenne al cuore grande del nominato Pontefice, che tutti tentò i mezzi, *blandis alloquiis*, *et epistolis*, *nec non pollicitationibus multis*, per raddolcire l' animo sdegnato dell' Ipata Gaetano, e perciò circa l' anno 880 gli concesse in proprietà col Ducato di Fondi il pieno dominio del Patrimonio di Traetto, dove si era portato il Pontefice nell' anno 877 (1). La Bolla di questa concessione fu esibita da Dauferio Conte di Traetto nel celebre *Placito* tenuto in Castro Argento nel mese di Luglio dell'anno 1014, secondo il Federici (2), e nel 1018 secondo il Padre D. Errico Gattola passato Bibliotecario dell' Archivio Cassinese (3), del quale Placito parla Leone Ostiense nella sua Cronica (4), e per esteso viene riportato da D. Erasmo Gattola nelle accessioni stampate alla storia Cassinese, di cui si dovrà quindi a poco parlare (5).

Di niuna, o di pochissima conseguenza si deve stimar la donazione del Contado di Traetto fatta da Giovanni VIII all' Ipata Docibile I. dappoichè per allontanare costui i Saraceni, i quali si erano stabiliti nei vicini colli Formiani, concertò seco loro, e ad essi concesse di potersi portare ad abitare sopra

(1) *Porro Joannes Papa, ut ipse testatur ad Episcopum Ravennatensem, ut proposuerat, profectus est ad Trajectum, oppidum non longe a Cajeta, ad dissolvendum foedus, quod Neapolitani cum Saracenis inerant: ex quo facto, ut testatur, nonnihil quietis est partum Regionibus.* Bar. 877 n. 6 in fine.

(2) *Dei Duchi, Consoli, ed Ipati di Gaeta*, cap. XXIX, pag. 515.

(3) Lett. dei 19 Dicembre 1832.

(4) Lib. 2. cap. 35.

(5) *Access. ad Hist. Cassin.* Tom. I, pag. 109.

Traetto, dov' egli costruì quel famoso Castello (1), che anche attualmente si vede, ed in questo senso intender si deve Leone Ostiense nella Cronica Cass. cap. 50; e 52, sotto l'anno 897, n.° 14. Egli dice così: *Docibilis Dux Cajetae foedus cum Saracenis percussit, atque Garalianam Arcem ad Lyris amnem in finibus Campaniae condidit, eamque illis ad habitandum concessit, ut captivos suos recuperare posset* (2). Per *l' Arcem Garalianam* dell' Ostiense intender si deve il Castello di Traetto, come ben riflette in questo luogo il Gesualdi (3), e non già la Torre di Garigliano, come malamente opinò Angelo della Noce, nelle note all' Ostiense, dappoichè tale Torre, come appresso sarà indicato, fu edificata da Giovanni I. Ipata di Gaeta nel 917, dopo la totale dispersione de'Saraceni da tale luogo. Che i Saraceni si erano portati sopra Traetto, e nelle colline adiacenti (4) lo assicura ancora Luitprando, nella

(1) Sopra questo Castello, che in progresso di tempo divenne casa baronale, una maestosa torre era stata edificata, che attirava gli sguardi di tutt' i viaggiatori, che transitavano per l' Appia-portandosi in Napoli. Aveva l'altezza di 165 palmi, giusta la misura fattane, ed era situata sopra una base di oltre a cinquant' altri palmi, e ricordava la possanza dei Baroni, e le vicende del medio evo. Questo antico monumento era frequentemente colpito dai fulmini, l'ultimo dei quali caduto nel mese di febbraio dell'anno 1853 apportò danno notabilissimo, per cui era rimasto non poco sfregiato, e fu creduto poter crollare per la vetustà e lesioni sofferte. Quindi nel mese di maggio di detto anno a proposta dell'agente del signor Duca Carafa D. Gennaro Jappelli fu fatta demolire.

(2) Nell' anno 883 i Saraceni portandosi ad abitare nelle alture di Traetto incendiarono questa città, che restò rovinata. Galanti, *Descrizione Geo. e Polit. delle due Sicilie*, lib. 7, cap. 4, pag. 119.

(3) *Osserv. crit. sulla via Appia*, cap. II. §. III. pag. 155.

(4) Ibid. Cap. 12.

Che in quei tempi Traetto chiamato era *Villa de Gariliano* rilevasi ancora dalla cronica Cassinese lib. I, cap. V. Parlandosi ivi di Gisulfo il Giovane Duca di Benevento si dice: *Et sicut descendit per ipsum montem*

storia dei Longobardi: *In monte quippe Gariliano munitionem constituerant, in quo uxores, captivos, parvulos, omnemque supellectilem satis tuto servabant.* Ed in altro luogo parlando Luitprando dei Saraceni, ch' erano stati presi a soldo dai Greci per ricuperare la Calabria e la Puglia, e poi vennero nel Garigliano, chiama anche *Monte Garigliano* la collina, dov' è situato Traetto. *Sed dum processu temporis has regiones dimitterent, Romam versus aciem giraverunt, montemque Gariglianum maxima pro tuitione sibi vindicaverunt.* Infatti vi è nelle vicinanze di Traetto una grande collina chiamata *Agliarini*, ed io credo che tal nome sia derivato dall' essersi ivi fissati i Saraceni, che dicendosi in latino *Agareni* sia stato corrotto questo nome, e quindi nato quello di *Agliarini.* Ma non solamente nel luogo descritto si erano i Saraceni fortificati, ma nella pianura ancora dell' antica Minturne avevano formata una città, per dir così, di legno, di cui avevano trovato grande copia ivi d' appresso nei boschi sagri, celebri già anche prima dei tempi di Mario. Dall' una e dall' altra parte del fiume assicurata l' avevano con opere basse, ed accessorie, e con ogni altra specie di difesa, anche di fabbrica, e con una profonda fossata inondata alla sinistra, di cui anche al presente si potrebbe veder la traccia non interamente colmata. Alla destra poi avevano compreso nella loro fortificazione la collina chiamata *Monte di Argento* a guisa di cittadella, e quivi segnatamente alcune volte mettevano al sicuro le donne, i fanciulli, ed il bottino in caso di attacco. Nel fiume, e vicino al mare tenevano innumerabili barche, onde in caso di disfatta potessero sopra di esse ricoverarsi, e prendere il largo. Non avevano inoltre trascurato di tenere distaccamenti, e vedette avanzate sulle cime delle colline più lontane

usque ad Villam de Gariliano, inde ad Pesclum, qui nominatur Cripta Imperatoris. Inde pergit usque ad jam dictum flumen Garilianum.

Digitized by Google

dal mare, per essere subito avvertiti dell' avvicinamento dei nemici (1). Ecco perchè ho tutta la ragione di credere, che un'altro monte, che guarda il Garigliano, anche ne' tempi presenti chiamasi *Monte della Guardia*, perchè ivi per l'oggetto indicato una guardia di Saraceni era situata.

Credette Docibile di aver molto operato coll' avere allontanato i nemici della gente cristiana dalle vicinanze di Gaeta, ma le tristissime conseguenze di questo fatto non previde, poichè in quel luogo fortificatisi i Saraceni vi si mantennero per circa quarant' anni, le loro piraterie e saccheggi esercitando non solamente nelle vicine campagne, ma il territorio ancora e le città medesime del principato Capuano infestando, non mancando d' inoltrarsi fin' anche sotto le mura stesse di Roma (2). Quindi fu, che il Pontefice Giovanni VIII si vide costretto, come si raccoglie dalla sua lettera 69 di convenire cogli Amalfitani per la somma di diecimila mancosi (3), affinchè gli tenessero guardata la spiaggia marina da Traetto a *Centumcelle*, ch' è l'odierna Civita Vecchia: *Pactum in decem millium mancusorum Catenus facimus cum Amalphitanis, ut a Trajecto usque ad Centum cellas nobis navali labore indesinenter auxilium ferrent.*

Nel 906 tentò Atenolfo I. Principe di Capua discacciarli da

(1) Notarjanni, *Lett. dei 25 Gennaio 1838.*

(2) Il signor Valeriani, professore di Botanica, ed Agraria nel Liceo di Fermo in una memoria relativa all'Agricoltura del dipartimento del Tronto, parlando dei danni e guasti, che i saraceni accampati nel Garigliano producevano, dice così » Gloria, ed onore ai Monaci, e segnatamente » a quelli di Farfa, che fuggendo dai Saraceni accampati nel Garigliano » vennero in questo dipartimento nella metà del secolo X; sboscarono molti luoghi, li resero a coltura, e vi fondarono dei paesi » Vedi *Scelta di notizie interessanti l' Agricoltura* Napoli 1811. dalla Tipografia del Consiglio di stato.

(3) Specie di moneta di oro, e di argento. Vedi il Ducange nel *Glossario*, ed il Muratori *dissert.* 28 *antiq. med. aev.* tom. 2 pag. 792, e 801.

tale luogo, ma non vi potette riuscire, anche perchè o per gelosia di stato, o per politica dei tempi, l' Ipata di Gaeta allora le sue truppe confederò con i Saraceni, e respinse i tentativi del Principe Capuano. Comprese quindi costui, che da se solo non poteva portare a fine l' impresa (1), che perciò spedì in Costantinopoli Landolfo I. suo figlio per impegnare nella lega quell' Imperatore, dal quale venne ben ricevuto, e la dignità conferì di Patrizio Imperiale ad Atenolfo I., e dopo la sua morte avvenuta nel 910, a Landolfo I. suo figlio e successore, che da Costantinopoli subito ritornò a prendere possesso del principato Capuano (2). Per portare a fine l' affare fu incaricato

(1) Ecco come racconta il fatto il Muratori nei suoi annali an. 908.
» Cosa vergognosa era, che i saraceni si fossero annidati presso il Garigliano, in sito tutto circondato dagli stati dei Principi Cristiani, e » pur continuassero a quivi abitare con tanta pace, senza che alcuno li » turbasse, anzi con turbar eglino, e desolar tutto il vicinato. Abbiamo nondimeno da Leone Ostiense, che Atenolfo Principe di Benevento, e di Capua, uomo di gran senno, presso a poco circa questi tempi volle tentare se si fosse potuto snidar di colà quella razza d' iniqui masnadieri. Fatta intanto lega con Gregorio Duca di Napoli, e cogli Amalfitani, popoli allora indipendenti da Napoli, e che si eliggevano anch' essi il loro duca, e contribuendo tutti la loro quota di gente, » unì un buono esercito, e marciò contro essi. Formato un ponte di navi » vicino al Traghetto (vuol dire Traetto) sopra il Fiume Garigliano, e » venuto di qua cominciò la guerra. Ma una notte mentre i suoi facevano » poco buona guardia, uscirono dai loro trinceramenti i saraceni, e assistiti da perfidi cittadini di Gaeta diedero addosso al corpo avanzato dei » collegati con ucciderne molti, ed inseguir gli altri fino al ponte. Quivi » fecero testa i cristiani con tal vigore, che obbligarono il nemico a retrocedere in fretta a suoi alloggiamenti. Di più non ne dice Leone Ostiense, segno che dovette sfumare in nulla questo sforzo di Atenolfo.

(2) Non poco soffrì in tale tempo Traetto, ma appena era incominciato a risorgere dopo l'espulsione dei saraceni, soffrì gravi mali dagli Ungari, i quali mali descritti furono da Leone Ostiense, nel lib. 2 cap. 55. Questi barbari *per duodecim dies in campo Gariliano commorati, sunt* etc. per il che molto ebbe a soffrire Traetto.

dalla corte imperiale il Patrizio Nicolò Picingli, il quale a se collegò Guaimario II. Principe di Salerno, e Gregorio Duca di Napoli a quest' oggetto investiti anch' essi della dignità di Patrizj Imperiali (1). Per meglio assicurare l' esito della impresa tentarono di separare dalla confederazione dei Saraceni, e nella loro lega impegnare l' Ipata di Gaeta Giovanni Imperiale figlio di Docibile di già trapassato.

Riuscirono infatti nel loro intento i confederati, giacchè ad essi loro questo Ipata riunito, anche Patrizio Imperiale per tale unione creato, mossero contro i Saraceni, ed a questa spedizione volle in persona assistere il Pontefice Giovanni X. Si attaccò con sommo calore la mischia, e dopo l' assedio di due mesi, di luglio, e agosto del 915, in settembre del 916 (2) re-

(1) La dignità di *Patrizio*, creata da Costantino per diminuire quella di *Prefetto del Pretorio*, era una delle più cospicue del Basso Impero. Quantunque per se stessa non conferisse alcuno uffizio particolare, dava però a chi n' era rivestito, il diritto di sedere nel Consiglio dell' Imperatore innanzi ai Prefetti del Pretorio. Vi erano due sorte di Patrizj; gli uni godevano degli onori e delle prerogative del Patriziato senza esercitare alcuna particolare autorità in virtù di questo titolo. Tali furono per esempio Adelgiso figlio di Desiderio Re dei Longobardi, Vitige Re dei Goti, ch' ebbero nella Corte di Costantinopoli la qualità di Patrizj, e tale fu il Patriziato conferito a Clodoveo nell' anno 507 dall' Imperatore Anastasio in segno della comune alleanza. Un' altra sorte di Patriziato vi era ancora, in virtù della quale chi n' era rivestito otteneva il governo, e la difesa di qualche provincia a nome dell' Imperatore, il quale poi la sovranità propriamente detta ne conservava. Tali furono i Patrizj di Sicilia, di Africa, di Roma, e di alcuni altri luoghi. Il titolo di Patrizio dei Romani talvolta con quello di Esarca di Ravenna fu confuso, ed in questo senso, secondo alcuni scrittori, intender si debbono Pipino, ed i suoi figliuoli dichiarati Patrizj romani.

(2) In agosto in quelli tempi terminava l' anno, ed in settembre incominciava il nuovo, giacchè in Napoli, Gaeta, Amalfi, Puglia, Calabria, ed altri luoghi soggetti ai Greci l' anno si computava secondo il sistema greco, che cominciava dal settembre precedente. Aless. de Meo, *Apparato Cronologico*, art. III, pag. 20.

stò il posto di Traetto, e del Garigliano da quella masnada di Saraceni sgombrato, i quali fuggirono a ripararsi in Nocera, la quale città per la dimora, che in essa e nei suoi d'intorni questi barbari fecero prese l'epiteto di *Nocera dei Pagani*, siccome qualche erudito scrittore lasciò registrato. L' Ipata Giovanni I., che colle sue truppe penetrò negli accampamenti dei nemici e li pose a fuoco, fu la principale cagione per la quale restassero il Garigliano, Traetto, e tutte le alture circonvicine dai nemici del nome cristiano liberati. Di tale sconfitta così fece memoria la Cronica di Farfa: *Eo tempore christiani victoriam obtinuerunt, et Pœnos viriliter effugarunt. Ex quibus in Gariliani montis summitatem ascensi nec unus superfuit.* Fu quindi che per questa gloriosa azione portatosi in Roma il Patrizio Imperiale Giovanni I. nel 917 gli fu dal Pontefice, e dai principali cittadini di Roma confirmato il possesso del Patrimonio di Traetto, cui volle aggiunger la città di Fondi col suo territorio siccome da molti, e specialmente dal Muratori, e dal Gattola si raccoglie. Imperciocchè il contado di Traetto fu uno di quei luoghi, sopra di cui era dai Romani Pontefici la piena autorità esercitata, ed il Ducato di Fondi all' Agro romano apparteneva. È vero che molte volte questi patrimonj alla corte di Roma in godimento di rendite annuali venivano assegnati, come avanzò qualche non imparziale scrittore, ma non può però questo asserirsi quando per le invasioni delle barbare nazioni, e per le discordie tra gl' Imperatori di Costantinopoli e i Romani Pontefici insorte, siccome molte possessioni questi perdettero, così al contrario molte altre vennero ad acquistare in piena sovranità ed indipendenza.

Ritornato da Roma il Patrizio Giovanni I. pensò di assicurarsi dagli ulteriori oltraggi, che gli avrebbero potuto i Saraceni apportare, ed impedire ancora che non tentassero d' impossessarsi di nuovo del posto del Garigliano. Per quest' oggetto quella Torre fu da lui edificata, ch' era nella destra par-

te del fiume, e propriamente dove fino al 1829 esisteva, e venne quindi per la formazione dell'attuale ponte demolita, siccome circa trent' anni dopo per la sicurezza del territorio Capuano Pandolfo Capo di ferro quell' altra torre fece costruire, che si vede ancora esistente vicino la foce del Garigliano dalla parte sinistra (1).

CAP. II.

Del Contado di Traetto.

Dall' epoca testè indicata fino all' anno 990 fu il territorio di Traetto sotto il dominio degl' Ipati, e Duchi di Gaeta, ma nel cadere dell' anno 990 al 991 nel tempo del Duca Giovanni IV il contado di Traetto fu distaccato dal ducato di Gaeta (2) per motivi di fina politica taciuti dalla storia, e fu del contado di Traetto rivestito Danferio figlio del conte Gregorio, e della contessa Maria Gaetana, la quale fu quella che restata vedova comprò da Astolfo Longobardo Capuano la sesta parte dell' intera corte o villa, che costui teneva in Passignano, pertinenza

(1) La Torre edificata da Giovanni Imperiale trovavasi nel secolo XI. governata dal Pontefice Benedetto VIII, ed in essa fu Datto assicurato, che per conservarsi fedele all' Imperatore S. Enrico II. si era dai Greci ribellato.

Quindi l' Imperatore di Costantinopoli Basilio lo fece arrestare dal suo Generale Bojano, e trasportare in Bari, dove *insutum Culleo more parricidiorum in medio mari praecipitari mandavit.* I Normanni, che con esso si ritrovavano, furono liberati a preghiere di Atenulfo Abate di Monte-Cassino. *Leo Ostiens.* lib. 3 cap. 37, e 38.

(2) Nel 996, secondo D. Errico Gattola. Lett. dei 19 dic. 1832.

In questo tempo fu ancora dal ducato Gaetano distaccato quello di Fondi, che fu ceduto ai duchi Marino, e Leone dal loro padre Docibile II.

Il contado di Traetto nella fine del secolo X. era soggetto al Principe di Benevento.

di Gaeta. Il conte Gregorio era stato conte in Castro Argento, e fu figlio di Gregorio fratello di Giovanni III, che dal 976 al 978 governò la città di Gaeta. (1) Pensò Dauferio di non goder solo del contado, ma ne partecipò l'onore ai figli suoi Landone, Ederardo, e Marino. Il primo fu associato nel governo nel 1004, o 1005, il secondo nell'anno medesimo, e l'ultimo nel 1006 (2). Dauferio nel 1025 trapassando lasciò superstiti, oltre ai tre figli indicati, anche un'altro chiamato Giovanni. Ederardo, fratello consanguineo degli altri tre, poco sopravvisse al padre. Restò ben' anche Alzeiga seconda moglie di Dauferio governatrice di Traetto, madre dei conti Landone, Marino, e Giovanni, ch'erano fratelli germani. Cessò Landone di vivere nel 1047, o 1048, e due figli legittimi si leggono lasciati da lui, cioè Dauferio II, e Berardo. Nell'epoca stessa si vide trapassato anche il conte Giovanni, per cui restò solamente superstite il conte Marino, il quale governò il contado di Traetto, avendo associati a se i suoi nipoti di maniera che nell'ultima carta del 1064, in cui colla morte del detto conte Marino cessarono di esistere i conti proprî di Traetto, si numerano i conti Marino, Ederardo II, Pandolfo, e Dauferio IV (3).

(1) Vedi il ragionamento di D. Girolamo Gattola sopra la famiglia Gaetana pag. 198.

(2) Secondo D. Errico Gattola nel 1003, lett. de'19 Dic. 1832.

(3) Nell'Opera del Federici più volte citata nel cap. XXIX si trovano menzionate tutte le carte, esistenti nell'archivio di Monte-Cassino, dalle quali rilevansi tutt'i Conti associati al governo di Traetto, da Marino perchè suoi nipoti. Dalle medesime si conosce l'epoca ed il fatto di cui tratta nel 1049. Forte controversia insorse tra il conte Ederardo, i suoi figli e suo zio Marino. Fu questa terminata da Adenolfo I. Duca di Gaeta nella presenza di molti Duchi e Conti, secondo l'uso di quel tempo, in consesso chiamati come testimoni, ed in presenza ancora di *multos bonos homines de Trajectu*, quali, secondo il Ducange, si dicevano coloro, ch'erano coi Duchi, e Conti invitati nei pubblici Placiti, nei quali i Duchi, e i Conti esercitavano da arbitri giustizia, e proferivano sentenza.

Il Conte Marino, e sua moglie Obdulana nel 1058 donarono al monistero di Monte-Casino (di cui era in quel tempo Abate Stefano IX) della quarta parte dell'intero Contado con tutte le sue pertinenze, consistenti in terre, pascoli, vigne, piani, monti, valli, e molini, comprese ancora le case possedute da lui in Traetto, e la metà di *Castro Spigno*, e la quarta parte della terra *delle Fratte* sotto condizione, *ut nullum servitium exigant tui Rectores ab habitantibus in dicta Civitate, et Castellis, nisi qualiter antiquitus soliti sunt facere nobis, ita tamen ut qui cum Caballo servire consueti sunt, ita pro tuo jure, et Sanctissimi jam supra nominati Coenobii deserviant, et qui cum boves similiter faciant.* Bisogna però non passar sotto silenzio, che nei tempi di cui parliamo, la donazione universale dei beni non ispogliava il donatore delle sue sostanze mentre viveva, ma solamente del diritto di poterne più disporre, per cui dopo la sua morte venivano le Chiese ed i luoghi pii a mettersi in possesso dei beni loro donati. Ciò non solamente veniva prescritto dalle leggi allora in vigore, ma a chiare note rilevasi ancora da molte scritture antiche a noi pervenute, nelle quali si legge che i donatori a se stessi, ed ai loro eredi imponevano una pena pecuniaria se mai dalla rogata donazione risilire volessero. Ecco perchè si osserva, che l'atto di donazione, di cui è qui menzione, e che venne rogato in Traetto dal notaro Benigno Prete, fu in seguito dallo stesso Conte Marino all'Abate Desiderio successore in ottobre 1059, confirmato. Costui in vista di tale liberalissima pietà con pubblico documento, che porta in fronte il terzo anno del Principato Riccardo di Capua, e del suo figlio Giordano, nel mese di giugno della XIV Indizione, che corrisponde all'anno 1061; conferma, e concede *omnibus hominibus de Civitate Trijectu, pertinentibus nostro praedicto Monasterio, secundum cartam offertionis, quam dominus Marinus etc.*, di non fare cose ingiuste, di non eccitar liti contro le loro possidenze, di non

ordinar loro alcun giudice forestiere, di non attentare all'onore delle loro figlie, siccome praticavano i Baroni di quei tempi, nè prendere ingerenza nei loro matrimoni ed altre cose, che nel diploma si leggono (1).

Morto il Conte Marino, col quale, come si è accennato, i Conti di Traetto cessarono, l'Abate di Montecasino Desiderio a Landone II, della stessa quarta parte del Contado dal Conte Marino donatagli fece ampla donazione *ut inde ubicunque vocatus fuerit supradicto Abati ac ejus successoribus fideliter serviret, post mortem vero suam omnia haec in jus Monasterii nostri absque omni contraditione redirent* (2). Questo Landone II. però non era Conte particolare di Traetto, come nella sua opera manoscritta segnò D. Girolamo Gattola, ma bensì Duca di Gaeta nel 1065, come fu da accurati Scrittori dimostrato (3), e perciò ho fondamento di credere, che dopo la mor-

(1) In tempo di Adenolfo Duca di Gaeta, che fu immesso nel Ducato nel 1046, non pensava in tal guisa il Conte di Traetto Marino. Infatti nell'Archivio Cassinese conservasi un Placito tenuto prima in Gaeta, e quindi terminato in Traetto. In questo giudicato si legge, che il Duca Atenolfo colla presenza di D. Landolfo padre, e Landolfo figlio, di Atenolfo Conte di Sessa, di Docibile figlio di D. Landolfo, di Marino Coronella, e di molti altri nobili cittadini di Gaeta, cercò di comporre una controversia insorta tra il Conte Marino, e Richerio Abate di Monte-Casino. Costui in forza di un diploma dell'Imperator Carlo Magno domandava contro del primo giustizia, e contro i suoi parenti, consorti, e servi ancora per l'usurpazione fatta di alcune terre contenute tra quelle al monastero assegnate in forza del menzionato diploma. Sostenevasi dal Conte di non avere usurpata alcuna terra, ma quanto egli possedeva tutto dai suoi genitori ed antenati aveva ereditato. Per accertarsi del fatto il duca Atenolfo impose a Marino Coronella, che in qualità di giudice si portasse sopra luogo, dove arrivato, volle che tutt'i servi del Conte Marino giurassero, che niente da costui si possedeva di più di quello che aveva ereditato dai suoi maggiori. Così restò la controversia quietata, ma non contentato l'Abate Richerio.

(2) *Cron. Cass.* lib. 13, cap. 60.

(3) Feder. *Op. cit.* pag. 55, 451, 449.

te del Conte Marino i Duchi di Gaeta pretendevano di riacquistare il Contado di Traetto un tempo a quello di Gaeta riunito. I principi di Capua però, come or ora diremo, da lungo tempo avevano formato il progetto d' impadronirsi di questo contado.

È questa la serie dei Conti di Traetto, che io ho brevemente tracciata su quanto è stato dai più accreditati scrittori distesamente prodotto, e specialmente dal più volte menzionato Federici, il quale per aver lavorato coll'appoggio di documenti sincroni deve riputarsi il più esatto siccome mi venne assicurato dall' erudito signor D. Errico Gattola, nella lunga e meditata lettera, che ho in altri luoghi accennata. Infatti se si consultano gli altri Autori, che di ciò si sono occupati, oscurità e confusione in essi solamente si trova, e quindi col Troyli bisogna confessare (parla egli dei Duchi di Gaeta) « che a tessere la » serie dei medesimi non solamente è difficile, ma in un certo » modo impossibile a porsi tostamente in chiaro, stante l'oscu- » rità di quei tempi, e la scarsezza delle notizie degli scrittori » antichi (1).

(1) *Istoria Generale del Regno di Napoli*, tom. III. pag.221,n. IV.

In comprnova di quanto ho avanzato rapporterò la serie dei Conti di Traetto tessuta da Trajano Spinelli che viene da tutti citata come quella di accurato Scrittore. Ecco come egli si esprime. Cap. III. dei Conti di Traetto.

Dauferio, Conte di Traetto viveva nell' anno XVIII. di Ottone, (che dev' essere il III) Imperatore (19) *doc. Synchr. in Gattol. Hist.*

Dauferio forse il sudetto, figlio del morto Gregorio, e Landone Conti ambidue di Traetto nel XII. anno della loro signoria (forse nell'anno 1007) hanno per compagni in essa Ederardo, e Marino, anch'essi Conti, e vivono in tempo di Adenulfo Abate di Monte-Casino (*documento Synchr. in Gattol.*), il quale Abate Adenulfo sedè dall'anno 1011 all'anno 1022. *Pereg. Histor. Longobard.* Tom. 5. pag. 1502.

Marino, Ederardo, Pandenolfo, e Dauferio I. di Landone Conte (forse del suddetto) fratelli, e nipoti, e Conti di Traetto (22) *doc. Synch.*

Avvenuta la morte del Conte Marino, il Principe Normanno Riccardo I. a 21 di maggio del 1062 avendo discacciato Landolfo V. ultimo Principe Longobardo (1) prese Capua, e col suo figlio Giordano occupò Traetto, e molti altri luoghi. Un tale avvenimento da molti autori si nota, e specialmente dal Pellegrino colle note del Pratilli, nella sua opera *Hist. Longob.* tom. IV. pag. 442, e 443. In questa più cose sommariamente descritte si trovano sotto l'anno 1062 indicato di sopra: *Riccardus expugnavit totam Capuam cum turribus suis pulso Landulfo ejus Principe. Jordanus filius Riccardi factus est etiam Princeps Capuae cum patre suo, et cepit Calenam Traconi, et Tiano a Longobardis, et postea Trajectu, Cajetam, et Castra prope illas in Garillano.* Di questa occupazione ne fanno ancor menzione ed il Rinaldi, nelle memorie Sto-

Marino Conte di Traetto nel XXXVIII anno del suo Contado signoreggia con Daufcrio, e con Landone anch'eglino Conti, e suoi nipoti (23). Sposa Obdulana. *Doc. Synchr.*

Riccardo Principe di Capua si sottopone Traetto insieme con Gaeta, ed altre Castella presso il Garigliano (25) *Chronic. S. Trinit. Cav. in anno* 1062, *pag.* 442.

Tal'è l'ordine, che io ho giudicato, come che molto dubbioso, di dare ai sopradetti Conti di Traetto. Trajano Spinelli, *Saggio di Tavola Cronologica* part. V. lib. II, Distinzione I. cap. II. III. Conti ec.

Con maggior inesattezza discorre dei Conti di Traetto il signor Giuseppe Galanti, nella Descrizione Geografica, e Politica delle Sicilie « Fintanto che, egli dice, Gaeta fu sotto il Governo dei Duchi Greci, Trajetto fu » sempre incorporato al suo Ducato. Quando Gaeta passò ai Longobardi, » ed in seguito ai Normanni, cominciarono a sentirsi li Conti di Traetto, » ch'erano li Conti stessi di Fondi. Nel 1346 patì molto per parte dei Genovesi, li quali l'attaccarono, e la saccheggiarono. Oggi in Traetto vi » è una Cartiera, che non è da paragonarsi con quelle dello stato Pontefficio. Tom. IV. pag. 119.

(1) Fin dall'anno 1058 Riccardo I. ottenuto aveva il Principato di Capua limitata *quadam potestate*, ma nel 1062 poi *plenissime*, così Camillo Pellegrino, *Hist. Princ. Long.* tom. V, pag. 176.

riche di Capua (1), e Trajano Spinelli, il quale nella pag. 75 della citata sua opera dice così « Riccardo Principe di Capua sottopone Traetto con Gaeta, ed altre Castella presso il Garigliano ». Bisogna però confessare, che più accurati scrittori sostengono, che l'occupazione in parola debba fissarsi nell'anno 1064, ed infatti il testè citato Trajano Spinelli nell'elenco, che riporta a pag. 74 dice di essere avvenuta nel 1063. Questo Conte Giordano, il quale fin dall'anno 1058 impadronito si era del Ducato di Gaeta, del quale però per la sollevazione dei Gaetani verso l'anno 1061, si vidde privato, aveva formato fin da quell'epoca il disegno d'impadronirsi del Contado di Traetto; ebbe però qualche riguardo pel Conte Marino, e per la moglie di lui; ma dopo la morte di questi due vecchi lo confiscò a beneficio del suo sacro Palazzo, come si è detto (2).

A questo Giordano I, che nel 1090 cessò di vivere, successe Riccardo II. che aveva incominciato a dominare insieme col padre. Senza lasciar figli trapassò costui negli ultimi mesi del 1105, o nei principii del 1106, e gli fu successore nel principato Capuano Roberto I. suo fratello germano, che in qualità di suo procuratore di già lo aveva amministrato. Se dopo di tal'epoca il Contado di Traetto si fosse sempre mantenuto sotto il dominio dei Principi di Capua, o pure passasse sotto ai Duchi di Gaeta, è ciò intorno a cui non convengono gli scrittori. Il Duca di Aquaro Trajano Spinelli, come abbiamo di so-

(1) Tom. II. pag. 87.

(2) Non prima di questo tempo riuscì ai principi Capuani d'impadronirsi del Contado di Traetto, e se da qualche scritto si trova prodotta una carta, che conservasi nell'Archivio Cassinese, rogata sotto i Conti Landone, Marino, e congiunti colla marca degli anni del Principe Guaimario IV, che nel 1038 si era impossessato del principato Capuano, bisogna sapere, che trattasi in essa di una contestazione insorta tra alcuni abitanti di Traetto, e l'Abate di Monte-Casino Richerio, e siccome costui, ch'era una delle parti contendenti, era dipendente dal principe di Capua, perciò nella carta in parola si leggono descritti gli anni del detto principe.

pra accennato, sembra esser d'avviso, che avesse sempre il governo dei Principi Capuani riconosciuto. Così egualmente opinava D.Girolamo Gattola, nella sua storia della Città di Gaeta, la quale conservavasi manoscritta dal ricordato fu Bibliotecario Cassinese, che prometteva di farla di pubblica ragione. Egli di tal fatto facendo parola così si esprime: « Restò in questo tempo impicciolito il Gaetano Ducato, perchè le Contee » di Traetto, di Sujo, di Maranola, del Garigliano, e di altri » luoghi furono da quello sottratte, e divennero soggette al » Principato Capuano. Ciò nel trascrivermi il menzionato D. Errico Gattola soggiunse, che considerando esso da una parte la parentela, che ordinariamente tra i Duchi di Gaeta, ed i Conti di Traetto passava, e riflettendo dall' altro canto alla naturale avversione, che da ambedue per la nazione Normanna si aveva, s' induceva a creder molto più probabile, che la Città di Traetto lungi dal volere riconoscere sopra di se il dominio dei Principi di Capua, abbia piuttosto voluto essere dependente dai Duchi di Gaeta, per quanto almeno riuscir le poteva. Infatti fin dal 1062 i Conti di Traetto Marino, Dauferio, Landone, ed i loro associati parenti, insieme col Conte di Castro Maranola Giovanni, ed i Conti di Sujo Rainerio, Leone, Landolfo, ed altri alla Duchessa di Gaeta, ed al Duca Adenolfo figlio della medesima promisero, e si obbligarono, che più non avrebbero avuto *nec finem (1) nec pactum cum Normannorum Gens nec ponimus, nec firmamus per nullum ingenium*. Dal che si rileva, che fin dai primi tempi i Conti di Traetto, ed anche il suo popolo nutrivano una certa avversione contro i Normanni dominatori. Quindi si deve con alcuni scrittori riconoscer Traetto sotto la dipendenza di Riccardo dell' Aquila, che impadronissi del Ducato Gaetano fin dal 1104, o 1105, e cessò di esi-

(1) La voce *finem* usata in questo monumento significa composizione amicabile, concordia, o amicizia come spiegò il Glanvilla, lib. 8 cap. I. presso il Du Gange, nel *Glossario*.

stere nel 1111, e così in seguito sotto i suoi successori fino a Riccardo II. figlio di Bartolomeo. Qualche scrittore ha creduto, che costui sia lo stesso che Riccardo detto di *Carinola*, il quale difese il suo nipote Gionata Duca di Gaeta contro di Rangarda moglie superstite di Riccardo dell' Aquila, e stante la minore età del Duca tenn'egli le redini del governo di Gaeta. Altri autori però sostengono di essere dal menzionato differente, e di avere in Gaeta governato fino all'anno 1134, e che sotto di lui il Ducato di Gaeta si estinse, essendo stato al Regno di Ruggiero incorporato, che nel 1130 formossi, essendo stato costui incoronato o dallo stesso Pontefice Anacleto come vogliono molti, o da un Legato di lui come più veramente scrivono altri autori, che di questo fatto hanno parlato. (1).

Non bisogna però omettere, che fin dal 1062 i Principi di Capua pretesero di portar il titolo di Duca di Gaeta, e per conseguenza dobbiamo dire che ai dominatori Capuani furono in qualche maniera soggetti i Gaetani.

Trapassando questo Riccardo dell'Aquila, il quale ai Duca-

(1) Il Giannone nel tom. II. lib. II, fol. 143 scrive, che l'incoronazione di Ruggiero concertata venne in Avellino, donde il Pontefice Anacleto portatosi in Benevento spedì un suo Cardinale in Sicilia, dove nel giorno di Natale fu Ruggiero con somma pompa, e celebrità incoronato, siccome la descrive l'Abate Telesino autore contemporaneo. Ed il Fleury nella sua storia Ecclesiastica tom. 14, pag. 394, ci fa sapere, che il Cardinale spedito fu il Cardinale Conti, ossia Comite, e l'incoronazione successe in Palermo.

Il Re Ruggiero del Principato di Capua si rese padrone nel 1134, e nel 1135 ritrovandosi in Benevento ne investì colla bandiera il suo figlio terzo genito Anfuso. E siccome il Ducato di Gaeta trovavasi, dipendente da quello di Capua, così di questo ancora s'impossessò Ruggiero. Registrato in una pergamena si legge il giumento, che il Duca di Gaeta allora regnante, che dovett'essere il Riccardo di sopra menzionato, prestò a Ruggiero Re Magnifico, ed a suoi figli, e comincia così: *Et observabo ei, et domno Rogerio filio ejus, et domno Anfosso Capuano Principi aliisque suis haeredibus secundum suam ordinationem ecc.*

ti di Sessa, e Gaeta anche quello di Fondi, secondo alcuni scrittori, e di altri luoghi ancora cercò di riunire, tra gli altri figli uno ne lasciò chiamato Goffredo, che aveva avuto da Rangarda sua moglie, e costui fu il primo, che propriamente prese il titolo di Conte di Fondi, ed ebbe per moglie Adelisia figlia di Rao di Raele, Signore di Tiano, e cugina del Re Guglielmo il malvagio. Da costei ebbe un figlio, che ereditando il nome di suo avo fu chiamato Riccardo , e fu questi il primo che Conte di Traetto, e di Fondi fosse riconosciuto, e così intervenne alla cerimonia della consecrazione di Gelasio II, che nel giorno 25 di giugno del 1118 ebbe luogo. Nelle rivoluzioni del Regno avvenute sotto Ruggiero, questo Riccardo II. dell'Aquila seguì il partito di Roberto II, Principe di Capua, di cui si era reso ligio. Quindi dopo varie vicende riconciliatosi il Re Ruggiero col Pontefice Innocenzo II, il quale in attestato di amicizia la real dignità , che nel 1130 ottenuta aveva, si compiacque di confermargli , restarono Roberto, e Riccardo II. dell'Aquila banditi dal regno. Ma dopo qualche tempo essendo morto Ruggiero , i tumulti del regno richiamarono il Re Guglielmo. Questi per la via di Benevento approssimandosi fu cagione che il Principe Roberto, ch'erasi colà rifugiato, si dasse in fuga, e volendo per la strada del Garigliano uscire fuori del Regno , fu da Riccardo dell' Aquila tradito , il quale trovavasi fuggiasco in Traetto. Da costui dunque (tanto può nel cuore dell'uomo l'avidità del potere) arrestato , fu consegnato al Re Guglielmo , e quindi privato degli occhi perdè miseramente la vita, e così il Conte di Traetto e di Fondi acquistò la grazia di Guglielmo. Seguì l'arresto mentre passava il Garigliano secondo il Muratori (1); ma altri scrittori, e tra questi l'autore della Cronica di Fossa Nova , scrissero che fosse avvenuto in Traetto. *Anno 1156. Indict. IV. Inter haec Robertus Princeps fugit, et captus a Comite Richardo cum suo filio et filia in Trajectu, et datus est*

(1) *Rer. Ital.* tom. 6, col. 1043, n. 34, pag. 522.

in manu praedicti Regis (1). Lo stesso notò Camillo Pellegrino nelle note all'anonimo Cassinese (2), e con maggior chiarezza si legge nel Compendio della storia del Regno di Napoli del signor D. Domenicantonio Merenda (3). « Il Principe di Capua » mentre cercava di fuggire dal Regno nel passaggio del Gari- » gliano fu fatto prigione del Conte di Fondi, e dato in mano di » Guglielmo. Dopo ciò il Re destinò Simone per Governatore di » Puglia, e ritornò con Majone nella Sicilia, conducendo seco i » prigionieri col Principe di Capua, cui fece cavar gli occhi, on- » de poco dopo morì, terminando in lui i Principi di Capua, di- » scendenti dai Conti Normanni di Aversa.

Questo tradimento di Riccardo non restò invendicato, anzi cagione si crede per la quale restasse Traetto incendiato, dapoichè Andrea di Rupe-Canina, il quale unito anch'era con i due Conti Riccardo e Roberto contro il Re Guglielmo, avendo per l'interposizione del Papa Adriano ottenuto di potere da Benevento fuori Regno portarsi, passando per questi luoghi vendicò la morte del Duca Roberto, come assicura il nominato Autore della Cronica di Fossanova, nel luogo indicato. *Anno 1159. Indict. V. mense novembris venit Comes Andreas, cum Romanis, et Graecis, et multis aliis. Requisivit totam terram Fundanam, et cremavit Trajectum pro vindicta principis.*

Si ribellò di nuovo dal Re Guglielmo il conte Riccardo insieme con molti altri Baroni del regno per le oppressioni del grande Ammiraglio Majone, ma mentre il Re visse nulla potet-

(1) Tom. 7. *Rer. Ital.* Col. 871.

(2) *Ann.* 1156.

(3) Ecco come il Muratori descrive questo avvenimento: « Tal paura mi- » se il suo avvicinamento a Roberto Principe di Capua, dimorante in essa » Città di Benevento, che non credendosi sicuro prese la fuga. Ma nel pas- » sare il Garigliano tesogli un agguato da Riccardo dell'Aquila Conte di » Fondi, fu preso, e poi consegnato a Guglielmo. Con questo tradimento » Riccardo rientrò in grazia del Re, e Roberto inviato prigione, e abba- » cinato finì poco appresso nelle miserie la vita ».

te contro del Regno intraprendere. Trapassato però Guglielmo si unì di nuovo col fuoruscito Andrea di Rupecanina, giacchè si era con esso riconciliato, e guasti non pochi a molti luoghi del regno cagionarono, per lo che i soldati del Re Guglielmo II, ch'era succeduto al padre, incendiarono Traetto (1). Si scrive da alcuni, che per questo attentato la Regina Margherita, vedova di Guglielmo I, dello Stato di Traetto, e di Fondi Riccardo de Saggio investisse: *Quem benigne suscipiens, dedit ei comitatum Riccardi de Aquila Fundani Comitis, qui sine spe reditus in Romanorum finibus exul abat (2)*. Ma il certo si è, ch'essendo trapassato senza eredi Guglielmo II, e stando il regno in mano del Re Tancredi, l'Imperatore Arrigo per sostenere i diritti di Costanza sua moglie, dopo essersi fatto incoronare in Roma da Celestino III. nel 1191 entrando nel Regno, a lui si arresero il conte di Fondi, e di Molise, e quindi quello di Caserta, e molti altri; ed aveva di già assediata Napoli, ma per gli estivi calori, e per malattia dei suoi soldati si vidde obbligato di togliere l'assedio, e fare ritorno in Alemagna. Allora il Re Tancredi, avendo Napoli, ed il resto del Regno ricuperato, e volendo ricompensare Aligerno napolitano pei servizi a lui resi nella difesa di Napoli, gli donò il contado di Fondi ch'era stato a Riccardo confiscato. Dopo la morte però di Tancredi, mentre gli era successo Guglielmo III. suo secondo figlio, ritornò nel Regno l'Imperatore Arrigo, al quale il Conte di Fondi con molti altri Baroni si portarono all'incontro per la via di S. Germano; ed essendosi impadronito del regno per

(1) *Anno 1166. Indict. 14 Gulielmus Rex obiit mense majo, et filius ejus Gulielmus successit in regno cum matre sua Margherita Regina. Comes Andreas intravit Terram Regis Siciliae cum comite Riccardo, et obsederunt Pastinam, et non potuerunt eam capere. Tunc perrexerunt ad Picum, et incenderunt eum. Et ceperunt Itrum, et Trajectum, et reversi Ceccanum. Et milites Regis incenderunt Trajectum.* Rer. Ital. col. 873, lit. B.

(2) Falcando Ceccano, col. 311, lit. D.

la rinuncia di Sibilla vedova di Gugliemo II e di Guglielmo III, e pei diritti di Costanza sua moglie, furono al conte di Fondi i suoi beni restituiti.

A questo Riccardo II. dell'Aquila, a cui riuscì anche mettersi in possesso della città di Capua verso l'anno 1208 (1), successe Ruggiero dell'Aquila, il quale non mancò di prestare il giuramento di ligio omaggio al Re Federico II, il quale era Imperador di Germania, di cui la storia del Regno ha fatto conoscere le grandi geste (2). Ma quando venne questo Imperatore in rottura col Pontefice Gregorio IX, il conte Ruggiero fu uno di quei baroni, che ribellatisi dal Re, seguirono le armi del Papa, invasero il regno per la via di S. Germano, e grandi progressi facevano. Del che avvisato Federico, il quale trovavasi nella spedizione di Terra Santa, composte le cose col Soldano, fece ritorno nel regno sbarcando in Brindisi. Ricuperò le terre occupate dai nemici, e giunto in Capua se gli resero tutte le terre, e paesi di Terra di Lavoro, ed in tal circostanza Ruggiero dell'Aquila fu privato dei suoi Stati. Quando poi nel 1230 ebbe luogo l'accordo tra l'Imperatore e Gregorio IX, in esecuzione del Concordato Federico restituì Traetto, e Sujo col contado di Fondi, che per la ribellione di Ruggiero a Giovanni Polidato dato aveva, e costui ebbe in compenso il contado di Albi. In questo tempo anche il Figlio, che trovavasi in ostaggio in Sicilia, venne restituito a Ruggiero. *Tum Rogerio de Aquila comiti Sujum redditur, et Trajectum*, dice tra gli altri il citato storico, e poco dopo: *Comes Rogerius de Aquila filium suum recipit, quem in Sicilia obsidem tenuerat Imperator* (3).

(1) *Eo anno comes Fundanus supra memoratus auctoritate fretus et u. comitis Deopuldi Capuam recipit, a Capuanis vocatus in odium dicti Cælani comitis, cujus filius Raynaldus ipsius civitatis Archiepiscopus erat.* Ibid. col. 983 lit. B.

(2) Idem col. 988, lit. B.

(3) Ibid. col. 1100, p. 1114.

Questa grande, potente, e nobilissima famiglia dell'Aquila, che tanto tempo in Fondi ed in Traetto signoreggiò, venne ad estinguersi per esser rimasto solamente la contessa Giovanna. Costei per volere del Re Carlo II. di Angiò, il quale volle mostrarsi grato al Pontefice Bonifacio VIII. stando in Roma, fu congiunta in matrimonio con Loffredo Gaetano, nipote (1) del detto Pontefice, il quale matrimonio dovette succeder nel 1297, e non già nel 1307, come erroneamente scrisse l'Ammirato, giacchè in tale anno era trapassato Bonifacio VIII, il quale nel giorno 11 di ottobre dell'anno 1303 mancò di vita. Così la famiglia Gaetano di Anagni successe non solamente al contado di Fondi e di Traetto, ma a tutti gli altri grandissimi beni, titoli, e prerogative della rinomatissima famiglia dell'Aquila, di cui portò sempre le armi dipinte nel suo stemma.

A Loffredo fu successore nel contado il Conte Nicolò suo figlio, il quale prese in moglie Jacopa d'Ursi, ch'è lo stesso, che Orsini (2), la quale cessando di vivere fu nella chiesa di S. Francesco qui in Traetto tumulata, dove fino al 1799 conservasi una cassa di marmo, che teneva impressa in basso rilievo una donna vestita da monaca colla iscrizione seguente.

Anno Domini 1363. 11. Februarji.
Obiit Bonae Memoriae D. Jacoba
d'Ursi Comitissa Fundorum, et Trajecti
Anima Ejus requiescat in pace. Amen.

Ai tempi di questo Conte, e propriamente nel 1346, molto soffrì Traetto dai Genovesi, istigati dai cittadini di Gaeta ad invader lo Stato di Traetto, come Giorgio Stella racconta negli An-

(1) Il Villani lo chiamò pronipote. Lib. 8, cap. 6 in fin.
(2) Rer. Ital. tom. 3, col. 843.

nali. La narrazione del fatto finisce nei seguenti termini: *Post quae descendentes iidem Januenses in terram praeliantes devicerunt castrum Trajecti, locum pulcherrimum, et fortissimum, ac gente, et divitiis copiosum, quod ipsius erat Comitis, pleraque alia castra ipsi Trajecto vicina, quae Comitis ejusdem violentia detinebat, quaeque sunt veris eorum dominis per Januenses reddita. De cujus etiam servitute Suessa civitas erepta est, quam Joannae Neapolis dominae Hierusalem, et Siciliae Reginae subtraxerat.* Quindi contro i Gaetani incrudelì questo Conte, e ne fece strage grande, le loro possessioni devastando, e dei loro beni spogliandoli, del che avendone i Gaetani portato querela alla Regina Giovanna seguirono tra questa ed il Conte aspre contese, di maniera che vicino Capua col di lei marito Luigi si attaccò il conte, e lo sconfisse (1), prodigi tali di valore facendo, che scrisse il Villani, che se Papa Bonifacio vivendo avesse credulo che i suoi nipoti fossero stati sì prodi in armi, e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti Re, o gran Signori (2).

(1) Rer. Ital. Tom. 17, col. 1087.

(2) Giunsero a tale segno i dissapori tra la Regina, ed il Conte Nicolò, che dopo di averlo più volte citato a comparire avanti la sua presenza in Napoli, ed il Conte non curando di adempire, fu dalla Regina dichiarato forgiudicato. Quindi si decise a spedire contro di lui un forte esercito per combatterlo, onde fattolo prigioniero lo avesse tradotto in Napoli. Il Conte per difendersi ricorse ad uno stratagemma. Fece fabbricare tutte le porte della città di Traetto, tutte le communicazioni dei vicoli, e le altre uscite tutte, lasciando solamente aperta la porta grande. Fece armare tutti gli uomini, e donne, che stavano nelle proprie case, e comandò loro di far fuoco, ed offendere in qualunque maniera l'esercito nemico, quando fosse entrato nel paese. Esso fingendo di cedere il campo, si ritirò la sera dentro Traetto, ma a notte avanzata ne uscì coi suoi armigeri, ed altri armati, ed andò a postarsi in un luogo, dove non era dal nemico osservato. Al far del giorno l'esercito della Regina non vedendo più il Conte alla sua fronte, nè sopra del paese gente armata, si avanzò, e spedì secreti esplorato-

Estinto Nicolò, venne salutato Conte di Fondi, e di Traetto Onorato Gaetano suo figlio, il quale visse dal 1370 fino al mese di aprile del 1400. Egli primo di questo nome nella casa Ponteficale di Anagni, fu nel secolo XIV uno dei più magnifici, e potenti Baroni, che possedevano stati, e signorie in Campagna di Roma ed in Napoli, giacchè alla Contea di Fondi, e Traetto aveva unito quella di Sermoneta, e della Terra di Bassiano, patrimonio di sua famiglia, e di molti altri paesi, e nel nome della sedia Apostolica la carica di prefetto, ossia governatore della Campagna esercitava. Nè meno splendide erano le sue parentele, dapoichè per mezzo di sua madre Jacopa Orsini era agli Orsini congiunto, e per mezzo di sua moglie Catarina del Balzo era unito in parentela coi conti di Andria, e di Montescaglioso, Baroni potentissimi fin dal tempo del Re Roberto.

Per alcune circostanze dal Pontefice Urbano VI negli esordi

ri in Traetto. Costoro entrati nel paese non rinvennero, nè viddero persona alcuna, e subito ritornarono a darne notizia al loro capo. Questi credendo esser tutti fuggiti, perchè impotenti a potere al suo esercito far resistenza, s'introdusse in Traetto, e mentre faceva abbatter le mura, ed ordinava sacco, ferro, e fuoco, gli venne alle spalle il Conte colla sua gente armata, e dato il segno agli abitanti, cominciaron costoro dalle finestre, dalle logge, e da ogni altro luogo a far fuoco, a lanciare sassi, e a straziare in ogni maniera il nemico. Ad essi aggiungendosi il Conte colla sua gente armata, una strage indicibile fece de' Napolitani, e Gaetani in modo che tutti gli altri deposero le armi, e si arresero a lui. Allora mosso il Conte a compassione fece questa risoluzione. Se i soldati nemici erano Napolitani, o di altri lontani paesi, fattili nudi spogliare, nelle loro case li mandava, e dava a ciascun di loro questo cartello: *Ego sum robba, quam comes Fundi fecit de novo*, e ciò in vituperio della Regina. Se poi ritrovava soldati Gaetani senza pietà alcuna li faceva passare a fila di spada. Tutto ciò, ma assai distesamente, e con tutte le circostanze di tempo, e di luogo si trova riportato dallo storico Gravina, tom. 12, col. 573, lit. B, il quale in tal maniera finisce il racconto: *Et sic reliquorum Cajetanorum inimicorum suorum in unius diei termino vindictam assumpsit sua sapientia, et virtute.*

del pontificato di costui si alienò il Conte, secondando le mosse della Regina Giovanna I., che in quel tempo governava il Regno. Intese con dispiacere costei, che il Pontefice malamente aveva accolto in Roma il Principe Ottone, il quale era andato a visitarlo, e che il Papa sollecitava Carlo di Durazzo a venire ad occupare il Regno, di cui promettevagli l' investitura; quindi deliberò col sentimento del celebre Giureconsulto di quel tempo Nicolò di Napoli e del suo consiglio, d' incitare i Cardinali malcontenti a fare l' elezione di un' altro Papa, dichiarando nulla quella di Urbano. A questa proposta invitato applaudì Onorato Gaetano, molto potente, e fu l' antesignano dello scisma, e fu per opera di lui che i Cardinali francesi, e tre italiani tramutassero da Anagni in Fondi, ed elegessero per Pontefice Roberto Cardinal di Ginevra, il quale preso il nome di Clemente VII, trasferì in Avignone la sede Ponteficale, trasferimento da cui nacquero tanti mali che afflissero la Chiesa.

In progresso di tempo cangiatasi la sorte del Regno, quando Ladislao figlio di Carlo di Durazzo, colla Regina Margarita sua madre, e la sorella Giovanna, che fu poi Regina col nome di Giovanna II, ripararono in Gaeta per esser venuto in Napoli Luigi II di Angiò, come erede della casa Angioina, il Conte Onorato Gaetano accolse, e servì tanto bene il giovane Re (tale proclamato in Napoli nel giorno 25 di febbrajo dell' anno 1386), che fu scritto di lui: *aluit Ladislaum Puerum;* quantunque in seguito fosse uno dei Baroni, che da lui si ribellarono. Quindi ne avvenne, che essendo a Ladislao riuscito nel 1400 di cacciar da Napoli l' Angioino, ed avendo quasi ricuperato tutto il Regno, uscì in campo per reprimere i Baroni ribelli, e tra gli altri Onorato Gaetano. Si confederò col Re il Pontefice Bonifacio IX, per la qual cosa voleva il Conte intavolare la riconciliazione, ma mentre le genti di Ladislao espugnavano il castello di Scavoli, egli improvvisamente mancò di vita. *Castrum Scabuli regiis copiis obsessum dum expugna-*

retur, apoplexi repente obiit mense aprilis 1400. Da questo Conte fu Castellonorato edificato, ed ai conti di Fondi si deve ancora l'origine di Castellone (1). Al Re Ladislao per la fellonia del Conte vennero a cadere molti beni feudali, dei quali parte ne vendè in Gaeta nel 1403 a Giovanni Bello Gattola, come si raccoglie dall' istromento tra essi stipulato per notar Francesco Castagna in Gaeta addì 28 di settembre del 1403, riassunto in forma pubblica dal notar Tofaro Lazio agli 8 di marzo 1444, che nell' archivio della Chiesa di A. G. P. della medesima città si conserva in pergamena (2).

Dopo tale avvenimento si vorrebbe dall' Ammirato far succedere al contado quel Giacomo, che fu congiunto in matrimonio colla zia materna di Carlo III; ma da altri autori se ne riconosce investito dal Re Ladislao quel Cristofaro Gaetano, che ebbe in moglie Costanza Sveva figliuola di Federico II. Questo Conte per opera di Francesco Sforza, che volle seguire le bandiere della Regina Giovanna II, al partito di questa Regina si addisse, e segnalati servigi le rese, specialmente nell'assedio di Gaeta, al quale egli con buon numero di cavalli por-

(1) *Viaggio per l' Ausonia* del signor Notarjanni pag. 41.

(2) Onorato Gaetano, terzo conte di Fondi, fu figlio del detto Nicolò, e visse dall' anno 1370 al 1402. Egli morì di doglia per la perdita di Scavoli, segno che allora vi era qualche fortezza, come si legge nella detta Cronica del duca di Monteleone riferita fol. 220, lit. C. ivi. La prima volta, che uscì il Re Ladislao da Napoli andò contro il Conte di Fondi, ed incominciò da Scavoli, che subito ebbe. Il che dispiacque tanto al conte che morì di doglia. Poi ebbe Traetto, il Garigliano, ed infine tutto il contado perchè vedendo morto il Signore ogni persona restò perduta di animo. Questo conte si chiamava il despoto, e finchè egli visse non potè il Re Ladislao avere nè Ponticello, nè Portella dei confini del Regno. Il Muratori scrive essere accaduto nel 1400. Così l'Ammirato nella famiglia Gaetana.

E veramente avvenne nel 1400 come si legge nell'Archivio Gaetani.

tossi, e dopo la morte di costei si volse al Re Alfonso. Ed avendo un accidente di guerra tolto di vita questo conte Cristofaro gli fu successore nel contado il figlio Onorato II, il quale da tutt' i Baroni del regno riuniti in Napoli venne eletto loro Sindaco, allora quando il Re Alfonso I. di Aragona volle dichiarar la successione del Regno di Napoli in persona di Ferdinando suo figliuol naturale. Onorato Gaetano a nome di tutt' i Baroni, che sapevano di far cosa grata al Re, inginocchiato avanti Alfonso, lo supplicò che volesse designare per Duca di Calabria, e successore l' Illustrissimo D. Ferdinando suo unico figlio. Il Re col volto lieto gli fece rispondere dal suo segretario così « La Serenissima Maestà del Re rende infinite » grazie a Voi illustri, spettabili, e magnifici Baroni della sup» plica fatta in favore dell' Illustrissimo signor D. Ferrante suo » carissimo figlio, e per sodisfare alla domanda vostra l' inti» tola da quest' ora, e dichiara Duca di Calabria, immediato » erede, e successore di questo Regno, e si contenta, che se » gli giuri omaggio dal presente dì. Quindi *ore, et manibus* da tutt' i Baroni gli fu giurata fedeltà; e ciò avvenne nell' anno 1443 (1).

Quando poi nel 1477 il Re Ferdinando I. di Aragona volle ristabilire nel Regno gli uffiziali della Corona, i di cui uffizî erano restati vacanti, perchè esercitati da quei Baroni ribelli, ch' egli spenti aveva, elesse tra gli altri quest'Onorato Gaetano Conte di Fondi per gran Pronotario del Regno.

Era finalmente il contado passato ad Onorato III suo figliuo-

(1) Nel 1453 il Re Alfonso per un accidente portossi in Traetto, giacchè andando in Toscana, dove prima inviato aveva il duca di Calabria con alcune truppe, fu nel passare pel Garigliano obbligato per un tumore comparso nella gamba sinistra trasferirsi nel castello della Fontana del Chioppo, donde venne in Traetto, e vi dimorò per molti mesi. Così il Summonte, tom. 4, lib. VI, pag. 132.

lo, il quale per non contaminare la costante fedeltà mantenuta al Re Ferdinando il Cattolico, curò poco la vasta signoria di Fondi, Itri, Traetto, e di altri Castelli (1), e quindi ne vidde dare il possesso da Carlo VIII, quando venne nel Regno, a Prospero Colonna, che seguì il partito dei Francesi, allora quando Virgilio Orsini abbracciato aveva la fazione Aragonese, dapoichè il Colonna nutriva un odio implacabile contro gli Orsini. E questo è il primo, che trovasi denominato Duca di Traetto, dapoichè nella storia civile del Regno si legge (2) che quando il Re Federico di Aragona, il quale era succeduto al Regno per la morte di Ferdinando II. suo nipote, morto senza figli nell' età di anni 28, venne Re di Napoli incoronato per mano del cardinale Cesare Borgia, legato del Pontefice Alessandro VI, il quale la Bolla d'investitura ai 7 di giugno 1497 aveva spedita, la funzione ebbe luogo nella chiesa Cattedrale di Capua, trovandosi Napoli da mortifera pestilenza travagliata. Alla incoronazione avvenuta ai 13 di agosto del detto anno, tra gli altri personaggi che vi assistettero, si legge aver avuto tra i Baroni il primo luogo Prospero Colonna Duca di Traetto.

A costui successe l' unica sua figliuola, la quale venne impalmata da Rodomonte Gonzaga, per cui questi Stati al di lui figlio Vespasiano Gonzaga duca di Sabioneta (3) pervennero, e da questi alla sua figlia ed erede Isabella Gonzaga, la quale impalmò il principe Luigi Colonna di Stigliano, e da costoro alla principessa D. Anna Carafa loro nipote, la quale per opera del duca di Olivares, che nel Regno di Filippo IV era

(1) Pratilli, *Della via Appia*, nella Prefazione.

(2) Giannone *Ist. Civ. del Regno di Napoli* lib. XXXI, cap. 3, pag. 511.

(3) Sono ben noti i guasti orribili cagionati a Fondi dal Corsaro Hariadeno Barbarossa, il quale voleva rapir la bellissima Giulia Gonzaga, che il sig. Sotis nel cenno storico di Fondi dice moglie di Prospero Colonna, ma che Paolo Giovio sostiene di essergli stata nuora. Vedi lib. 25, fol. 319.

il potente ministro, fu concessa in moglie al duca di Medinas las Torres D. Ramiro Gusman suo genero, che sposato aveva la figliuola di lui morta senza prole. Questo Duca da Vicerè governò il Regno per sei anni e più mesi, e di molte opere arricchì la Capitale, ma per la caduta del conte Duca Olivares suo genero, venne richiamato nella Spagna, e non poche amarezze ebbe a soffrire. La principessa sua moglie per la perdita del governo addolorata, era rimasta incinta in Portici, e dopo poco tempo soffrì un aborto, ed in seguito grave malattia, che le tolse la vita, ed i suoi beni al Fisco furono devoluti. Fu quindi il Contado di Traetto comprato dal Duca D. Antonio Carafa con apprezzo fatto ai 5 di agosto del 1690, in esecuzione del decreto della Regia Camera de' 21 aprile del 1690, dai di cui eredi si è col titolo di Duchi posseduto fino al 1806, nel quale anno venne totalmente abolita la feudalità col decreto dei 2 agosto, e nel giorno 4 dello stesso anno pubblicato (1).

E qui giustizia richiede, che ai presenti, ed ai posteri si faccia conoscere, che la popolazione di Traetto sperimentò sempre un padre più che un Barone nell' antichissima e nobilissima famiglia Carafa della Spina, cospicua oltremodo per titoli di vera nobiltà, e costante divozione al Governo dei Borboni, che governarono e governano in questo floridissimo Regno. Ed infatti quali fossero stati i maggiori, di cui parlano

(1) Dall' apprezzo dei beni così feudali come burgensatici dell' Ill.mo principe di Stigliano, fatto eseguire nell'anno 1690 dietro ordini del sig. D. Andrea Guerriero de Torres presidente della Regia Camera, e commissario del patrimonio dell'estinto principe di Stigliano, si conosce che il Feudo di Traetto non passò alla principessa D. Anna Carafa, giacchè quando fu alla medesima notificato l'apprezzo fatto, fece far proteste legali per mezzo dei suoi procuratori dottor. D. Luca Antonio Jaron, de Curtis, e D. Fabrisio Spetie, e tali proteste si leggono in fine del volumetto manoscritto, che contiene il mentovato apprezzo eseguito da Antonio Galluccio Tab., e Lorenzo Ruggiano.

le storie, e gli ecclesiastici fasti, si potrà facilmente rilevare dai loro illustri e rispettabili eredi, le di cui distinte virtù sono a tutti ben note, effetto di una sopraffina educazione, ch'ebbe per fondamento la vera Religione e la nobiltà di sentire, tutta propria delle anime veramente nobili ed elevate. Non crederanno infetti dalla vile adulazione questi miei detti tutti coloro ch' ebbero occasione di avvicinarli. E provano abbastanza la verità del mio dire, per tralasciare gli altri, e l' Eminentissimo signor Cardinale, arcivescovo di Benevento, e l'Eccellentissimo signor Commendatore, al primo dei quali il sestodecimo Gregorio affidò la nominata archidiocesi, ed al secondo l' augusto Ferdinando II. commise il portafoglio del più importante ministero, quello cioè degli Affari Esteri, pei loro rari pregi di mente e di cuore, e pei segnalati servigi prestati.

Trascorsa così brevemente la storia dell' origine e dei progressi di Traetto, non che delle diverse epoche, e mutamenti del suo reggimento politico fino all'organizzazione del Regno nell' attuale sistema, bisogna ora fare un cenno di quanto altro riguarda questa Città.

È ora Traetto una delle non ignobili città del Regno, e tale fu stimata fin dal decimo secolo, siccome si è potuto rilevare dalle antiche memorie prodotte. In questa sentenza di buona voglia interverrà chiunque si farà a considerare essere stata essa governata dai più cospicui personaggi spediti da Roma; essere stata la sua Chiesa per più secoli Cattedrale, e quanto altro di essa dicono i più rinomati Scrittori, i quali scrivendo la storia del Regno, hanno lasciato di questo Paese onorata ricordanza (1). È ora Traetto, città capitale del circondario, sede

(1) Federici, *Istoria dei Duchi ed Ipati di Gaeta*, pag. 530. Pacicchelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*. Part. I, pag. 160. Troyli, *Istoria Generale del Regno di Napoli*. Tom. I. Part. I. cap. 5. 7. 8. *Giustiniani*

prima di un telegrafo, che con quelli di Molà, di Gaeta, e di Cascano corrispondeva, e vi si trovano in conseguenza tutte quelle autorità, che in tale residenza debbono risedere. Gli fanno corona quattro villaggi, che sono le antiche masse dei tempi del medio Evo, denominati Tufo, Santamaria, Tremonsuoli, e Polcherini, che formano con Traetto una sola Comune. La sua presente popolazione ascende a 7109 abitanti, avendo Traetto 4159 anime, Tufo 1105, Santamaria 675, Tremonsuoli 635, e Polcherini 535 (1). Il suo territorio non è

Dizionario del Regno di Napoli, e tanti altri. Merita però di essere qui riportato quanto brevemente ne dice il Caracciolo: « Siedo quest' antica » Città sopra di un colle, alle cui faldo si veggono le rovine dell' antica » città di Minturno col suo celebre Anfiteatro. Fanno di essa menzione » Strabone, Mela, e Tacito. Dalle rovine della città di Minturno fu edifi- » cato Traetto dagli Ausoni, come si legge nella sua porta maggiore: *Re-* » *liquiae Minturnarum*. Non cedo di antica nobiltà a città alcuna del Re- » gno. Testimonianza certa di ciò rendono i marmi antichi, che si veg- » gono nell' atrio della sua Chiesa Cattedrale *Senatus, Populusque Min-* » *turnensis*. Fu colonia de' Romani, indi posseduta con titolo di Ducato » da Marino, e da Oddulana sua moglie, indi con titolo di Ducato posso- » duto da Sanseverini, poscia da Onorato Gaetano, Pronotario del Regno, » cognato del Re Alfonso di Aragona, ed altri della medesima famiglia. Pas- » sò poscia ai Colonnesi, indi ai Gonzaga, ed oggi si possiede dal principe » di Stigliano ». Fol. 124.

(1) Dei quattro Casali nominati non v' ha dubbio, che Trimonsoli sia il più antico, giacchè di esso trovasi menzione in molte pergamene, che si conservano nell' Archivio del monistero di Monte-Casino. È rimarchevole tra questo la Carta del 981 del mese di luglio, Indizione XX, che contiene la decisione di una lite insorta tra Giovanni Ferruccio figlio di Stefano della Terra di Trimonsuoli prossimo alla Città di Traetto, e Giovanni Arciprete della Chiesa cattedrale di Gaeta per una pezza di terra situata presso il rivo Pupino vicino la pietra, niente lontana dalla Chiesa di S. Albina fuori le porte di Traetto, appartenente alla Chiesa di Gaeta. Per questa pezza di terra lunga 46 passi, e larga 44, litigarono il detto Ar-

molto esteso, ad Oriente limitato dal fiume Garigliano, e dal tenimento di Castelforte, a Mezzo giorno dal mare, ad Occidente dal territorio di Mola, e di Castellonorato, ed a Settentrione da quello di Spigno, delle Fratte, e di Coreno. La sua posizione è brillantissima, giacchè con un girar di occhi riesce

ciprete, ed il Ferruccio, con cui si unirono tre fratelli Costantino, Buono ed Anastasio, figli di Pietro Malguadagna. La lite fu decisa dal Duca di Gaeta Marino, il quale si ritrovava in Traetto. Fu l' Arciprete obbligato a giurare se quella pezza di terra a lui si appartenesse. Egli giurò sopra li santi Vangeli, e richiese, che i competitori egualmente giurassero. Allora questi s' intimorirono, e confessarono, che la pezza di terra alla Chiesa di Gaeta si apparteneva. Feder. op. cit. pag. 233, e 234, e 518.

Nel piccolo villaggio detto Polcherini nei primi anni del secolo decimo ottavo non vi era Chiesa, e la nascente popolazione confluiva nei giorni festivi ad ascoltar la Messa nella Chiesa di S. Maria, nella quale ai 23 di ottobre del 1709 fu posto il SS. Sagramento. A divozione poi dei cittadini fu nei Polcherini edificata la Chiesa nel 1724, e benedetta nel 1726, ma fu unita a quella di S. Maria, ed il Parroco di questa teneva un Vicario in quella dei Polcherini, al quale un certo onorario somministrava, ma esso però di tutto prendeva cura. Nel giorno poi 16 di Agosto del 1743, Monsignor di Gaeta D. Gennaro Carmignani fece un decreto, col quale smembrò dalla Chiesa di S. Maria quella dei Polcherini, e la disse Vicaria, e distaccò dalla rendita della prima una porzione di rendita, che fu assegnata a quella dei Polcherini. In forza di tal decreto il Vicario Curato perpetuo dei Polcherini in ogni anno nel giorno 8 di settembre, giorno della festività titolare della Chiesa di S. Maria dovrebbe portarsi processionalmente in questa Chiesa, ed offrire una libbra di cera lavorata in ricognizione della Chiesa matrice, alla quale era prima soggetta. Il Parroco di S. Maria nella provvista della Chiesa dei Polcherini ha il dritto di presentare fra il tempo stabilito un' altro Vicario, ossia Parroco, ed essendo riconosciuto abile, ed approvato da Monsignor Vescovo diocesano sarà colla Bolla di costui immesso nel possesso della Parrocchia. Tutte queste notizie, ed altre ancora, sono state rilevate dall'inventario formato per ordine della Curia Vescovile dal parroco D. Leone Pimpinella a 20 giugno 1748.

Addì 28 ottobre 1709 essendo parroco di S. Maria D. Marcantonio Mon-

all' osservatore di scoprire quanto si può desiderare. Per essere questa Città sotto il grado 41 15° o 2 di latitudine, e sotto il grado 31 24° o 21 di longitudine, come nella pagina 285 della descrizione topografica, fisica, ed economica, e politica dei Domini di qua dal Faro nota il signor Giuseppe del Re, e per la sua elevatezza dominato dai venti, dovrebbe il suo clima essere salubre, ma la ristrettezza del suo fabbricato, l'indigenza, l'incoltura del basso popolo, e la polizia municipale trascurata sono le vere cagioni, per le quali nei mesi estivi malsano si crede. A questo tristo effetto concorrono ancora le acque stagnanti nei luoghi denominati le *Pantana*, anticamente le Paludi Minturnesi, famose pel ricovero prestato a Mario, ed a Varo (1), dove vengono spesso dalle febbri perniciose attaccati

tanaro fu posto il SS. Sagramento nella Chiesa di S. Maria. Assistettero a tale funzione D. Nicola Ragosa, canonico della Cattedrale di Gaeta, e D. Sivignano di Alesio, cappellano della medesima, ed altri sacerdoti di Traetto.

(1) Mario, e Varo si nascosero nelle paludi Minturnesi, ma con sorte diversa. Mario scoverto, arrestato e menato in carcere, fu pei maneggi di una signora Minturnese salvato, pel quale fatto i Minturnesi vennero da Cicerone lodati. *An Minturnenses Coloni, quod Cajum Marium ex civili errore, atque ex impiis manibus eripuerunt, quod tecto receperunt, quod viaticum concesserunt, quod fessum inedia, fluctibusque recrearunt, quod navigium dederunt, quod eum linquentem terram eam, quam servaverat, lacrimis, votisque omnibus prosequuti sunt, aeterna in laude versantur.* Orat. pro Gn. Planco.

Varo poi dal movimento delle canne scoverto, mentre ai Minturnesi si raccomandava, sopraggiunse un Centurione, e conosciutolo gli recise il capo, e lasciò ivi il cadavere. Di ciò Appiano Alessandrino parlando ha scritto: *Varus ad Minturnensium paludes delatus in eis se abdidit, ut quiete vires repararet per silentium. Minturnensibus autem latronum receptacula perquirentibus arundinum folia mota eum prodiderunt.* De bel. civil. Lib. 4.

gli agricoltori, specialmente in quei luoghi, nei quali sono più copiose le acque stagnanti. Oh! se si aprisse a queste acque lo scolo, resterebbero centinaia di moggia di terreno migliorate, si toglierebbe la potente sorgente di tanti miasmi malsani, e grandissimo vantaggio in conseguenza ne risentirebbe l'agricoltura. La quale benchè non sia generalmente ben conosciuta, somministrano pure i suoi terreni abbondante ricolta, ed i suoi prodotti principali sono grano, granone, legumi, e specialmente il vino, che potrebbe essere molto stimato, come lo fu una volta, se l'arte di bene manifatturarlo fosse poi conosciuta e diffusa. Non vi mancano ortaggi ed oliveti, e di già comincia a promuoversi la coltura dei pomi di terra. Essendo vicino al più bel tratto del mare Tirreno vi si esercita la pesca (1); ma i suoi cittadini non sono molto addetti a questo mestiere, e poco pure al presente è frequentata la caccia, e poco la pasto-

(1) Saporiti, e quindi ricercati sono i pesci, che nella marina di Scavoli si prendono con più sorte di reti, provenendo ciò dall'erbe che in quegli scogli si trovano.

Non si deve però omettere di far particolare menzione dei gamberoni, volgarmente detti *Mazzancolli*, che nella imboccatura del fiume nei mesi di primavera principalmente si pescano. Il poeta Marziale così ne parla

Caeruleus nos Lyrit amat, quam silva Maricae
Protegit, hinc Squillae maxima turba sumus.

Da Paolo Giovio poi vengono così descritti: *Nos vero Chammaros appellamus eos, qui dulcibus in aquis reperiuntur ad parvorum Leonum effigiem, qui dum coquuntur rubescunt.*

Ateneo poi le chiama *Locustas*, e ci fa conoscere, che il famoso Apicio romano veniva appositamente in Minturno per mangiare questa sorte di pesce, che a caro prezzo pagava, ed anche in Africa portossi perchè riferito gli venne, che ve n'erano dei più grossi, ma non avendoli tali ritrovati, *Minturnensium recordatus gubernatorem jussit eadem via Italiam repetere priusquam in terram appulisset* » Lib. I. pag. 7.

rizia favorita. La vicinanza del mare, del fiume, e della strada consolare nel mentre che favorisce l'industria, rende ancora il suo commercio attivissimo, il quale riceverebbe un impulso assai grande, se venissero dissodati i banchi di arena, che nella foce del fiume si sono al presente elevati in modo, che impediscono in tempo estivo alle grosse barche di potersi facilmente nel fiume intromettere.

L'eccessivo calore del mese di luglio, ed il rigore del freddo di dicembre rendono assai incommode le due fiere, che in Traetto si celebrano. Al presente però oltre di queste un'altra n'è stata superiormente decretata nei primi giorni del mese di settembre, per la circostanza della festa della Protettrice, la quale è stata fissata nel giorno primo di questo mese, come altrove diremo.

Vi si esercita un mercato molto florido e frequentato, che prima cadeva nel giorno di domenica, ed al presente in quello di sabbato per reale decreto. Quindi addiviene, che in questo paese la mendicità ordinariamente si osserva nella classe dei vecchi, potendo tutti avere dei mezzi, onde colla fatiga e colla industria procurarsi la giornaliera sussistenza, tanto più che l'abolizione del sistema feudale, e quella delle leggi fidecommissarie hanno fatto suddividere le proprietà prima riunite in poche mani. Ciò ha maggiormente contribuito a rendere tutte quasi le famiglie padrone di una qualche pezza di terra, il qual beneficio era stato nei tempi passati procurato dal cedersi in enfiteusi molti terreni, che alle chiese si appartenevano. Quanto la proprietà contribuisca a dirozzare i costumi, e a rendere i popoli meno fieri e più civili, potrà ciascuno comprenderlo, purchè voglia riflettere sull'indole degli uomini, e sul progresso dello stato sociale. L'uomo quando diventa proprietario, si addice alla fatiga, si attacca al Paese che abita, sente risvegliare nel suo cuore il desiderio di vantaggiare la propria condizione, diventa agricoltore, e quindi facilmente alla industria,

ed al commercio si piega, si risveglia in lui l'amore della conservazione della vita, e così a poco a poco più docile, più umano, e più rispettoso si rende alle leggi. La fertilità di un paese, dice Montesquieu, dà insieme col commodo l'infingardaggine, ed un certo amore per la conservazione della vita (1).

(1) *Spirito delle leggi* lib. XVIII. cap. IV.

Furono questi i veri motivi, che determinarono il mio assai rispettato maestro D. Pietro Gonzalez, parroco del villaggio detto S. Maria Infante a dividere a molti suoi parrochiani uno esteso territorio boscoso detto la selva delle Vaglie ad affitti a lungo tempo, che quindi erroneamente si fece credere di essersi in canoni convertiti. Mentre egli pensava di aver costituita una rendita fissa e certa alla chiesa, procurava a molti contadini una proprietà, potendo ciascuno ridurre il suo fondo a vigneto, e così rese laborioso quel popolo, e manoducendolo dalla fierezza alla docilità sperava allontanare il delitto, cagionato tante volte dal bisogno. Di questo profondo filosofo, ed insigne teologo un lavoro teologico sarebbe a noi pervenuto, se l'incendio, al quale ai 2 di febbraio 1799 fu sottoposto il villaggio di S. Maria dai Francesi, non avesse consumato tutt' i suoi scritti. Fu egli che fece gustar le scienze esatte, la soda Filosofia, e la pura Teologia alle diocesi di Gaeta, Montecasino, e Troja, dove fu con molta premura invitato dal fu monsignore Onorato per maestro di quel seminario, mentre tali scienze in una scuola particolare in Napoli insegnava. Se vero è l'adagio, che *ab unque Leonem*, basterà leggere l'Epigrafe da lui fatta scolpire sopra la sepoltura, che chiuder doveva tutt' i Parrochi di quel luogo, e così si formerà l'idea di questo degno ecclesiastico.

QVOS
DVM . IN . VIVIS . AGERENT
AB . CÆTERA . DEBVIT . PLEBE . DISCERNERE.
COELESTINO . PONTIFICE . MAXIMO . AVCTORE
CONVERSATIO . DOCTRINA . MENTISQUE . PVRITAS
VITA . FVNCTOS
IN . PROPRIA . REQVIESCERE . MANSIONE
PAR . EST
ANNO . CIDIOCCXCVII
PETRO . GONZALEZ . PARROCHO

Offrendo Traetto non poche risorse per potere commodamente passar la vita, ne avviene, che di tanto in tanto persone, anzi famiglie di paesi vicini e lontani vengano a stabilire ivi la loro dimora, e la popolazione Traettese, la quale è docile, gioviale, laboriosa, ed industriosa fa sensibilmente avverare quello che dallo storico Millot fu osservato, che l'Italia è oltremodo amante dei forestieri.

CAP. III.

Cagioni della decadenza di Traetto.

Molto più florida, doviziosa, e rispettabile era questa Città negli anni già passati. Molti stabilimenti, e non poco pregevoli, animati dalle acque, che nel recinto di Scavoli confluiscono, e quindi nel mar Tirreno si gettano, come tra gli altri la Carticera, e la Faenziera; la dimora temporanea del Barone, che in Traetto attirava un gran numero di gente, e di grandi dai paesi circonvicini, e dalla capitale; l'esistenza di due case religiose, un gran numero di ricchi gentiluomini, molti proprietari di seconda classe, l'educazione letteraria ambita, e promossa, la coltura diffusa anche nel basso popolo, lo spirito pubblico ravvivato, la magnifica chiesa di S. Francesco col convento dei Minori Osservanti esistente, l'antica e grande chiesa di A. G. P. non rovinata, il fabbricato ad essa contiguo destinato per convento dei PP. della Mercede, che prendevano cura dell'ospedale ivi istallato (1), molte chiese rurali,

(1) Questi religiosi nel 1611 per mancanza di sacerdoti vennero chiamati in Traetto dal Vescovo di Gaeta D. Pietro di Ona. Nel 1763 ne furono espulsi e loro furono i preti nella chiesa di A. G. P. sostituiti.

e frequentate, le pubbliche strade ben mantenute, la grandiosa fabbrica del castello, residenza del Duca, nobilmente adobbata, molti privati e pubblici edifici ben conservati, il lusso fra i nobili quasi per necessità fomentato, la sua chiesa maggiore meglio arricchita, l'industria, ed il commercio più coltivato, formavano un aggregato di circostanze, per le quali veniva Traetto con ragione annoverato tra le più cospicue città del Regno.

Ma l'epoca funesta del 1799 fu il principio fatale del decadimento di questo bel paese. Signoreggiando esso il fiume del Garigliano, il cui passaggio fu sempre gelosamente custodito in tempo di guerra, pel ponte di legno che in tali circostanze formavasi, dovette risentire tutti gli effetti di quelle calamitose vicende, cui andò soggetto il Regno, degne di eterno obblio. Venne Traetto nella notte seguente il giorno di Pasqua 25 di marzo del 1799 preso di assalto dalle truppe francesi, perchè ribellato, ma senza sua colpa, e dato in balìa di militare licenza fu sottoposto a sacco e fuoco, e soffrì strage crudelissima. Furono massacrate circa ottocento persone (inclusi gl' individui dei paesi circonvicini) tra le quali non pochi ecclesiastici per dottrina e costumi chiarissimi, gentiluomini istruiti e decorosi, e molta gente facoltosa e dabbene, perchè da tutti scioccamente credevasi di potere essere dal furore degli assalitori risparmiati, perchè non avevano affatto contribuito alle turbolenze ed alla rivolta suscitata da persone armate di altri luoghi. Ma neppure l'ordine di Marcello potè salvare il grande ed innocente Archimede; tanto è difficile, anzi impossibile potersi dal vincitore distinguere il pacifico cittadino dal fazioso, quando arriva ad impadronirsi di qualche luogo difeso con ostinazione. In tale luttuoso catastrofe Traetto sperimentò quello stesso, che leggesi di essere avvenuto all' antica Minturno, il tradimento cioè di un suo cittadino ingiustamente irritato contro la Patria, il quale seppe introdurre

di notte tempo i Francesi in Traetto, scovrendo il segno che gli armati ivi riuniti tenevano. Ma non solamente restò il Paese in tale funestissima sciagura spopolato di molta fioritissima gente, furono ancora i più belli edificî o rovinati, o totalmente distrutti dal fuoco, tra i quali ricordar si deve la magnifica chiesa di S. Francesco, che dopo quarant' anni risorger si vidde per la pietà dei cittadini, e per la di loro divozione verso la Vergine delle Grazie, il di cui potente patrocinio sempre con felice successo invocarono. Distrutte ancora restarono la Cartiera, e la Faenziera in Scavoli, e molti edificî quasi del tutto rovinati, tra i quali la bellissima Chiesa di A. G. P. ed il palazzo del duca Carafa.

A mali sì grandi altri tennero dietro, prodotti dalle vicende dei tempi non meno che da naturali cagioni, giacchè hanno i popoli le loro età, le malattie, gl'incrementi, ed i decadimenti, e quindi si veggono ora fiorenti, ed ora avvilite le grandi non meno che le piccole società, ed in conseguenza i paesi. Ma senza far parola di questi mali, non si deve però, benchè con pena, trasandare il gravissimo danno apportato a Traetto dal flagello distruttore del Colera. O che fosse questa città troppo ristretta, donde conseguita che le abitazioni dei cittadini dovendo contenere molte persone non meno che parecchi animali, producono esalazioni molto nocive, e quindi un' aria poco respirabile, o fosse per disposizioni dalla eccessiva fatiga, e dalla intemperanza prodotte, appena nel giorno 22 di giugno 1837 si vide pullulare il pestifero morbo, che come un' incendio infuriò tanto, che in breve tempo cagionò una indicibile rovina. Non si possono senza lagrime e profondo dolore ricordare e descrivere quei tempi calamitosissimi. Destava veramente pietà e commiserazione la numerosa ed infelice popolazione di Traetto travagliata orribilmente dal male, priva in gran parte di ogni umana risorsa, e sopra tutto degli aiuti dell'arte saluta-

re. Il medico condottato, che aveva ritratto dal Comune per moltissimi anni somme ingenti, trovandosi assente da Traetto, per cagione di convalescenza non volle affatto restituirsi in residenza, quantunque obbligato dalle autorità; il suo fratello, che per molti anni era stato in Traetto chirurgo pensionato, e che trovavasi in quello a sostituire il fratello medico, per timore, e per ignoranza abbandonò la medela; ed il giovane chirurgo caduto ammalato appena poteva prescrivere in casa qualche medicina quando era richiesto. Intanto di giorno in giorno il morbo infieriva, e sempre cresceva il numero delle vittime, essendone trapassate fino a quaranta nel giorno 29 di giugno, e tra queste i giovani più robusti, e le giovani donne gravide, di cui contaronsi in tutto il tempo fino a cento venti estinte, siccome apparisce dai notamenti.

In questo stato infelicissimo il fu monsignore Arcivescovo diocesano D. Luigi Maria Parisio fu l'Angelo tutelare, che comparve in soccorso dei disgraziati Traettesi, i quali, che gli fu sempre sinceramente divota, per cui sperimentò in varî rincontri la sua particolare affezione, del che si avrà luogo di ragionare. Commosso egli profondamente da circostanze sì luttuose, prese parte attivissima presso il Sottintendente del Distretto signor Duca di Malvido affinchè avesse provveduto Traetto di qualche professore, e non avendosi potuto rinvenire alcuno, sollecitò, ed indusse un pratico in chirurgia del Borgo di Gaeta D. Costanzo Macarelli ad accettare l'incarico coll'appannaggio di docati quattro al giorno, oltre ad ogni sorta di trattamento (1).

(1) Non solamente per la popolazione di Traetto, ma per la Diocesi intera questo affettuosissimo Pastore spiegò tutto il suo impegno, ed è ben noto all'universale quanto operò nel Borgo di Gaeta più di Traetto, perchè più di questo paese oppresso e straziato. Visitando ogni giorno gl'infelici attaccati dal malo somministrava larghe limosine a coloro ch'erano sprovisti di mezzi di sussistenza, consolava colle parole, amministrava loro il Sagra-

Giunse finalmente in Traetto il vecchio pratico nel giorno 2 di luglio, giorno di Domenica, nell' ora in cui le statue della Beatissima Vergine delle Grazie, e di altri Santi portavansi in

mento della Confirmazione, ed esponeva la propria vita a manifesto pericolo.

La gratitudine esige, che si tramandi alla più rimota posterità la lettera, ch'egli diresse al Sottintendente del Distretto per la popolazione di Traetto, onde i presenti ed i futuri si ricordino sempre di lui, il quale in tempi calamitosissimi, nei quali si può distinguere il vero affetto, fece non solamente conoscere di essere il vero Pastore descritto dal Vangelo, ma dimostrò ancora sollecitudine di padre il più tenero ed affettuoso. Ecco dunque la lettera « Veneratissimo signor Duca. Lo stato di Traetto è divenuto sempre più spaventevole; manca di sepolture, di aiuti di ogni genere, ma quello che più affligge, si è, ch'è ridotto senza medici stante che l'unico medico rimastovi è ammalato. Per carità, signor Duca riparate. Si desidererebbe D. Antonio Pezzucca da Itri, ma per togliere ogni quistione, potreste voi colla solita vostra carità convenire collo stesso che debba darglisi il giorno, mentre per qualunque miserabile ragione non lo paga la Comune, ci è chi per opera di carità lo pagherebbe de proprio, ed io personalmenteme ne rendo garante. Più, si vorrebbe anche il pratico D. Costanzo Macarelli, e ci sarebbe chi lo pagherebbe come sopra. Ripeto, mio caro amico, riparate, riparate subito subito. Quando non si potesse avere per molto tempo Pezzucca, e Macarelli almeno per una ventina di giorni, ed in ultimo caso, che non potesse togliersi Macharelli dal Borgo, sia almeno il solo Pezzuca. Curate colla vostra carità di convenire sul pagamento, il meno possibile, ma mai però si debbono far ritirare nei loro Paesi di nuovo per discettazione di pagamento. Scusate, che io non so che scrivo nell' afflizione in cui sono. Onoratemi di riscontro per mia quiete. Pieno di stima salutando tutti della rispettabile famiglia mi dico — Gaeta 28 giugno 1837. P. S. Per carità eccitate l'animo del Sindaco, non si badi a conti, nè a niente, si badi a salvare una popolazione gittata in seno della morte. Mio buon Duca abbiate compassione di questo povero paese — Ordinate, comandate, o fate che si esiegua quel solo, che salvi nel miglior modo possibile una popolazione abbandonata. Umilissimo, obbligatissimo servo, Luigi M.ª Vescovo di Gaeta.

processione per la città, implorando il loro potente patrocinio presso l'Altissimo, onde facesse trattenere l'urna della sua Collera dall'Angelo esecutore dei suoi imperscrutabili decreti. Era commoventissimo lo spettacolo, che presentava non solamente il popolo tutto, che piangendo e pregando ad alta voce seguiva la processione, ma una grande moltitudine di uomini, e donne sorpresi dal ferale morbo, la quale quantunque vicina a sicura morte, si era prostrata lungo la pubblica strada, per la quale i Santi protettori passavano, e colla fede più viva la guarigione implorava. Fu creduta già prima grazia l'arrivo del medico, di cui il nome, ed il sapere ignoravasi; costui benchè di dottrina e di mediche cognizioni sfornito, pure dalla pratica e dalla esperienza veniva manodotto, perchè nel Borgo di Gaeta, sua patria, erasi trovato nella prima invasione del Colera. Quindi mostrandosi disprezzatore del male si fece pronto ad assicurare gl'infermi, rimedi prescrivendo; e così sollevò gli animi profondamente abbattuti. Ma mentre questi così operava, la Provvidenza dispose che un'altro aiuto in Traetto arrivasse donde meno sperar lo poteva.

Per promuovere associazioni di opere militari arrivò da Napoli in Gaeta un tal D. Giacomo Medini bolognese, il quale, per quanto diceva, aveva prestato servizio negli ospedali militari degli eserciti italiani, ma da più anni teneva in Napoli domicilio, e perciò era bastantemente informato di quanto erasi osservato e prescritto dai professori della Capitale nella prima e nella seconda irruzione della micidiale malattia. Fu costui informato del flagello ond'era afflitto Traetto, e quindi sollecitato dal Tenente Generale D. Francesco Milano, Duca di S. Paolo, Governatore della Real Piazza di Gaeta, accettò volentieri l'incarico di venire ad apprestare soccorso a questa gente infelice. Arrivò costui in Traetto diretto al Sindaco dal Sottintendente del Distretto, e raccomandato a distinta persona; ed è inesprimibile la filantropia, colla quale assunse la medela dei

disgraziati Traettesi. Più del primo ravvivava gli animi costernati, in qualunque luogo accorreva, prescriveva, ed apprestava delle medicine, e visitando gl' infermi più volte al giorno, francamente prometteva di arrestare il torrente devastatore. A questo impegno rassicurante aggiungeva altri tratti di animo veramente nobile e cristiano, poichè somministrò agl'infermi indigenti quel poco di danaro che seco portava ; anzi quando per ordine superiore gli furono anticipati ducati dieci, come onorario di sue fatighe, anche di questi una parte ai poveri aveva dispensato quando al comune fato disgraziatamente soggiacque. Portò all'eccesso il disprezzo del male, si espose a qualunque fatiga, ma più di ogni altra cosa gli nocque l'intemperanza, per cui fu da violentissimo Colera sorpreso, che restio ad ogni pronto soccorso con pubblico dolore lo tolse di vita; ed egli fu, siccome registrato ritrovasi, l'ultima vittima all'esacrando morbo immolata (1).

(1) Merita di essere tramandata all'avvenire la memoria di questo dabbene uomo, il quale apportò agl'infelici Traettesi non lieve soccorso, non tanto con i mezzi dell'arte salutare, quanto coll'assistenza più che fraterna. A limitate cognizioni accoppiava un gran cuore. Prima di ridursi agli ultimi momenti di vita scrisse due lettere, una al suo concittadino signor Mattia Minarelli, che teneva fissa dimora in Napoli, e l'altra alla desolata sua madre. Manifestò ad entrambi il luogo, e la cagione della sua morte, e raccomandò all'amico di consolare l'afflitta genitrice, che da lungo tempo non vedeva. Si parlò una volta di consacrare alla memoria di lui una Epigrafe nella Chiesa di A. G. P., in cui fu tumulato, ma non ebbe poi esecuzione. Quale io l'aveva composta per dovere di amicizia e di riconoscenza in queste mie carte all'avvenire la trasmetto nella pagina seguente.

Nel giorno sedici di luglio incominciò il male a dechinare, ma in ventiquattro giorni circa, molte centinaia di persone in Traetto, e suoi villaggi perirono, tra i quali pochissimi di coloro che avevano conservato un sobrio regime di vivere, e tranquillità di spirito. Così in due epoche funestissime, e non molto lontane, in marzo 1799, ed in giugno e luglio 1837, per diverse cagioni Traetto soffrì perdita numerosissima di cittadini, tra i quali nella prima molti distinti per nobiltà e carattere, e nella seconda un solo ecclesiastico, e tre gentiluomini, che furono forse poco cauti nel preservarsi dal male. Fu quindi di Traetto meritamente detto quello che dell'Italia il Fili-

JACOBO . MEDINO
DOMO . BONONIA
JATROCHIRVRGO . DVM . VIXIT . PROBABILI
QVI
NEAPOLI . CAJETAM . NEGOTIIS . OBEVNDIS . PROFECTVS
AC . TRAJECTVM
CVM . CHOLERA . MORBVS . MENSE . JVLIO . INEVNTE . FVRERET
SPONTE . DIVERSATVS
MALVIDAE . DVCE . CAJETANAE . REGIONIS . SVB . PRAEFECTO
ANNVENTE . ET . COMMENDANTE
INFIRMOS . MIRA . COMITATE . ET . STVDIO
NON . MODO . ARTIS . MEDICAE . PRVDENTIA
VERVM . PECVNIA . SVA . LEVAVIT
DONEC . VI . MORBI . CORREPTVS . VI . KAL. AVGVSTI
CVNCTIS . FLEBILIS . OCCIDIT
NVLLI . FLEBILIOR . QUAM . PAVPERIBVS
VIRO . INCOMPARABILI
NE . TANTI . BENEFICII . MEMORIA . INTERCIDERET
TRAJECTENSES . MONVMENTVM . HOC
GRATI . ANIMI . TESTEM
EXCITARVNT

caja cantava, che per la sua amena posizione fu e sarà sempre a gravissimi mali soggetta, in tempi specialmente di guerra e di sinistre sventure (1). Quindi potrà ciascuno di leggieri inferire quanto le divisate cagioni dovettero influire ad annebiare quel lustro, che sempre distinse Traetto tra le città di secondo ordine del Regno. Ecco perchè non potettero in questi tempi rivedersi quegli uomini chiarissimi, che in età più rimote illustrarono Traetto.

Infatti la Storia, maestra fedele, che assegna ad ognuno quel posto che seppe occupare vivendo, ha conservato la memoria di molti illustri soggetti ai quali Traetto diede i natali. Così

(1) Fu sempre Traetto soggetto a catastrofi luttuosissime, delle quali eccone le principali, rilevato dalla storia, le quali quantunque dianzi accennate, qui riunite presento.

Nel 883 fu devastato dai Saraceni, che si trattennero nelle sue pianure fino all'anno 916.

Nel 937 soffrì una incursione di Ungari.

Nel 1156 ebbe molto a patire per esservisi rifugiato Roberto Principe di Capua, che vi fu preso per tradimento da Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi.

Nel 1157 fu saccheggiato da Andrea di Rupe Canina.

Nel 1199 fu un'altra volta incendiato.

Nel 1346 patì Traetto coi suoi dintorni strage crudelissima dai Genovesi, istigati dai cittadini di Gaeta, come Giorgio Stella racconta nei suoi annali. Gesualdi op. cit., cap. IV, § II.

Circa il 1505 quando il Gran Capitano discacciò i Francesi dalle pianure di Traetto, questi vi avevano arrecato molti danni, come nota il Giovio, nella vita di Consalvo.

Nel 1552, nella incursione fatta in questo Regno dalla flotta Solimana comandata dal Bassà Sinan e dal Corsaro Dragut, soffrì terribile incendio.

Nel 1799 fu incendiato e saccheggiato dai Francesi.

Nel 1837 fu dal Colera privato quasi della sesta parte dei suoi cittadini.

suoi cittadini furono Andrea Lombardo, e Nicola de Faziis, Vescovi di Fondi (1) Giambattista Cambaci, Nicola, Giuseppe, e Giovannangelo Pellegrino, che erroneamente l'Ughelli denomina cittadini di Minturno (2), e con più confusione il Cayro ne parla nelle sue Memorie del Lazio vecchio e nuovo (3). Di Traetto ancora furono molti altri, e specialmente Giovanni Andrea Gesualdi (4), uno dei Commentatori meno infelici del Petrarca, di cui così parla Nicolò Toppi in due luoghi della sua Biblioteca Napolitana: « Giovanni Andrea Gesualdi da Traetto ha dato alla luce l'esposizione sopra del Petrarca assai bene in Venezia presso Alessandro Griffio in 4.° E nell' altro luogo soggiunge: « Giovanni Andrea Gesualdi da Traetto ha scritto molte cose degne di molta lode, ma quel che gli dà più nome è il Commento, che ha fatto sopra il Petrarca ».

(1) Così registrati si trovano questi due Vescovi nel Catalogo cronologico dei Vescovi Fondani, che nell'antichissimo Archivio della Chiesa di Fondi conservasi, siccome ne venni assicurato dal signor canonico D. Luigi M. de Giorgio, con pregiato foglio de'5 di Maggio 1838.

23. *Lombardus Andreas de Trajecto ex canonico electus a Capitulo anno 1343 sexto Kalendas novembris, a Clemente confirmatus fuit ex Reg. Vatic. Epist. 166, anno secundo. Obiit anno 1348.*

38. *Nicolaus de Faziis de Trajecto effectus est Episcopus ex cessione Marini Pauli anno 1445. Sexto Kalendas Febbruarj.* Costui ebbe un lungo vescovado per aver avuto il successore nel 1476.

(2) Ital. Sac. Tom. I. *de Episcopis Fundanis.*

(3) Tom. II. pag. 72.

(4) La famiglia Gesualdi era in origine di Gaeta, ma quando il Re Ladislao donò a Luzio Gesualdo molti beni presi ad Onorato Gaetano, i quali beni le Starze di Lignano si chiamavano, che ora per titolo di donazione dal signor D. Nicola Ernandes si posseggono, la famiglia Gesualdo passò ad abitare in Traetto, dove nacque il Giovanni Andrea. Quindi pei trambusti di questi luoghi trasferì il domicilio in Castellonorato, e molto tempo poi in Gaeta.

Digitized by Google

Bisogna però, tralasciando gli altri molti, far particolar menzione di Antonio Sebastiano Minturno, Vescovo di Ugento, e poi di Cotrone, figlio di Giovanni Sebastiano, e di Rita Magistra, il quale fu uno dei celebri Letterati del secolo XVI. Fa di lui menzione una Iscrizione, che trovavasi scolpita in marmo dentro la Chiesa Collegiata di S. Pietro Apostolo in quella parte, che per cessione del Capitolo trovasi destinata a Congrega sotto al titolo del SS. Rosario. Essa è la seguente

Divinae Annuntiationi
Ex Testamento Juliani Sebastiani
Archipresbyt. Honorat. Ecclesiae
Primicerii Trajectensis
Antonius Sebastianus Minturnus
Haeres Obsequentissimus
Hanc Aedem. Vetustissimam
Restituit
An. D. MDXXXVII

Egli fu nei suoi primi anni discepolo del famoso Agostino Nifo de'Medici di Sessa, e quindi portossi in Pisa (1) donde passò in Napoli (2). Fu valentissimo in ogni genere di studi sacri,

(1) Discepoli del Nifo furono ancora Cesare Ferranzio di Sessa, illustre letterato dello stesso secolo XVI, che nel 1561 fu richiesto ad intervenire nel Concilio di Trento, come narra l'Ughelli, nella sua *Italia Sacra*, col. 378, e Francesco Peto di Fondi, che il Nifo nel principio dei suoi Commentarj chiama *discipulus meus dilectissimus*.

(2) Dimorando in Napoli Antonio Minturno fu introdotto nella casa del rinomatissimo Jacopo Sannazzaro nella Mergellina, che in quel tempo adunava in conversazione scientifica i più illustri uomini. Tra questi erano Lucio Camillo Scorziato, Trajano Tarvisino, Pietro Summonte, Girolamo Carbone, Pietro Gravina, Pomponio Gaurico, Lucio Vopisco, e Andrea Cossa. Da questa conversazione confessa il Minturno di avere acquistato

e profani, e molto si distinse nella Poesia specialmente italiana, e fu quindi meritamente annoverato fra i più rinomati Poeti del suo secolo. Ecco come scrive l'autore della Storia civile del Regno di Napoli nel Tom. IV. Lib. XXXIV, cap. 8, pag. 303 « La » Poesia però, e sopratutto l'Italiana si vidde in buono stato » per li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la profes- » sarono. Si distinsero tra nobili Ferrante Carafa, Alfonzo, e » Costanza d'Avalos, Giangirolamo Acquaviva, Angelo di Co- » stanzo, Bernardino Rota, e Dianora Sanseverino, Galeazzo di » Tarsia Cosentino. Rifulsero ancora Antonio Epicuro, Nicola » Franco di Benevento, Lodovico Paterno Napoletano, Antonio » Minturno di Trajetto, il famoso Luigi Tansillo di Nola, ed » alcuni altri. Fu il Minturno profondo conoscitore degl'Idiomi » Latino, Greco, e particolarmente Italiano (1), nè gli fu estra- » neo l'Ebraico ». Fu perciò, che da Girolamo Ruscelli venne proposto a Filippo Secondo come uno dei personaggi più abili a scrivere la vita dell' Imperadore Carlo V (2). I rumori della guerra l'obbligarono a ritirarsi nell'isola d'Ischia, donde poi si conferì in Sicilia, dove fu cortesemente accolto dal Duca di Monteleone, Vicerè di quella Isola. I segnalati servizi prestati dal Minturno a questo Principe gli meritarono onori e pensioni vistose, e fuvvi in seguito un tempo, in cui il duca di Monteleone figlio, tenuto per uno dei più saggi uomini del Regno, ed i di lui fratelli Commendatore D. Fabrizio, e D. Girolamo Pignatelli ascrissero a somma gloria di essere stati allievi di questo dotto Vescovo, come il Duca padre di averlo tenuto per suo Consultore. Restituitosi il Minturno in Napoli col nominato signore s'impegnò con ogni premura, onde quivi un Collegio de'PP. Gesuiti

i maggiori lumi intorno alla poesia greca, italiana, e latina come si esprime nel suo elegantissimo Trattato *de Poeta*.

(1) *Scritt. Napol.* Tom. III, pag. 11.

(2) Ruscelli, *Lett.* pag. 220. Edizione del Zilletti. Ven. 1570.

venisse fondato, e perciò l'introduzione di questa Società in Napoli giustamente ad esso si attribuisce. Merita di essere qui riportata una lettera a lui diretta dal Fondatore S. Ignazio di Loyola, e dal Tafuri registrata. « Al magnifico Signor mio in G. C. » il signor Antonio Minturno in casa dell'Illustrissimo signor Du- » ca di Monteleone. *Jesus*. Magnifico signor mio nel Signor no- » stro. La somma grazia, ed amore eterno di Cristo Nostro Si- » gnore sia sempre in ajuto, e favor vostro. Come scrivo all'Il- » lustrissimo signor Duca, per tutto il mese di settembre saranno » in ordine i dodici, che si hanno a mandare in Napoli, e per » essere già in Traetto Maestro Lainez, e Maestro Salmerone » per mandato espresso di Sua Santità, non si potendo per ades- » so nessuno di loro levare, ho pensato per uno de Sacerdoti » mandare Maestro Robadilli, ancorchè ad istanza del Cardina- » le d'Inghilterra, e del Cardinale Durante stia in Brescia occu- » pato in cose di servizio di Dio con esso Cardinale Durante. Ma » spero in Dio haverà da occuparsi in Napoli in cose non manco, » anzi più grate alla Divina Maestà. All' altro Sacerdote in pre- » dicare, et in ogni opera pia, che accaderà, spero darà grazia » il Signore di essere non poco utile per lo fine, che si pretende. » Circa altre cose V. S. per un memoriale, che va qui, sarà av- » vertita, e si degnerà ragguagliare all' Illustrissimo signor Du- » ca perchè io mi rimetto, in quello li scrivo, a V. S. In vero mol- » ta confidenza mi dà Iddio nostro Signore, vedendo la divozio- » ne, che ha data alle signorie vostre, che vogliono far costì un' » opera di molto servizio suo. Li scolari non saranno inutili per » detto effetto perchè saranno conosciute, e probate persone, le » quali coll'esempio, e parte di loro con lettere potranno ajuta- » re l'opera di Cristo nostro Signore, la cui somma, ed infinita » bontà a tutti conceda grazia abbondante per conoscer sempre » sua divina volontà, e quella perfettamente adempire — Di Ro- » ma 16 agosto 1551. Tutto al servizio di V. S. nel Signor no- » stro. Ignazio di Loyola ».

Fu il Minturno per le sue virtù, e sublimi talenti da per tutto ammirato, e quindi al Vescovato di Ugento nominato, di cui s'immise in possesso a 27 di gennajo 1559. Con questo carattere intervenne nel Concilio di Trento, e sottoscritto ritrovasi tra i Padri che ivi furono riuniti. Nell'anno poi 1565 fu da quella Cattedra traslatato all'altra di Cotrone, in cui avendo santamente adempito ai doveri di zelante pastore, dopo nove anni di lodevolissimo governo passò al numero dei più nel 1574, e venne in quella Cattedrale sepolto. Sulla tomba di lui fu incisa la seguente iscrizione da Giannandrea di Nola Molise, patrizio e gran filosofo di quella città, composta per tramandare all'avvenire l'onorata memoria di lui.

Tergemino Minturne potens idiomate Praesul
Heu pietas cessas, heu decus omne siles.
Minturne hac venerande jaces laudabilis urna,
Pontificale decus, Pontificalis honos.
Doctorum exemplar vatum tu norma coruscas
Omnibus et Latia clare Poeta Lyra.
Te lugent cives ornati pectore tincto
Atque rogo pirae tristia thura ferunt.
Certatimque viri extollunt tot carmine laudes.
Et quia tam clarae sunt monumenta togae.
Haec illi ad tumulum referunt, divosque precantur
Luceat ut cineri lux sine fine tuo.

Di questo pio, e dotto Prelato così lasciò scritto l'Ughelli nell'Italia Sacra (1). *Antonius Sebastianus Minturnus de Trajecto Bonaventurae suffectus est die 27 Januarii 1559. Interfuit Concilio Tridentino sub Pio IV. Translatus est ad Crotoniatem Ecclesiam die 13 Julii 1565. De quo vide in ejus Ecclesiae Episcoporum serie, ubi plura de viro hoc eximia*

(1) Tom. 9 *de Episcopis Uxentinis*, fol. 147, rub. 22.

virtute claro. In seguito parlando dei Vescovi di Cotrone così conchiuse, e così conchiudo anche io l'elogio di questo insigne Letterato, benchè in brevissimo cenno. *Antonius Sebastianus Minturnus, antea Episcopus Ugentinus, ad hanc sedem translatus 13 Julii 1565. Praesul sane sive versu, sive prosa eruditissimus, adeo ut inter sui aevi doctos viros merito sit connumeratus. Plura reliqui t sui ingenii monumenta, quae partim teruntur a doctis, partim Romae latebant apud bon.mem. Cardinalem Montaldum Sixti V. Nepotem. At non minori diligentia, et sollicitudine Ecclesiam sibi commissam sartam tectam servavit. Et pietate ad exemplum futurorum rexit eximie annis novem. Excessit circa ann. Dom. 1574, in Cathedrali humatus, relicto pietatis suae in Deiparam Virginem documento, ut quolibet die sabbhati in eius honorem parvum officium e Divo Augustino concinnatum cum Lauretanis Litaniis devote in Cathedrali celebrarentur. Porro ad ejus sepulchrum in Cathedrali Sacello, ubi Crotoniates Episcopi terrae mandantur, hoc post ejus obitum inscriptum fuit Caenotaphium ab Andrea de Nola Molisio Patritio Crotoniate (1).*

Scrisse il Minturno molte opere, delle quali non sarà discaro conoscerne il catalogo. Io seguendo le orme di un grave Storico rapporterò prima quelle, che furono consegnate alla stampa, e quindi le altre, di cui fa egli stesso menzione nelle sue Memorie.

Lettere di Messer Antonio Minturno

Traduzione dei Salmi Penitenziali fatta da diversi, tra li quali il Minturno è il primo

Canzoni di Antonio Minturno sopra i Salmi.

Sonetti tolti dalla Scrittura, e dai detti dei Padri.

De Poeta lib. VI.

(1) *Eodem Tom. 9. fol. 532, rub. 36.*

L'arte Poetica del signor Antonio Minturno colle postille del Dottor Valvassori, non meno chiare che brevi (1)

Antonii Sebastiani Minturni Commentarius in Horatium.

Rime: l'Amore innammorato, e Panegirico in lode di Antonio Minturno.

Carmina.

De coma Mariae Sanseverinae medicorum jussu recisa cum illa gravissime aegrotaret.

Dell'Origine dei Colonnesi - Poema Epico.

Traduzione Latina delle opere di Plutarco.

Della Musica - Traduzione dal Greco.

Traduzione dal Greco in Latino del Convito dei Sette Savii di Plutarco.

Della venuta in Italia, e coronazione di Cesare - Poema.

Della Virtù delle donne.

Della Consolazione - Ragionamento indirizato alla Contessa di Melissano.

Della Eccellenza della Italiana, Greca, e Latina Favella.

Della Vita, e gloriose gesta della Maestà di Cesare Carlo V. Poema Epico.

Racconto Istorico della Vittoria ottenuta da Cesare contro il Turco.

Canzone ai Principi cristiani animandoli a prender le armi contro il Turco.

Panegirico in lode di Amore

Della Teologia

Omelie, e Ragionamento al Popolo

Lettera Latina a Paolo Giovio.

(1) Quest'opera è testo di lingua, e *nel gran Dizionario Italiano Francese dell'Abate Alberti Villanova* tra gli Scrittori scelti di purgata favella, o accademici della Crusca è notato il nostro Minturno. Vedi Indice degli autori, pag. XVI.

Ma se ora uomini tanto illustri non si veggono risorgere in Traetto, si deve però confessare, che le scienze e le lettere amene sono state sempre in esso coltivate, e specialmente dal suo Clero. Ed in questo rincontro trasandar non si deve, che quando nel 1762 il Vescovo diocesano D. Gennaro Carmignano per la prima volta aprì il Seminario in Gaeta, i Canonici di quella Cattedrale deputati del nuovo Seminario non seppero prescegliere per Rettore di quel luogo soggetto più degno, che l'Arciprete del Capitolo di Traetto D. Francescantonio Piarelli, e perciò avanzarono ricorso alla Sacra Congregazione interpetre del Concilio, per averlo in quel posto, ed essendo stato interrogato il Capitolo di Traetto per l'assenso, questo con conclusione del dì 8 di Gennajo 1763 prestò favorevole consenso, e quindi per tale onorifica distinzione il detto Arciprete fu dal Collegio della di lui Chiesa in particolar modo trattato. E qui cade a proposito di farsi onorata menzione dell'Illustrissimo e Rmo Signor D. Filippo Cammarota, il quale mentre era parroco del Tufo fu chiamato dal trapassato Monsignore Arcivescovo alla carica di professore di Eloquenza nel Seminario di Gaeta. Dopo qualche tempo nominato prima Canonico, e poi Arciprete di quella Cattedrale, dal Regnante Pontefice Pio IX (ricoverato in Gaeta per le note vicende politiche) fu promosso al Vescovado di Cafarnao *in partibus infidelium*; e dopo di aver esercitato per molti anni l' uffizio di Vicario Generale, presso Monsignor Parisio, e governata la diocesi da Vicario Capitolare dopo la morte di costui, ci gode l' animo di sentirlo nominato Arcivescovo di Gaeta, nell' atto che mettiamo questo foglio sotto i torchi, del quale avvenimento quanta letizia ne provino i Traettesi, non si può esprimere con parole.

Quantunque presentemente un Clero bastantemente numeroso si ritrovi in Traetto, pure fa pena l'osservare, che pochi sono coloro, che si veggono addetti allo stato ecclesiastico per le sopra menzionate cagioni. Si può però con fondamento prevedere, che

nel tempo avvenire riprenderà Traetto l'antico lustro e splendore, essendo non poche le risorse che si preparano, le quali dovranno sicuramente immegliarne la condizione. La sua Chiesa matrice di S. Pietro Apostolo dopo lunga discussione riconosciuta, e legalmente dichiarata Collegiata Insigne, la Chiesa di A. G. P. ridotta a Ricettizia numerata, secondo il disposto della Bolla *Impensa*, le strade esterne rimesse in buono stato, l'interna con larghe pietre del Vesuvio interamente ricostruita, i PP. Trinitarî per Sovrano rescritto destinati nel Convento di S. Francesco, la grande Chiesa a questo attaccata quasi dell'intutto rifatta, e di due pingui Cappellani e arricchita, il magnifico ponte sul fiume Liri nel Garigliano formato, nuovi stabilimenti fondati nel luogo detto *Scavoli*, ed altre cose sono un aggregato di circostanze, le quali con ragione fanno sperare, che saranno per produrre l'effetto desiderato.

MEMORIA SECONDA

DESCRIZIONE DEI LUOGHI E DEI MONUMENTI ANTICHI, CHE SONO NEL PERIMETRO DELLA CITTÀ DI TRAETTO.

Il territorio dell'antica città di Minturno era diviso da quello di Vescia (1), e veniva Minturno intersecato dal fiume Liri, che in questi luoghi prendeva il nome di Garigliano, il di cui corso, secondo Giuseppe Maria Galante, è di miglia ottantacinque, delle quali venticinque sono navigabili (2). Sopra ambe le sponde

(1) La città di Vescia da alcuni scrittori si crede essere stata situata dove ora è Castelforte. Altri sostengono di essere stata dall'una e dall'altra parte del Liri verso Castelforte, ed altri finalmente con maggior verità e fondamento, seguendo l'autorità di Tito Livio, dimostrano di essere stata nella sinistra parte del Liri, non molto da Minturno distante.

(2) Descrizione Geografica, e Politica delle Sicilie, tom. IV. pag. 119. Il Fiume Liri, che ha la sua sorgente nella Valle di Nerfa presso Cappadocia, nel paese de'Marsi, circa 1600 piedi sul livello del mare, scorre sul fianco meridionale degli Appennini, e dopo un corso di 90 miglia viene a scaricarsi nel golfo di Gaeta. Cammin facendo si arricchisce a sinistra delle acque del Fibreno, della Melfa, del Rapido, e di tutte le altre fonti, che scorgono dal Monte Cayro, e da altre meno considerabili dolci, e termali lungo il fianco dell'estinto vulcano di Roccamonfina. A destra riceve le acque del Cosa, di altri piccoli rivi, delle acque minerali della valle di Sujo, ed in ultimo dell'Ausente. Conserva questo fiume dalla sua sorgente fino al punto, in cui il Rapido a lui si unisce, cioè al di sotto della distrutta Interamna Lirinate, il nome di Liri, ma di questo luogo fino al mare riceve quello di Garigliano. Molti autori hanno diversamente parlato della etimologia di questo nome, alcuni deducendolo dal Monte Gauro, altri dalla massa Gariliana, altri finalmente dal *Castrum Garilianum*. Ma tralasciando tutte le altre opinioni, a me pare dovermi appigliare a quella che mi venne comunicata dall'erudito signor D. Francescantonio Notarjanni col foglio dei 25 gennajo 1838. Riflette egli, che il nome di Garigliano non ritrovasi negli scrittori prima del secolo X,

di questo fiume molte miglia lontano dalla foce i ruderi ancora si osservano di quel ponte Tirezio, di cui tiene parola Cicerone nell'Epist. 7. del lib. 16 delle sue lettere familiari scritte ad Attico, quando gli dice, che essendo prima di giorno partito da Sessa, giunse *diluculo ad pontem Tiretium, in quo flexus est ad iter Arpinas.* Questo ponte in tempo del Vicerè Medinas las Torres, marito di Anna Carafa, Principessa di Stigliano, cui erano passati questi Stati, fu per l'ultima volta rovinato, ed infrante le catene di ferro, che sostenevano i legni postivi dai Re Aragonesi, giacchè quello di fabbrica era stato demolito nella prima irruzione dei Goti, per quanto si può raccogliere dalla Storia. Si osservano ancora dei pilastri, e degli altri ruderi nel luogo che si denomina la *setra*, o con altro vocabolo l'*Epitaffio*, e ricorda ancora i motivi, per cui venne distrutto. Esiste ancora nella sponda sinistra una mostra di fabbrica, ed un muro elevato, dove trovavasi situato un marmo, nel quale si conteneva l'iscrizione, che tramandava all'avvenire l'epoca della sua distruzione. Questo marmo si compiange involato, come quello che faceva menzione del suo ristauramento in tempi dei nominati Re Aragonesi, il cui stemma con tre scudi di marmo si

venendo prima chiamato *Minturno*, come nel Capitolare del 838 di Sicardo Principe di Benevento e di Capua; ed anche *Trajetto*, come nella iscrizione di Giovanni Patrizio Imperiale, che leggesi in un marmo della Chiesa cattedrale di Gaeta. Quindi meritamente conchiude di aver preso tal nome in tempo della dimora, che i Saraceni fissarono in quel luogo per ben quarant'anni circa, e perciò egli coll'avviso ben'anche dell'eruditissimo D. Maurizio Lettieri, profondo conoscitore della lingua araba, lo deduce dalla parola araba *Garil*, che dinota luogo piano, la di cui superficie è coverta di acqua stagnante, di melma, di fanghiglia, o umida o asciutta, qualità tutte essenzialmente inerenti al sito in quistione. Nè resta imbarazzato dalla desinenza in *ano* o in *anum*, dinotando queste una sillaba arabica di convenzione, per indicare sustantivo, significante il possesso di ciò che vale il tema, o la radice, come presso di noi *Pantano, Pantanoso*, così da *Garil Garillanum*, o *Garilianum*.

vede, uno di sopra, e gli altri due laterali al marmo ch'era nel mezzo, di cui osservasi il vuoto, ed il gruppo di ferro che lo sosteneva (1). Quando fu tal ponte dell'intutto rovinato vi fu posta la scafa nel 1636, pel passaggio del fiume, e questa esistette fino al 1806, nel quale anno il Regno fu occupato dalle armi francesi, che vi surrogarono un ponte di legno, che vi fu mantenuto fino a che venne quello formato di ferro.

Al confluente del Liri col Tirreno nella sinistra parte del fiume si vede la torre edificata da Pandolfo capo di Ferro, Principe di Capua, circa quarant'anni dopo di quella costruita da Giovanni Imperiale, e demolita nell'anno 1829, di cui si è fatta di sopra menzione. In questa esistente si leggevano i seguenti versi:

Hanc quondam Terram vastavit Gens Agarena
Scandens hunc fluvium fieri ne postea possit
Princeps hanc Turrim Pandolfus condidit Heros
Ut sit structori decus, et memorabile nomen.

(1) Il Giannone, nella sua Storia Civile del Regno, tom. IV. lib. XXXVI. cap. I. pag. 345 dice, che il Duca d'Alba primo Vicerè di Napoli nel Regno di Filippo IV. tra le molte grandi opere di cui abbellì Napoli ed il Regno, fece costruire un ponte sul fiume Sele nel territorio della città di Campagna, un'altro nella città di Otranto, ed uno sul Garigliano per commodo dei viandanti.

Il ponte Tirezio al tempo dei Saraceni più non esisteva. Probabile si crede, che fosse stato distrutto dai Goti, perchè tutti gli altri Barbari nelle loro irruzioni percorsero la Via Latina, e non l'Appia. Nel 1421 non si era ancora rifatto, perchè Braccio di Montone allorchè portossi in ajuto della Regina Giovanna II. dovette valicare il fiume a guazzo. Il ponte fu rifatto di legno dagli Aragonesi, dove oggi si dice l'Epitaffio, ma questo fu anche rotto. Quanto il Duca di Mantova si condusse a rinforzar l'esercito francese, fu obbligato di farne uno di barche pel passaggio delle sue trup-

Passando alla destra sponda del fiume, e cammin facendo dalla imboccatura verso Minturno, s'incontra un luogo, che volgarmente si denomina le Grotte. Vi si osserva un basso edificio, dove scavandosi si rinvengono spesso oggetti di creta, come tazze, lucerne, e teste, ch'erano quelle particolarmente nominate *Sigilla fictilia*, che in Roma si vendevano quando si celebrava la festa *Sigillariorum* ai 20 di dicembre. Ho fondamento di credere, che il descritto edificio fosse stato una bottega, dove si lavoravano gli oggetti di cui è parola. Nell'inverno del 1828 vi fu scavata una grande quantità di vasi, tazze, e lucerne di creta, e tra le altre ve n'era una, nel di cui fondo era impresso C. CORVIC. Dissotterrate anche furono in tale circostanza molte lance di ferro rose dal tempo, molte teste di creta, ed un Marte Etrusco di bronzo alto un palmo, che fu acquistato dal Sottintendente del Distretto di quel tempo D. Mario Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo.

E qui cade a proposito far conoscere, che nel mese di marzo del 1845 scavandosi in un terreno limitrofo all'Appia, nelle vicinanze dell'antica Minturno, fu dissotterrato un sepolcro, in cui si rinvennero dei lagrimali, una moneta, ed una lucerna, nella base della quale si trovava impressa la seguente iscrizione CIVNDRAC. Questo bollo subito mi richiamò al pensiero, che l'artefice figulino era stato Cajo Giunio Draco, di cui altri lavori di simil fatta si erano rinvenuti in altri luoghi, come le Lucerne Nolane rammentate dal Remondini nel III. tomo della Storia Nolana a pag. 584, e le lucerne scavate presso a Torre dell'Annunziata nelle Terme Nunziante purchè il bollo LI-

pe. Il Consalvo discacciati i Francesi rifece anche il ponte di legno, ed il Gesualdi crede provarlo dall'esser ivi corsa la posta fino al secolo passato. Giuseppe Galanti nella *descrizione Geografica, e Politica delle Sicilie* Tom. IV. pag. 111.

VNDRAC fosse stato malamento letto in vece di CIVNDRAC, o pure fosse stato un L. Giunio Draco della medesima famiglia e mestiere. Quindi questa menzionata stoviglia mi presentò l'occasione di scrivere un articolo, che trovasi inserito nel Bullettino Archeologico Napolitano n.° XLVIII (13 dell'anno III) primo luglio 1845, il di cui editore era l' egregio signor Cavaliere D. Francesco M. Avellino.

Nelle vicinanze del nominato luogo le Grotte si osservano gli avanzi delle Paludi Minturnesi di già accennate, nelle quali si rifugiò Mario Arpinate nel 644 di Roma. Per non ripetere le cose già dette, solamente soggiungo, che liberatosi pel suo coraggio dal Cimbro di nazione Gallo spedito per ucciderlo, come da T. Livio si rileva, s'imbarcò per l'Africa sopra una nave somministratagli da un tal Beleo Minturnese, giusta il racconto di Plutarco *in Marium. Ea alacritate omnibus propere suppeditatis cum Belaeus quidam Mario praebuisset navem, tabulam postea illarum pictam eo in templo dedicavit, unde evectus Marius velam fecit in altum (1).* Qui vicino si veggono le reliquie del tempio dedicato alla Ninfa Marica, moglie di Fauno, o come altri vogliono, a Venere detta Marica, forse per trovarsi tal tempio vicino al mare, la quale Dea era adorata dai Minturnesi. Qui la tavola votiva fu appesa.

Cammin facendo in mezzo di un terreno che poco dista dall'Anfiteatro, di cui si farà parola in appresso, un gran rudero di fabbrica antica s'incontra. Nello scavamento da me fatto nel 1818 per conto del Principe Nugent, in quel tempo Capitan Generale dell'esercito napolitano, si rinvenne un marmo, che sa-

(1) Ovidio ancora racconta quanto successe a Mario nelle Paludi, di cui è parola. Epist. *ex Ponto*, lib. IV. Eleg. III.

In caeno latuit Marius cannaque palustri
Pertulit et tanto multa pudenda viro.

rà illustrato nella terza memoria. In esso vi era impressa la seguente iscrizione

IVLIAE . MAESÆ
AVG. AVIAE . IMP. . . . .

Quindi nei dintorni del luogo si rinvenne sotto terra una statua infranta, che si poteva creder di Giulia Mesa, e scoverti anche furono dei recinti di marmo. Ebbi quindi fondamento di credere, che la fabbrica esistente potesse appartenere al palazzo della nominata matrona romana. Vi fu anche chi si dette a credere, che esser poteva la statua di Matidia sorella della Imperatrice Sabina, moglie dell'Imperatore Adriano, alla quale fu innalzato un marmo, il quale da moltissimi anni indietro venne dissotterrato, trovavasi situato nella piazza maggiore di Sessa, dove dicesi il *Seggio*. Questa iscrizione è riportata dal Crutero, ed anche dal Pratilli, ma adulterata (1).

Quindi a poco si osservano le mura esistenti del magnifico Anfiteatro Minturnese, di cui hanno parlato particolarmente il Cluverio, nell'Italia antica cap. 10, Antonio Sanfelice, nella descrizione della Campagna felice n.° 39, Leandro Alberti, Giustio Lipsio, nelle sue note, e qualche altro scrittore (2). Forma-

(1) *Della Via Appia*, lib. II. cap. VI. pag. 159.

Questo marmo non più trovasi in Sessa, ma in Capua sotto l'arco della parrocchia di S. Bartolomeo. Prat. *idem*. pag. 168.

Questo marmo fu eretto dal Liberto Agatemaro a Matidia sorella della Imperatrice Sabina, moglie dell'Imperatore Adriano, ambedue figliuole di Matidia, figlia di Marciana sorella dell'Imperatore Marco Ulpio Trajano, e per aver Adriano adottato Tito Aurelio Antonino, che meritò il nome di Pio, venne in questo marmo Matidia chiamata zia di lui, e per adulazione *Augusti Filia*. Errarono dunque il Crutero, il Capaccio, ed il Pratilli quando dissero *Minturnenses*, ed anche *Suessani*.

(2) Il Marchese Scipione Maffei nella sua opera *Verona Illustrata* portò sentenza, che in Italia non esistevano vestigia di Anfiteatri fuorchè in Ro-

no nella parte interna un semicerchio, e nella esterna sporgono in fuori muri di travertini quadrati reticolari, che formano altrettanti piccoli archi, e piccole stanzette, che hanno entrate sotterranee nell'interno di esso. È questo antico monumento visitato dai passaggieri esteri, i quali a ragione si dolgono di non vederlo rispettato come la sua antichità richiederebbe. Io destinato fin dal 1829 Ispettore degli scavi di antichità di questo Distretto, non mancai con reiterati rapporti di provocare energiche disposizioni, onde l' ignoranza sollecitata dall' avidità del guadagno arrestasse la mano dallo sfregiare un avanzo intangibile dell' antichità sempre rispettata.

Nella parte occidentale dell'Anfiteatro un grande arco si elevava a foggia di portone, che da pochi anni si è veduto demolito. Questo chiudeva un recinto di forma circolare, in cui si osservano delle fabbriche cadute, e molti sotterranei. È questo luogo presentemente tutto ingombro di alberi di fichi. Si crede, che questo fosse stato il Teatro, quantunque io siegua l'opinione di alcuni, i quali sostengono che questo era l' Anfiteatro, ed il primo il Teatro. È vero, che questo mio divisamento sembra essere in contraddizione di quello dei scrittori citati e di altri; che hanno parlato di Minturno; ma è sostenuto però dallo studio delle antichità romane, ed è specialmente appoggiato alla di loro forma e figura (1).

ma, in Verona, ed in Capua, ma l'illustre scrittore fu obbligato a mutar sentimento, quando il Cavaliere Guazzesi gli fece personalmente osservare l'anfiteatro Aretino. Confessò allora il Maffei, che in Arezzo veramente si osservavano reliquie di Anfiteatro, e chiamò il Guazzesi, cavaliere gentilissimo, e dedito ai buoni studii. V. Storia della Letteratura Italiana del Cavaliere Giuseppe Maffei, vol. V. pag. 110, e 111.

(1) Che l'esistente Anfiteatro sia stato piuttosto il Teatro, siccome io con altri osservatori sostengo, può anche dedursi da qualche scrittore. Così il Corneille nel suo Dizionario Universale Geografico tom. III. pag. 629, parlando di Traetto dice così: I Latini la denominavano alle volte Minturna nuova a motivo, ch'è stato edificato vicino le rovine dell'antica Minturno, con cui si è esso ingrandito, ed in mezzo alle quali rovine vi si vede ancora un Teatro quasi intero, ed il resto di un grande acquedotto.

Negli atti di apprezzo dei beni dello Stato di Traetto, che restarono devoluti alla Regia Corte dopo di essere stati posseduti dai Principi di Stigliano, apprezzo fatto ai 5 di agosto 1690, quando furono comprati dal menzionato Duca Carafa, si legge quanto siegue a pag. 8. » In detto territorio , e propriamen- » te al fiume Garigliano vi è la scafa con una torre quadrata, » ed osteria, da dove forzosamente si ha da passare per anda- » re da questa città sino a quella di Roma, poco discosto dal- » la quale si vedono li vestigj dell'antica città di Minturno con » l'Anfiteatro, *Naumachia*, e cento quaranta archi di fabbri- » ca, di opera reticolata, sopra dei quali vi è l'acquidotto, che » conduceva l'acqua a detta Naumachia , dove si facevano i » giuochi navali, ed appo segnita la strada Appia in linea ret- » ta per quanto contiene il territorio di detta terra in lunghez- » za di miglia quattro, per essere stata fatta da tanta centinaja » di anni , ad ogni maniera si vede intera intera , ed in molti » pochi luoghi guasta, dove si vede la sodezza, con che gli an- » tichi costruivano le opere per immortalare i loro nomi ». Ho ciò trascritto per fare osservare essersi creduto il descritto rovinato edificio da altri Teatro , ma da me creduto Anfiteatro, una Naumachia, perchè ad esso arrivava l'arcata, di cui vengo a far parola , lo che però non mi è riuscito di rinvenire in alcun autore.

La menzionata antichissima arcata stendevasi dalle pendici della montagna di Spigno, e propriamente dal luogo detto Capo d'acqua fino a Minturno. Fu fatta costruire dall'Imperatore Vespasiano ad istanza del protettore della Colonia Minturnese Cajo Postumo, al quale i Minturnesi dedicarono una iscrizione, la quale originalmente si trova fabbricata sotto l'atrio della chiesa maggiore di Traetto. Ed è la seguente.

M. FLAVIO . POSTVMO
M. F. PATR. COLON
ORDO . ET . POPVLVS
MINTVRNEN

Questa arcata era destinata a ricevere l'acqua, che scorreva dalla montagna di Spigno per una scaturigine, e per un meato coverto formato sopra di essa trasportava l'acqua in Minturno, la quale città siccome edificata in una bassa pianura mancava di buona acqua potabile. L'ingente spesa per provvedersene aveva sempre impedito ai Minturnesi di essere a capo dei loro voti. Essendosi accesa la guerra tra Vespasiano e Vitellio, che ambedue contendevano l'impero di Roma, i Minturnesi per opera di Apinio Tiro si addissero al partito di Vespasiano, del che parla Tacito nel lib. 3. Histor. (1): *Et Apinius Tiro Praetura functus, ac tum forte Minturnis agens Ducem se defectoribus obtulit, a quibus Municipia, Coloniaeque impulsae praecipuo Puteolanorum studio, contra Capua Vitellio fida municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant.*

Quindi innalzato Vespasiano all'Impero per dare alla fedeltà dei Minturnesi un compenso, si compiacque di far costruire l'arcata suddetta con forze veramente romane. Fu essa in seguito ristorata da un tal Eprio, gran benefattore dei Minturnesi, il quale rimise in buono stato gli acquedotti, ed il bosco sacro alla Dea Marica. Nel 1730 fu ritrovato un marmo nelle vicinanze del fiume, nel quale si leggeva una iscrizione, che tutto ciò alla memoria dei posteri tramandava.

(1) Un'articolo ben lungo fu da me scritto su questo fatto storico, e si trova inserito nel Bullettino Archeologico, pubblicato dall'eruditissimo signor Cavaliere D. Francesco M. Avellino. N. XVII. 1. Ottobre 1843.

Digitized by Google

Infelicemente questo marmo abbandonato alle iugiurie del tempo e del luogo, fu ricoperto dalle arene dello stesso fiume, che uscì dal suo letto. Era stata fortunatamente l'iscrizione trascritta, ed io qui la riporto. Essa fu anche dal Pratilli conservata (1).

L. EPRIO . L. F
OVF. RVFO
TESSER . LEG. X
AVG. PANNON
VII . VIR EP. . . . .
PRÆF. I. M
Q. AQVAS . ALVEVM
ET . LVC. SACR
RESTITVER
MINTVRNENSES

Al presente risalendo verso la parte settentrionale questi archi si veggono quasi dell'intutto infranti verso la loro origine, ed in alcuni luoghi neppure le vestigia s'incontrano, come al contrario nelle vicinanze di Minturno, e per altro buon tratto nella loro altezza conservasi.

(1) Il Pratilli nella pag. 160 della citata opera scrive, che in una delle prime arcate del rovinato detto acquidotto si ritrovava un marmo rustico colla seguente Iscrizione

M. SABINO . M. L
ONYCI
SEPARIO
ARTEMIA · DL. FEC

Questo Sabino Separio o esercitava il mestiere di raggiustare le nuove siepi,o intesseva nasse da pescare, o da uccellare. Questo marmo però più non esiste. Esso ci avrebbe tramandato la notizia di una professione forse non ancora letta negli antichi marmi,

In un terreno detto il Torello, in un'aja, nella quale si trebbia il grano, si trovano fabbricati alcuni marmi, nelli quali si trovano scolpite le seguenti iscrizioni

I.ª
M. COSCON
M. COSCONIC
COSCONIAE
2.ª
VISCARIA
C. F. HEIC. SITA
3.ª
Q. ANCHARI
C. F. POL
NARBONES . EQVES
EVOCATVS . ANNOR
NAT. XXIII. A. I A
SCAEVAE

Questi marmi furono situati nel luogo descritto nel 1766. L'ultime parole furono aggiunte, e non facevano parte della Iscrizione.

Sul mar Tirreno, circa un quarto di miglio distante dall'Appia, dirimpetto la così detta Taverna di Simonelli, esiste un Promontorio, sopra del quale è situata la torre detta di Argento. Fu luogo cospicuo in tempo dell'antica Minturno, e della romana grandezza, come i marmi, ed altre cose anche presentemente dimostrano, quantunque nel tempo posteriore avesse subito altra sorte. Il Gesualdi assicura di avere ocularmente letto in un marmo nel di lui suolo fabbricato, vicino le reliquie di antico palazzo, la seguente iscrizione (1).

(1) Osserv. sulla via Appia. Cap. III. §. V. pag. 471.

SEX. MENTVRNIVS . COLON
LIB. FELIX . SIBI . ET . SVIS . FECIT

Il palazzo dunque, di cui è parola, appartener doveva a sesto Liberto, uno dei coloni Minturnesi, che in questo luogo dimorava, dal quale furono altrove trasportati dei marmi, e colonne non ispregevoli. Dall'epiteto di *Felice* sembra potersi dedurre di essere stato uno dei coloni dedottivi da C. Cesare, giacchè la Colonia da questo portatavi ebbe a nominarsi Giulia Felice, come quella di Capua, e di Nola, o perchè lo stesso nome della prima ritennero menatavi da Silla Felice, o per un prospero augurio, che i Romani si davano. Ora essendo stato tal luogo da me visitato, sopra una pietra situata in una maceria vi ho rinvenute le seguenti lettere iscrizionali.

F. VEKLIONI
. . . . DIVS . M. FIL
. . . . ISCVS

Il sudetto luogo nelle carte dei secoli del medio evo si trova chiamato *Castrum argenti*, giacchè realmente appariva un castello ben fortificato. Vi fu tempo, in cui fu governato dai suoi Conti particolari, come dal Conte Gregorio figlio di Gregorio Duca di Gaeta, dal 963 al 969. Questo Conte fu padre del Conte Dauferio primo Conte di Traetto, e questo ebbe luogo prima che Traetto formasse un Contado separato da Gaeta, ma quando nel 991 fu eretto Traetto in Contado, siccome si è dinanzi dimostrato, creder si deve, che Castro Argento a questo fosse stato incorporato. Si può ciò facilmente rilevare dal celebre Placito tenuto in Castro Argento, giacchè di tanti Conti, che in quel luogo si riunirono, niuna menzione si fa di quello di Castro Argento, che avrebbe esser dovuto nominato il primo. Cessato però il Contado di Traetto verso il 1064 si vede risorto

quello di Castro Argento per opera, come è credibile, dei Normanni, che andavano innalzando dei piccoli Principati, e nel 1071 si trova in Castro Argento il Duca Geffrido, come in seguito nel 1103 e 1104 il Duca Guglielmo di Blossavilla (1), e così in seguito fintanto, che incorporato al Ducato di Gaeta cessò con queste di esistere. L'erudito signor D. Girolamo Gattola di Gaeta scrivendo al diligentissimo P. D. Giambattista Federici in Monte Casino assicurava di non essere stato il Castello di Argento governato da Duca, o da Console, ma soltanto da

(1) Nell'archivio Cassinese esistono due pergamene, che contengono due atti rogati sotto la reggenza di questo D. Guglielmo di Blossavilla — Queste scritture furono redatte dal notajo Orso. Ecco le date di ambedue.

Anno millesimo centesimo quarto, et anno secundo residente, et dominante Castro Argento Domno Guillelmo gloriosissimo Consule, et Dux, nec non Domno Jordane Comite, mense augusto, undecima Indictione.

Anno millesimo centesimo quarto, et anno secundo residente, et dominante Castro Argento Domno Guillelmo Blossaville, et Domno Jordane Consul mense Septembris duodecima Indictione.

Queste due carte però furono scritte dal notajo Orso col compnto dell'anno Pisano, che cresceva di dieci giorni sopra l'anno dell'Era volgare da marzo precedente fino a gennajo. Per la prima di queste scritture Stefano figlio di Orso, e Sica moglie di lui vendono a Leone abbate di S. Angelo di Gaeta sopra il Monte una pezza di terra posseduta da essi in Treguanzano al Tracongello pel prezzo di once quattro.

Coll'altra Todaldo, Pietro, Caldina, Giovanni Betrano, o Vetrano, Giovanni de Leo di Agesto, forse Agostino, Giovanni di Romengarda, e Giovanni di Trequanzano con altri dello stesso Castro di Trequanzano, *quod jure possidemus in territorio de supradicto Castro cum via intrando, et exiendo ad supradictum gissum.* Sembra potersi avanzare, come qualche scrittura opina, che qui si parli di un luogo, in cui fosse qualche cava di gesso. Di questa donazione fu fatta ricordanza nella Cronica Cassinese, lib. 4. cap. 25.

Digitized by Google

Conti ; il secondo però ha provato il contrario nella sua opera più volte citata (1).

In questo luogo fu sepolta la vergine e martire S. Albina, siccome in appresso sarà dichiarato, ed in questo ancora si fermò il Pontefice Gregorio VIII, quando da Monte Casino fece ritorno in Roma, del che il Baronio fa parola, e rapporta due lettere di questo Pontefice cioè la 32ª, e la 33ª colla data della Villa di Argento (2). Dovette però questa essere abbandonata, e demolita verso l'anno 1161 dal Re Guglielmo I.° quando Riccardo dell' Aquila conte di Traetto, e di Fondi, che si era da Lui ribellato, inseguiva. Essendosi questo conte rifugiato in Argento fu assalito dal re Guglielmo, e gli riuscì di fuggire, ma restarono prigionieri il figlio, e la moglie, ed il luogo fu devastato (3).

(1) Il Muratori, nella dissertazione 46 antiq. med. aevi, tom. 4, pag. 58 fa sapere, che l'uso e l'appellazione de'Consoli passò ancora dalle città alle piccole terre. *Neque vero Consulum appellatio, et usus intra urbes se continuit, nam et in oppida, et vicos pertransiit, in quibus etiam Consules reperimus.*

(2) Ad an. 1073, n. 71. *Cassino recedens reversurus Romam, Gregorius Villam Argenteam adiit sitam inter Cassinum et Terracinam, ubi dum esset, rescripsit pro Isimbardo Abbate, qui Hierosolimis rediens suam occupatam abbatiam invenit ab intruso. Aliam itidem ibi dedit ad Monachos Monasterii Sanctoe Mariae sub Diœcesi Dordonensi, de privilegio nomine Alexandri Papae. Quod arguit falsitatis cum ex corrupta latinitate, tum ex diversitate canonicae auctoritatis.*

(3) In questo Castro Argento fu tenuto in luglio 1014, o secondo D.Errico Gattola, e Trajano Spinelli nel 1017, o 1018, il celebre Placito ricordato da Leone Ostiense, e riportato per disteso da D. Erasmo Gattola, nell' accessione alla storia Cassinese. Di esso fa ancora menzione il Giannone, *nell'Istoria civile del Regno di Napoli tom. 2., 113 lib. 10, cap. II.*, quando volle dimostrare, che nei secoli X, XI, e XII, le liti venivano decise nel nostro Regno non solamente colle leggi romane, ma benanche colle leggi Longobarde. Ecco il riassunto del Placito, che comincia così: *Vicesimo tertio anno Comitatus Domni Dauferii, et Domni Landoni seu*

In un muro di un' alto palazzo antico edificato con pietre prese dai diruti edifici di Minturno, il quale esiste in un terreno appartenente al signor canonico D. Giuseppe Sparagna si

et duodecimo anno Comitatus Domni Ederardi, et Domni Marini mense Iulio, duodecima indictione. Nacque forte controversia tra Dauferio conte di Traetto, ed Adenolfo abate di Montecasino, perchè il conte tentava impossessarsi di alcune terre, e selve appartenenti al monistero di Montecasino, *introire infra ipsas terras, et silbas et habere sortionem pro eo quod dicebat, ut nostras rationes continerct ipsos*, perchè dal pontefice Giovanni VIII donate al Duca di Gaeta Docibile I., e quindi confermate a Giovanni I. di suo figlio dal papa Giovanni X, col consenso ancora e sottoscrizione dei più distinti del clero, e della nobiltà romana. I monaci cassinesi al contrario sostenevano che quei fondi appartenessero ad essi in forza di un Diploma di Carlo Magno, col quale gli aveva loro donati, e lo mostravano. Secondo la costumanza di quei tempi furono invitati ad assistere alla decisione i più distinti personaggi dei luoghi circonvicini, e tra questi vi furono Pandolfo principe di Capua, Sergio Console, o Duca di Napoli, Pandolfo arcivescovo di Capua, l' abate Adenolfo, e Bernardo Vescovo di Gaeta. Il giudice era Pietro Giudice di Capua. Liutto, o Liotto monaco cassinese assistito dal suo avvocato Landolfo dichiarò lo stato della causa, e quindi Dauferio conte di Traetto fu invitato a sperimentare le sue ragioni. Costui depositò in mano dell' arcivescovo di Capua le Bolle di Giovanni VIII. e di Giovanni X., e quindi Liotto il diploma di Carlo Magno diretto a Teodemaro Abate di Montecasino, e l'altro confirmatorio dei Re d'Italia, Ugone e Lottario, conceduto a Baldovino abate Cassinese. Quindi il giudice Pietro producendo leggi Longobarde emanate dal re Luitprando, e citando ancora le Novelle di Giustiniano, sentenziò a favore dei Cassinesi, perchè anteriori nel possesso delle terre che si volevano occupare dal Conte Dauferio.

In vista del giudizio proferito dal Giudice di Capua, e dal sentimento avanzato di comune consenso dai periti delle leggi, Dauferio desistè dalla sua intrapresa, riconobbe il possesso del monistero di Montecasino, e così ebbe fine la controversia, la quale però sembra che fosse stata riprodotta nel 1046.

Quanto si è qui descritto viene rapportato da Leone Ostiense cap. 35, e da D. Erasmo Gattola *Tom. I. accession. pag. 109, col. 2,* il quale dopo il racconto del fatto, rese ancora di pubblica ragione la sentenza, di cui si è parlato, colla formola dell' arbitramento.

trovano fabbricati alcuni marmi, nei quali sono impresse le Iscrizioni, che qui trascrivo

1ª
C . VARIVS
FEL . AVG
IN . FR . P . XIII
IN . AGR . P . XXXV

Questo Cajo Vario dunque era uno della Colonia di sopra menzionata, come quel *felix* chiaramente dimostra. Egli era Augustale, cioè uno di quelli, che condussero le prime file dei Romani. Si costruì un sepolcro largo tredici passi, e lungo trentacinque, come quell'*in fronte*, e quell'*in agro* dinotano, giacchè il luogo del sepolcro era sacro presso i Romani.

Quindi spesse volte ne disegnavano con accuratezza i confini, acciocchè essendo il sepolcro nelle pubbliche vie, ed all'aperto non venisse violato dall'aratro. Ecco perchè segnavano i piedi tanto della parte che riguardava la pubblica strada, quanto quei della parte interiore, i primi colla formola *in fronte*, *in latum*, *in monumento*, *et in facie*, ed i secondi colle formole *in agro*, *in longum*. Ed era tanta la diligenza degli antichi nel segnare i piedi dei loro sepolcri, che ancora la metà di un piede era specificata, onde si legge nel Fabretti, pag. 179, 376, *P. XXI. in agro a via P. XXIIXS*, cioè *viginti octo semis*, e nel museo Veronese pag. *CCLXXXV. 10. In F. P. XV. in agr. P. XIIS*, nè questo solamento era notato, anche il Triente, ossia quattronce di terreno come in una lapida del P. Oderico, pag. 47. *In F. P. VII* ☰. Quindi pregavano, che non fosse violato, e che lontano ne fosse ogni reo inganno con questa solenne formola usitata H. M. D. M. A. *Huic monumento dolus malus abesto.*

Dalla sopramenzionata iscrizione sembra potersi dedurre,

che il marmo descritto sia stato tolto dal luogo, che assegnato era stato alla Colonia di Cajo Cesare.

2ª

M . RÆGIVS
DVO . VIR

Questo marmo ci scopre un Duumviro esistente in Minturno, giacchè dalla storia si conosce, che nelle colonie in luogo dei consoli i Duumviri presedevano, ed amministravano la giustizia, e quindi si legge negli antichi monumenti II. VIR. I. D. cioè *Duovir juri dicundo*. Ereno essi scelti dall' ordine dei Decurioni, che formavano il supremo consiglio, e rappresentavano il Senato, anzi in alcune colonie i decurioni vennero detti Senatori. Niuno poteva essere Duumviro se prima non fosse stato Decurione. Quindi si ha *L. honores §. is qui d. de decret.. Is qui non fit decurio Duumviratu, vel altis honoribus fungi non potest.*

3ª

L . ORARIVS . > L .
CAROPINVS . ET
MARIA . IDVSA
ET . SVIS
IN . F . P . XIIIS

Il senso di quest' altra iscrizione è anche ovvio e chiaro giacchè si rileva, che Lucio Orario Liberto di Caja, Caropino e Maria Idusa si formarono per essi e pei loro congiunti il descritto sepolcro. Forse in questa iscrizione potrebbe mancare qualche parola.

Digitized by Google

Le altre iscrizioni sono mutilate, ed infrante. Eccole

FECIT . MIS
IN . AGR .
P . XV
ORIM . I
II
OII
G . COR
VERNA . A
ANNO . S . I

In un terreno limitrofo all'Appia, nella parte destra andando verso Roma, luogo detto *Pontone*, fu scavato un antico sepolcro tutto costrutto di marmi. In quello che formava il Cippo il quale disgraziatamente è mutilato, si legge

CORNELIAE . SELENE
VXORI . OPTIME
PA . . . . .

In un altro fondo detto la masseria del signor Faraone fu scoverto un sepolcro di mattoni, ed in quello che lo copriva la seguente Iscrizione trovavasi impressa

D . M
DOMITIAE
OCTAVIAE
HERA . CLA . FI
LIVS . FECIT

Si veggono dei punti, dove sono segnati.

Tra il promontorio di Argento e quello di Scavoli in un ter-

reno appartenente alla Chiesa di S. Biagio molte colonne ben lunghe e ben conservate, e di marmo non ispregevole, furono scavate pochi anni sono. In un fondo poi adiacente a questo di proprietà della famiglia d'Urso furono dissotterrati tanti dolii antichi, alcuni dei quali perfettamente sani, dei condotti di piombo, ed altri ruderi, ma assai poco stimati. Da questi indizî, e da altre mostre di fabbrica esistenti ho avuto io ragione di credere, che in tale luogo esistesse l'antica piccola città di *Pire*, distrutta molto prima di Plinio, che ce ne ha conservata la memoria (1). Egli la descrive tra Formia, e Minturno, ed il Cluverio l'ha segnata in tale stato nella sua carta geografica. Il Cayro, dietro l'autorità dell'eruditissimo Mazzocchi, deducendo la parola *Pyrgi* o dall'Ebraico *Tirac* o dal greco πυργος, che ambedue significano *Torre*, ha voluto situarla sopra il monte di Scavoli, perchè in tale luogo ritrovasi il tempio di Giove (doveva dire di Giano), molte conserve di acque, ed altre torri, e credo altresì di essersi in quel luogo stabilita una unione di Greci, pel commercio marittimo (2). Ma poichè in niuno scrittore si fa menzione di tale unione di Greci, e le torri sembrano piuttosto opera del medio Evo, elevatesi quando questi luoghi furono soggetti alle incursioni dei barbari mi sembra di potere avanzare con qualche fondamento di essere stata piuttosto Pire fondata nel luogo da me disegnato. E questo mio divisamento, dedotto dagli oggetti rinvenuti, non sarebbe molto alieno da quanto ha il Cayro immaginato per essere le Torri vicine a questo luogo. Oltre a ciò non molto distante da questo luogo si trova la masseria del signor Faraone, ed in essa si osserva un'antica fabbrica, sulla quale gli antenati di lui inalzarono un'altra stanza. Presenta questa la fi-

(1) *Histor. Nat. lib. 3, cap. 5.*

(2) *Notizie Storiche delle città del Lazio vecchio, e nuovo. Tom. II. pag. 151.*

gura di un tempio antico, giacchè contiene delle nicchie in tutt' i lati dalla parte di fuori, e due grandi sotterranei al di sotto. Poco lontano da questo luogo si ritrova un recinto di pietre quadrangolari simili a quelle di cui è formata l'arcata, e questo recinto ancora richiama al pensiero l'esistenza di un tempio antico, o di qualche altro edificio.

Tutti questi ruderi dunque concorrono a confermare l'opinione, che in queste vicinanze esister dovette l'antichissima Pire, e perciò nel sito di cui è parola.

Verso la parte occidentale si osservano le reliquie della famosa villa di Marco Emilio Scauro (1) Console romano, che trionfò più volte dei Liguri, ed essendo Censore fece costruire il magnifico ponte Milvio sul Tevere, ed aprì la via Emilia a simiglianza dell' Appia, circa due secoli dopo di questa. Dal nome di questo Console prese il luogo il suo nome, ed ora corrottamente si appella *Scavoli*. Nel luogo in cui era il porto si trova ora formato un giardino appartenente al duca Carafa, opera sicuramente dei tempi feudali. Si vede ancora esistente una lunga muraglia reticolare di quadroni di travertino, sotto della quale si mirano sette portici, ossia arcate ripiene ora di terreno, e se ne osserva la continuazione in alcuni luoghi ben distanti. Alcuni marmi benanche vi esistono nella parte del molo che soltanto rimane, nei quali si osservano i buchi necessarî per ligare le barche.

Sotto il monte, che sovrasta, si trova un' antica cappella, ossia piccolo tempio colla sua nicchia, il quale era dedicato a Nettuno, secondo qualche scrittore (2). Nei dintorni di questo clivio venne ad approdare la vergine e martire cesarea S. Albina, la quale fu prima aspramente tormentata da Decio imperatore romano, e quindi posta sopra di una sdrucita bar-

(1) Di questo parla Cicerone scrivendo ad Attico, *lib. 4. Epist. 15.*
(2) Gesualdi, *Osserv. crit. sulla via Appia, Cap. III. §. V. pag. 469.*

chetta disarmata fu affidata alla balìa dei venti. Essa finì i suoi giorni gloriosi in questo luogo nell' anno 250 dell' Era volgare, secondo il Baronio, donde ne venne, che alcuni territori adiacenti a questo luogo corrottamente si appellano *santa Levina*. Fu essa sepolta sul monte di Argento, dal quale sito dissotterrata nella distruzione di Minturno, fu trasportata nella chiesa di Formia, e quindi in quella di Gaeta, nella di cui consacrazione fatta dal pontefice Pasquale II. fu collocata sotto l'altare maggiore, dove al presente si conserva. Parlare delle delizie e delle amenità di Scavoli è cosa superflua, scorre solamente la penna col ricordare, che la perdita di questi luoghi fu dolorosa al conte Onorato Gaetano, che da molti scrittori si crede avergli abbreviata la vita, come altrove accennai.

Sopra il monte di Scavoli nella parte meridionale, che mena al territorio di Mola, si vede il tempio, che era dedicato a Giano, da cui la Torre ivi fabbricata ha preso il nome di Torre di Gianola. È attestato da molti autori, che il culto di questo falso nume fu quanto antico altrettanto comune in Italia. Questo tempio è fondato sopra una piccola rupe, nella quale dalla parte del mare si saliva per mezzo di alcuni gradini, i quali dovevano arrivare fino al mare, nel tempo che era frequentato, e vi si scorge un' altra gradinata lateralmente, che portava ai bagni, un' antica strada selciata scoverta ancora si osserva, che sporgeva da questo tempio all' Appia, e propriamente dove si denomina il *Ponte di santa Croce*. Nel tempio suddetto si vede ancora rimasto in piedi il luogo dove s'immolavano le vittime, ed esiste ancora l' intero recinto di esso.

Poco distante da questo luogo per un' apertura superiore si scende in un sotterraneo, il quale viene sostenuto da una grande colonna piantata in mezzo, e nelle mura, e nella volta in bello intonaco si osservano varie stelle variopinte, e molte di esse ben conservate; e forse questo luogo era destinato ai bagni.

Fortunatamente per essere nelle viscere della terra non è stato tanto soggetto agli oltraggi della ignoranza, e dell' avarizia.

Non molto discosto da questo sito si trova altro sotterraneo, nel quale esistono trentasei colonne situate con bella simmetria; esso è poco profondo, ed appena un' uomo di bassa statura vi può camminare in piedi. Spesso spesso distintissimi personaggi, specialmente esteri, si sono portati ad osservare questi luoghi, perchè oltre amenità richiamano al pensiero memorie gratissime.

In uno dei terreni vicino al descritto luogo fu dissotterrato un marmo, nel quale si leggeva la seguente iscrizione.

L . ANNVLETO . L . F
OVF . RVFO
LVCILIAE . M . LIB
SEXTIAE . VXORI
ET . LVCILLAE . D . LIB
ERVCIAE . F
ET . LVCILLIO
. . . . . .
D . S . P . F . CVR

Tra l' Appia e Traetto, verso il sud-ovest un monticello si eleva con antico nome chiamato *monte d' Ercole*. Nella vetta di esso si rinviene un bel piano, in cui si osservano gli avanzi di fabbriche antiche, le quali naturalmente ci portano al pensiero di essere stato un tempio ivi innalzato in onore di Ercole, e si vede ancora una piccola fabbrica cilindrica, ridotta ora a casa rustica dal possessore del fondo, che servir doveva per uso di sagrifici. Quando questi nei secoli posteriori passarono in potere dei Cassinesi per la donazione del conte Marino, e di Oddulano sua moglie, e per altri titoli, costoro per estinguere dell' intutto la memoria della spenta idolatria, innalzarono u-

na chiesa sulle rovine del menzionato tempio dedicata al loro institutore S. Benedetto, siccome le nuove fabbriche, e la patria tradizione ci assicurano. Negli ultimi tempi poi, siccome è fama, quella fabbrica cilindrica fu ridotta a conserva di pesce.

Nel muro del casamento, che si trova nel terreno detto il Pantanello in tenimento di Castelforte, le seguenti iscrizioni in altrettanti marmi si leggono.

1ª

L . MANLIVS . L . L . DEMETRIVS V
MANLIA . L . L . AMMIA
L . MANLIVS . L . L . NICOSTRATVS
L . MANLIVS . L . L . HORESTES
L . MANLIVS . L . L . DEMETRIVS
L . MANLIVS . L . L . QVARTIO (1)

2ª

D . M .
M . AEMILI . PRIM
TIVI . M . ÆMILIV
ONESIMVS
LIBERTO . ET ÆM
MNO . EMIL

(1) Per comprendere la soprascritta iscrizione bisogna conoscere, che presso i Romani i servi dei privati d'ordinario prendevano il prenome, ed il nome dei padroni, dai quali erano manomessi, e per cognome ritenevano l'antico nome della servitù. Lo stesso avveniva nelle serve, come nei marmi Torinesi, tom. II. pag. 97 si legge *Antistia Criseide*, che dal padrone L. Antistio prese il nome di Antistia, e presso il Cruiero, pag. DXXIII n. 5. si nominano in lapida di Napoli L. *Atilius Trophimus, et L. Atilius Eutiches liberti* di L. Atilio Crescente. Quindi di leggieri si conosce, che Demetrio, Nicostrato, Oreste, Demetrio, e Quarzio, erano tutti liberti di L. Manlio, di cui presero il prenome e il nome, ritenendo il cognome che tenevano quando erano servi, e così ancora Ammia liberta di Manlio.

3ª
M . BADIO . PO . . .
TITO
M . BADIO . CHATIT
AII

Nell' interno di Traetto poi i seguenti antichi monumenti si trovano. In una nicchia sul muro della porta della città detta la porta nuova, forse perchè parte di quel fabbricato, che il Pontefice Leone III. fece costruire, in detta nicchia io dico si trova una maestosa statua togata, e non mal conservata. Per quanto si è sempre creduto fino a nostri tempi, è la statua di Scipione Africano quando comparve in Senato. La testa però non sembra esser quella che doveva avere, ma un' altra surrogata, ed al fianco destro esisteva una iscrizione in caratteri gotici. Questa iscrizione fu trasportata da Minturno in Traetto, nè riuscì d'interpetrare che cosa dicesse, perchè caduta da questo muro s'infranse, e pochi pezzi se ne sono conservati.

Nella chiesa di S. Francesco, e propriamente dentro la sagristia si trova fabbricata un' urna cineraria di marmo, nella quale Arrunzio Hedi ripose le ceneri della sua figliuola primogenita, ed in essa in mezzo di bassi rilievi le seguenti iscrizioni si leggono

D . M .
ARRVNTIAE
PROBAE
FILIAE

ARRUNTIVS
HEDYS
FECIT

In quest' urna si ripone al presente l' acqua benedetta.

In un' altro marmo fabbricato in faccia al muro del palazzo prima appartenente all' antica e nobile famiglia Pacelli, si trova altra Iscrizione, la quale perchè ben conservata si è potuta

facilmente trascrivere, e da quanto si è di sopra osservato nella nota alla iscrizione esistente nel casamento del Pantanello si potrà ben comprendere quanto in essa si contiene

L . CORNELIVS . MERVLLANTIO . CR
VENERIVS . CORNELIA . L . L. PLVSIA
VENERIA . L . CORNELIVS . L . L . CILIX
CORNELIA L . L . PRIMA . VIXIT . AN: XXV .
L . CORNELIVS . L . L . CALCHAS
LIBERTEIS . ET . LIBERTAE . INFER

Si è di sopra parlato del marmo innalzato dai Minturnesi a M. Flavio Postumo protettore della Colonia Minturnese, quando si descrisse l'arcata fatta costruire dall'imperatore Vespasiano per opera di costui, onde provvedere di acqua la città di Minturno.

Sulla porta della casa di Giacomo Bruno altro marmo fabbricato si trova, che contiene la seguente Iscrizione

M . AVRELIO
COMMODO . CAES
GERMANICO
P . P . MARCI . AVRELI . ANTONIN
AVG . PARTHICO . GERMAN
PONTIF . MAXIM . P P . FIL
DD. PP

Dovettero i Minturnesi dedicare questo marmo a Commodo circa l'anno 176 dell'Era nostra, imperciocchè quantunque fosse stato acclamato Cesare sotto il consolato di Pudente e di Pollione (1) cioè nell'anno 166, pure fu nell'anno 176 che ot-

(1) *Nominatus inter Caesares quarto Iduum Octobrium Pudente, et Pollione Coss.* Lamprid. *in ejus vita* cap. 21.

tenne la toga virile, e la patria potestà, e trionfando col padre meritò il titolo di Germanico

Alla destra della porta del forno dei signori Cammarota nel vicolo dei Ruggieri esiste un altro marmo, nel quale si legge una iscrizione, che il Pratilli scrive essere situata a piedi della collina di Gaeta, e con ragione è contradetto dal Gesualdi.

Questo marmo fu inalzato a Cornelio Silla dai Libertini, cioè dai figli degli schiavi manomessi

L . CORNELIO . L . F
SVLLAE . FELICI
DICTATORI
LIBERTINI

In un altro marmo, che mi venne donato dal signor canonico D. Francescantonio Cammarota si leggeva la seguente epigrafe.

D . M .
EVTYCHDI
VIX . A . VII . M . V
D . V . Q . ARRIVS
AVGVSTALIS

Ai Mani dunque di Euticdi, il quale era vissuto sette anni, cinque mesi, e cinque giorni, Quinto Arrio Augustale inalzò questa lapida:

In un marmo fabbricato nel suolo della casa di un povero cittadino di Traetto si trova impressa la seguente Iscrizione

C . STENIO
PRIMO
STENIAE . C . F
PRIMAE . SIBI
ET . SVIS

In una parte della selva detta il *Morrone* vicina al villaggio dei Polcherini trovasi una sorgente di acqua, detta perciò la fontana. In un marmo, che forma uno dei suoi lati, esiste la seguente iscrizione, che fu attentamente trascritta, ed a me rimessa dal sacerdote D. Melchiorre Ruggiero, ora parroco del villaggio detto santa Maria Infante.

CODENNIO . A . F
SCAPT . SEVERO
MILIT . ANN . XXI . LEG . III
CYRENAEICA . SEX . FRATER
ET . ERAPHRODITVS . LIB.

Sesto fratello, ed Erafrodito liberto inalzarono questa lapida sepolcrale a Codennio Severo della tribù scapzia, ed aveva militato anni ventuno nella legione terza di Cirene. Dal luogo dove trovasi situata, è d' uopo conchiudere, che il marmo menzionato fosse stato preso dall' antica Ausonia, alla quale è molto vicino, e non già da Minturno, da cui è molto lontano.

Sono questi gli oggetti di antichità, che finora mi è riuscito di rinvenire nel perimetro di Traetto. Solamente mi resta di accennare donde derivano le denominazioni di alcune colline, e di qualche monte, che fanno corona a questo paese. Nella parte verso settentrione un' aprica collina tiene il nome *Cuoci*, forse dal perchè in quelle vicinanze esisteva un piccolo villaggio denominato Cocilli (1), di cui si trova memoria presso qualche accurato scrittore. Nella parte Nord-ovest una contrada ritiene il nome di *Agliarini*, la quale probabilmente si è così detta dal vocabolo corrotto *Agareni*, perchè in quel luogo si erano specialmente postati i Saraceni, quando in questi luoghi dimorarono per moltissimi anni, siccome si è a suo luo-

(1) Feder. *Stor. degl'Ipati, e Duchi di Gaeta, cap. VIII. pag. 225.*

go dimostrato. Nella parte Orientale si eleva un monte denominato *Monte della Guardia*, dapoichè sovrastando esso alla pianura del Garigliano, ivi i Saraceni si mettevano in osservazione per iscovrire da chi, e quando venissero attaccati, lo stesso facendo i cittadini di Traetto nei tempi posteriori quando temendo le incursioni dei varî popoli, dai quali o saccheggiata, o incendiata venne questa disgraziata città, le mosse di loro si mettevano ad osservare.

Tralascio di far parola degli avanzi dei villaggi dei tempi non molto lontani da noi, come delle Cristine, di Sanmarco, di Cocciaria, e di molti pubblici stabilimenti fondati nei tempi feudali, della rinomata cartiera, della fabbrica di buona faenza, che il duca Carafa possedeva nel luogo detto le *Ferrere*, della fabbrica di panni tenuta nel luogo detto la *Cavallerizza*, e di altre cose ancora, giacchè pochi ruderi, e poco interessanti ne rimangono, nè presentano oggetti degni di essere contemplati dall' erudito osservatore.

MEMORIA TERZA

CHE CONSERVA LE ISCRIZIONI RACCOLTE DALLE PIETRE CADUTE DALLA TORRE ABBATTUTA NEL GARIGLIANO

Per la costruzione del nuovo ponte sul fiume nel Garigliano, che sarà riputato certamente una delle opere più insigni, che abbelliscono questo fioritissimo regno, si stimò necessario dal valentissimo ingegniere cavaliere D. Luigi Giura, che concepì e condusse a fine il lavoro, demolire la torre, esistente nella destra sponda del fiume, e propriamente nel luogo in cui era stato formato il ponte di legno. Questa torre era stata edificata nel decorrere del secolo X. dall' Ipata di Gaeta Giovanni Imperiale, figlio di Docibile I., allo scopo di premunire un tal luogo dalle incursioni dei barbari, e specialmente dei saraceni, i quali poco prima n' erano stati discacciati.

Quindi con ragione mi venne in pensiero, che in tale fabbrica si dovettero impiegare marmi raccolti dalle rovine di Minturno, e tra questi se ne dovevano ritrovare non pochi, nei quali fossero scolpite delle Iscrizioni. L'esito in fatti giustificò la mia congettura; imperciocchè appena fu dato principio alla demolizione si viddero cadere dei marmi, che contenevano o intere, o mutilate iscrizioni, i quali cadendo restavano nella più gran parte infranti.

Fin dal cominciamento dell' opera m' intesi acceso nell' animo il giusto desiderio di rendere alla patria l' utile servizio di conservar la memoria delle sue cose antiche, che maggiormente potevano illustrare luoghi celebri negli antichi tempi di Roma, e famosi non meno nei tempi che seguirono, di cui le storie di tutte l' età tramandarono onorata menzione. Ma senza una superiore autorizzazione non poteva secondare l'ardente desiderio del mio cuore, ed impedire che non fossero toccati mar-

mi segnati da antiche Iscrizioni. Credendosi essi marmi poco rilevanti furono posti a profitto per la costruzione dei pilastri laterali, e delle colonne, su cui dovevano poggiare le catene di ferro, dalle quali il ponte è sostenuto. Appena per disposizione superiore fu rispettata una lapida, nella quale si ritrovava una iscrizione intatta ed interessante.

Finalmente manifestai i voti dell' animo mio al sig. D. Gaetano Colletta, in quel tempo consigliere della Intendenza di Terra di Lavoro, e presidente della società Economica. Caldo costui di amor di patria, amico appassionato delle lettere, e molto impegnato dell' onore del nostro paese, appena travide il desiderio del mio cuore si cooperò efficacemente , onde io venissi destinato a conservare qualunque antico monumento , od oggetto, come infatti addivenne col venerato foglio dei 25 di febbrajo 1829. Non mancai quindi di condurmi subito al Garigliano, e così potei conservare le seguenti iscrizioni.

In un marmo della base della menzionata torre , e situato propriamente nella parte orientale, esisteva la qui sottonotata epigrafe. Questo marmo era intero , ma mentre gelosamente si custodiva, fu preso, ed impiegato a formare un piccolo ponte sopra un largo fosso, per arrestare il corso dell'acqua, che s' intrometteva dal fiume nell' interno dei terreni con grave danno dell'agricoltura. Informato però di questo fatto l'illustre sopraintendente generale degli scavi del Regno, e Direttore del Reale Museo Borbonico fece sì, che dal Ministero degli affari Interni fosse stato il marmo richiamato nel Reale Museo, dove fu trasportato ai 9 di aprile del 1844. Ecco l'Epigrafe, che in esso si trova scolpita.

HVIVS . MONIMENTI . IVS . QVA . MACERIA
CLVSVM . EST . CVM . TABERNA . ET . CENACVL
HERED . NON . SEQVETVR
NEQVE . INTRA . MACERIA . HVMARI
QVEMQVAM . LICET

Dalla lettura ognuno si avvede, che questo marmo chiudeva un sepolcro familiare, nel quale non era permesso agli eredi estranei di esser sepolti, anzi neppure intorno al muro che cingeva il sepolcro. In esso il padrone aveva formata una bottega, e nella parte superiore di essa un luogo dove si cenava, e dalla costruzione del sepolcro si conosceva di essere appartenuto a persona non molto nobile. Ciò ad imitazione dei Romani, giacchè si conosce che dopo il 592 s' introdusse in Roma il costume di cenare nella parte superiore della casa, la quale fu quindi detta *Cœnaculum*, e questo per unire al piacere della tavola quello della vista.

In un altro marmo alquanto mutilato si leggeva

ZOTICI
LABORE . . . . INDVSTRIA . VIGILANTIA
SIBI . . . . ET. SVIS . REM . REPPERIT
VII . . . IVS . SEMPER . DILEXIT . SVOS
MEMENT . . . . O . TE . HOMINEM . ESSE

Si comprende benissimo, che Zotico Minturnese fece incidere sul proprio sepolcro la descritta memoria, la quale mancava di molte lettere, facili per altro a supplirsi, come ho fatto, e credo di essermi poco ingannato.

Un' altro marmo ben levigato, mancante di un pezzetto nella estremità, che fu poi trovato, presentava la iscrizione che siegue

G . N . LVTATIVS . C . N . F

In altro marmo, che cadendo restò infranto, leggevansi le seguenti parole:

D. M.
FL . SABINA
GALIONIVS . PR
CVS . CONIVG .
SANCTISSIM
BENEMERENTIS
FECIT

E questa è ben' anche intelligibile, poichè manifesta che un tal Galionio fece scolpir questa Epigrafe sul sepolcro della sua consorte Flavia Sabina.

Molti altri rottami appena mi permisero di raccogliere i brani che riporto.

. . . . . NIDVS . ACTA
. . . . . RETINET
. . . . . PARTA LABOR
. . . . . OMINIS

Un altro pezzo conteneva

T . TEIVS . C . F . PATER
Un altro . . . LEN . LATATI . RVFV . VS . CR . E
Un altro . . : VSVS . P .
G R . Q
Un altro . . . I . V . S . M . F

Qui cade a proposito esaminare la lapida che fu rinvenuta nel marzo del 1819 in un terreno nelle vicinanze del Garigliano, che

appartiene alla mensa arcivescovile di Gaeta, della quale ho avanzato qualche cenno nella memoria passata.

L' iscrizione in essa contenuta era la seguente

IVLIAE . MAESAE
AVG . AVIAE . IMP
CAES . . . .

La pietra era intera, e si conosceva benissimo che le parole mancanti era state cancellate collo scalpello, o con altro ferro. Questa circostanza eccitando la mia curiosità m' impegnò a dilucidarla nel seguente modo.

Il marmo in parola doveva star collocato sotto una statua di Giulia Mesa, avola dell' Imperatore Eliogabalo, e perciò furono dissotterrati nello stesso luogo la testa ed altri frammenti. Le fu forse inalzato nell' anno 219, o 220 dell' èra nostra, perchè appunto nel 219 Eliogabalo fece dare dal Senato il titolo di Augusta a Giulia Mesa; anzi osserva il Marini, che, secondo Lampridio, Eliogabalo conduceva questa *aviam suam* nel Senato, ove fu la prima donna che venisse interrogata a dare il suo voto. Quindi penso di supplire così l' iscrizione.

IVLIAE . MAESAE
AVG . AVIAE . IMP
CAES . AVG . M . AVR . ANT

Giacchè, Eliogabalo innalzato all'impero per gl'intrighi di Giulia Mesa ai 16 di maggio dell' anno 218 prese il nome di Marco Aurelio, facendosi credere figlio di Caracalla, e poichè pel suo indegno modo di governare fu trascinato dalle guardie pretoriane per le pubbliche strade, caricato di amare invettive, e quindi *in Latrina, ad quam confugerat, occisus est;* (1) ven-

(1) Lampridio, *in Elog. Cap. 17, 18, In Alex. Cap. I.*

ne perciò ordinato dal Senato, che il nome di lui fosse cancellato da tutte le lapide; ed ecco perchè così vedevasi nella iscrizione di cui si favella.

Il chiarissimo fu signor cavaliere Avellino, non mai abbastanza lodato e compianto, commendando nel suo Bullettino Archeologico Napoletano N. VII. aprile 1843 questo mio divisamento soggiunse, che Mesa non ebbe solamente meriti dal suo nipote Eliogabalo, nato dalla di lei figliuola Soemiade, ma ben anche dall' altro suo nipote Alessandro Severo, figliuolo della altra sua figlia Mammea. Mesa indusse Eliogabalo ad adottare Alessandro, e dichiararlo Cesare, prevedendo la rovina alla quale andava incontro il primo pei suoi vizi; ed essa fu quella, che difese Alessandro dalle insidie, che Eliogabalo gli tramava dopo di averlo adottato. Fu quindi, che Alessandro onorò sommamente la sua avola Mesa, e dopo la morte la onorò col titolo di *diva*. E quantunque Alessandro Severo fosse stato un ottimo Principe, pure il suo nome fu raso dalle pubbliche Iscrizioni, siccome ha egli provato coll' autorità di dotti scrittori, e con una Iscrizione scoverta fuori la porta di Como nel 1810, a lui communicata dall' egregio suo amico, e collega signor cavaliere Labus. Quindi non sembrava a lui impossibile, che il nome raso nella soprascritta Iscrizione avesse potuto essere quello di Alessandro Severo.

In un altro marmo caduto dalla demolita torre si leggeva la seguente iscrizione

D . M . S .
GEMINIAI
FORTVNATI
M . FIRIDIVS
SYNTROPHVS
CONIVG . INCOMP
ET . EVHANTIS
FILIA . LEG

In altra pietra, nella quale mancavano alcune lettere iniziali, si leggeva

..... I . N . L . ZOTICI
..... X . L . ASCLEPIA
D . SEX. L. LICCAEO
HIC . SEPVLTA CORPORA

Un altro marmo, ben mantenuto, conteneva le seguenti parole:

LAR . C . SACIDI . AGILIS

Questo marmo, per quanto apparisce, doveva essere situato sopra la porta dell' abitazione di Sacido Agile, cittadino minturnese.

In una pietra situata in uno dei gradini, che stavano nel casamento abbattuto nel Garigliano, quest' altra iscrizione si leggeva

. . . L . POTI . . . . .
. . . IO . ANTON . N
. . . NT . MAX . TRIB .
. . . V . CON . III
. . . NVS . . LIB . PROC .
V . VSIACAE

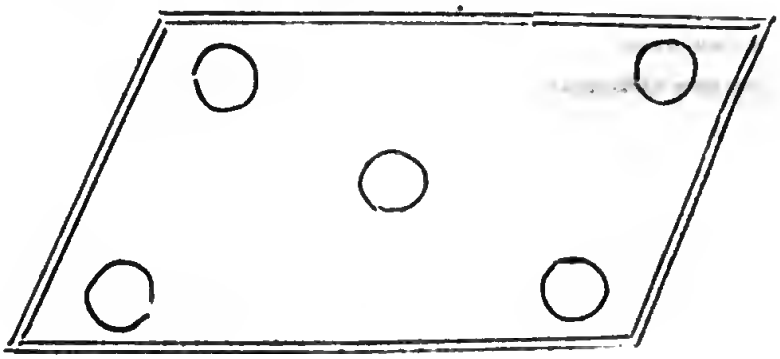
Tutti i descritti marmi si dovevano inviare nel Reale Museo Borbonico per disposizione superiore provocata dal signor marchese Arditi, direttore in quel tempo del Reale Museo Borbonico, e sopraintendente generale degli scavi di antichità del Regno, ma non essendo stato ciò eseguito, furono parte involati, parte infranti, ed altri finalmente trasportati in varî luoghi. Il solo marmo di Giulia Mesa fu inviato al conte Nugent, a spese del quale si eseguiva lo scavamento nelle pianure dell'antica Minturno con Real Decreto dei 17 giugno 1817.

Digitized by Google

In un marmo rinvenuto nel fondo Pacelli, che da me si conserva, si trova la seguente iscrizione:

M . PLAVT . A . M . L
TRASEAE
POSTERISQVE
EIVS . VIVIT

Nel settembre dell' anno 1841 in un terreno appartenente alla insigne Collegiata di questa Città, vicino ad un muro antico fu dissotterrato un grosso marmo della seguente figura, che nei due lati grandi conteneva la seguente iscrizione



L . GELLIVS . L . F . POPLICOLA . C . CAEDICIVS . C . F
DVO . VIR . EX . S . C. PONDERA . ET . METRA
EXAEQVARVNT . EIDEM . DE . SVA . PECVNIA
PONENDA CVRARVNT

Da questa epigrafe deducesi, che i due Duumviri menzionati per decreto del Senato dovettero bene aggiustare i pubblici pesi e misure, e destinarli per uso pubblico, benchè formati di proprio danaro.

E questo il secondo oggetto di antichità, che dissotterrato dalle rovine di Minturno sia stato trasportato nel Reale Museo Borbonico, in forza del Reale Rescritto dei 28 di gennaio del 1842, ed in quel luogo ritrovasi. Il primo fu il tanto rinomato vaso di finissimo marmo pario, sostenuto da quattro leoni, fregiato di diverse figure di Satiri e di Baccanti, dedicato a Bacco (1). L'artefice di questo monumento fu Salpione Ateniese, il di cui nome si trova scolpito in caratteri greci in fronte del vaso medesimo. Questo nella distruzione di Minturno fu portato dopo qualche tempo in Traetto, e dopo moltissimi anni fu fatto trasportare in Gaeta dal vescovo Monsignor D. Pietro Ona, che occupò quella cattedra dal 1605 al 1626, e quindi fu, posto nella cattedrale per uso di fonte battesimale (2). Finalmente per sovrana disposizione, stante la sua rarità e magnificenza, fu richiamato nel Reale Museo Borbonico, dove attualmente si trova. Antonio Bulifone lo descrisse, ma con esito infelice. L'eruditissimo Sponio poi lo fece disegnare in bella guisa, e con lunga ed erudita dissertazione latina minutamente spiegò tutte le figure, e quanto esse rappresentano. Esso incomincia così: *Elegantissimum istud marmor cernitur Cajetae, quae urbs est Regni Neapolitani marittima, in aede maxima, sculptumque ut praefert inscriptio, a Salpione Atheniensi, sculptore, velut ex ejus opere patet, peritissimo (3).* Erroneamente disse il Pratilli, che dalle rovine di Formia era stato trasportato in Gaeta.

(1) Notarjanni, *Viaggio per l' Ausonia, pag. 37.*

(2) Gesualdi, *Osserv. crit. sopra la storia della via Appia. Cap. 1, § 18.*

(3) *Sect. 2, fol. 25.*

Digitized by Google

MEMORIA QUARTA

INTORNO ALL' INSIGNE COLLEGIATA, ED ARCIPRETALE CHIESA DI S. PIETRO APOSTOLO DI TRAETTO.

La chiesa di S. Pietro Apostolo di Traetto è un' antica Collegiata insigne, non solamente perchè tale fu dichiarata dall'alta commessione esecutrice del Concordato addì 20 di marzo del 1841, e dal Breve Pontificio dei 15 di febbrajo 1849, ma perchè tale fu sempre da tempo immemorabile. Non poteva essa conservare la Bolla di fondazione, o di erezione, perciocchè discende da un' antichissima cattedrale, siccome nei secoli avvenire non potranno dimostrare la fondazione, o l' erezione tutte quelle Chiese, che in forza della circoscrizione delle Diocesi avvenuta nel nostro Regno nel 1818, da Cattedrali ridotte furono a Collegiate. Per comprovare ciò è necessario stabilir l' esistenza del suo Vescovado fino ai primi anni del secolo undecimo, ed a meglio ciò intendere è necessario premettere un breve cenno della Chiesa della distrutta Minturno, dalle cui rovine la città di Traetto, e la sua Chiesa ebbero principio.

Nel cadere del sesto secolo Minturno soffrì l'ultima devastazione dai Longobardi, di maniera che ridotto in poverissimo stato di popolazione mancava assolutamente di clero. Fu quindi, nell' anno 590 costretto il pontefice S. Gregorio, che in quel tempo sedeva sulla Cattedra Romana, di riunire il vescovado di Minturno a quello di Formia, maggiormente perchè Becauda, Vescovo di questa città, che lo aveva domandato, godeva la

buona grazia del Romano Pontefice, essendo stato adoperato in alcune legazioni in Costantinopoli con felice successo (1).

(1) Ecco la lettera, che il pontefice S. Gregorio diresse al vescovo di Formia: *Gregorius Vecaudae Episcopo Formianensi. Et temporum necessitas nos perurget, et immutatio personarum exigit, ut destitutis Ecclesiis salubri, ac provvida debeamus dispositione succurrere. Et ideo quoniam Ecclesiam Minturnensem tam Cleri, quam plebis destitutam desolatione cognovimus, tuamque pro ea petitionem, quatenus Formianae Ecclesiae, in qua Corpus Beati Erasmi M. requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adjungi debeat, piam esse, et justissimam provvidentes, necessarium duximus, consulentes desolationi loci illius, quam Ecclesiae tuae paupertati, reditus supradictae Ecclesiae Minturnensis, vel quid quid antiquo, modernoque jure, vel privilegio potuit, potestve qualibet ratione competere, ad Ecclesiae tuae jus, potestatemque hac praesenti nostra auctoritate transmigrare, ut a praesenti tempore sicut de propria Ecclesia debeas cogitare, eique tua competentia disponere, quatenus deinceps quod perire nunc usque potuit, pauperum Ecclesiae tuae utilitatibus, clerique proficiant.* Epist. 8. lib. I.

Di questa unione fa benanche menzione il canonista Devoti. *Instit. Canon. lib. I, cap. XXII, nota ultima.*

Fu celebre negli annali ecclesiastici la Chiesa di Minturno e perchè dal principe degli Apostoli fu illustrata della luce Evangelica quando nell' anno 44 dopo la venuta di G. C. nel mondo, ed undecimo dopo la di lui gloriosa Ascensione gloriosa partendo da Antiochia, e passando per Cesarea sbarcò in Pozzuoli, e ridusse alla fede Napoli, Capua, e molte altre Città situate lungo la via Appia. Quindi l' Ughelli parlando di Minturno nel tomo XI. dell' Italia sacra così si esprime: *Verum major huic urbi adfulsit splendor ex Evangelii luce, quam non longe ab apostolorum temporibus hausit, ac a proprio sacrorum Principe.* Così ancora scrive il Pellegrino.

La Chiesa di Minturno meritò ancora particolare menzione, giacchè nel 538 il suo vescovo, di cui s' ignora il nome, si rese glorioso per la confessione della fede, e per la difesa del capo legitimo della Chiesa contro la prepotenza della corte imperiale di Costantinopoli. Imperciocchè dalla prima lettera del pontefice S. Silverio contra Virgilio, papa intruso nella cattedra Romana, si raccoglie, che egli fu seguito ed accompagnato nel suo esilio dai vescovi di Terracina, Fondi, Fermo, e Minturno. Vedi il

Ma quando nel corso del nono secolo, la supremazia, che i Romani Pontefici esercitavano sul distretto Minturnese, persuase loro, per circostanze richieste da quei tempi d'incursioni, di cingere di mura, munire di torrioni, e migliorare la condizione di Traetto allora esistente, pensarono di ripristinarvi la sede vescovile, essendo stata di già quella di Formia trasportata in Gaeta. Imperciocchè quantunque l' ultimo, e totale eccidio di Formia fosse avvenuto nel mese di settembre dell' anno 846, sotto il pontificato di Sergio II, siccome il Baronio, e Leone Ostiense descrivono, pure fin dall' anno 787, e 788 i vescovi Formiani avevano trasferita la sede vescovile in Gaeta, a ciò indotti dallo continue scorrerie dei popoli barbari, che vennero ad infestare queste belle contrade. Quindi si vide sorger Castro Leopoli, il quale secondo il calcolo di accurato scrittore fu così nominato dal sommo Pontefice Leone III. suo fondatore, ed a questo Pontefice si deve attribuire di avere ristabilito nella Chiesa di Castro Leopoli i dritti dell' antico vescovado di Minturno, separandolo da quello di Formia (1).

In fatti che la Chiesa di Traetto fosse risorta nel corso del secolo nono viene in primo luogo confirmato da una Iscrizione che si legge in un marmo fabbricato nella parte sinistra della Chiesa vicino la porta grande. Questo monumento tramanda

—

Paggi, *nella critica al Baronio nell'anno 539*. Alcuni credono interpolata questa lettera.

(1) La Chiesa di Minturno era dedicata a S. Pietro Apostolo, e forse in riconoscenza di aver ricevuto da esso la luce evangelica. E siccome la Chiesa di Castro Leopoli, e quindi di Traetto, fu una ripristinazione di quella di Minturno fu dedicato anche a S. Pietro, ritenendo il medesimo titolo.

alla posterità non solamente la memoria in parola, ma quell'ancora dell' epoca, in cui fu la Chiesa consacrata.

D . O . M .
INSIGNIS . ISTAEC . BASILIA . SAECVLO
NONGENTESIMO . POST . CHRISTVM
NATVM . A . MINTVRNARVM . RVINIS
EXORTA . SEPTIMO . IDVS . NOVEMBRIS
SALVTIS . ANNO . QVADRAGESIMO . QVINTO
SVPRA . MILLESIMVM . A IANVARIO
CARMIGNANO . NEAPOLITANO . VIRO . PATRICIO
EPISCOPO . CAIETONO . SOLLEMNI . RITV
PRINCIPI . APOSTOLORVM . FVIT . DICATA

L' esistenza del Vescovado di Traetto è ben sostenuta e comprovata da molti accreditati scrittori. Ecco come ne parla il Coleti, nell'appendice all' Italia Sacra dell'Ughelli, quantunque non fosse bene informato di tutti i vescovi Traettani. Facendo egli parola dell' ultimo Vescovo di Minturno soggiunge : *Per cujus obitum vacante Ecclesia a barbaris jam desolata M. Gregorius anno 590, Formianensi Minturnense univit ovile. Sed cum deinde Formiae quoque a Saracenis idem passae fuissent anno 846 discrimen, et Formianensis Antistes Cajetam sedem Episcopalem transtulisset, cum tunc temporis Trajectum e Minturnarum ruinis exortum praecipue floreret Comitatus titulo etiam decoratum, censeo Episcopali, per recessum Formianensis Episcopi, dignitate exornatum, ejusque Praesulem nunc veteri nomenclatione Minturnensem ad huc appellatum, nunc novo titulo Trajectanum, nam III Talarum Minturnensem reperio interfuisse Romano concilio anno 853, IV. Gregorium Trajectanum in Synodo Romana contra Joannem Ravennatem Archiepiscopum anno 861. Acta hujus Synodi ex Bacchinio nos retulimus Tom. II. in*

Ravennensibus V. Andream S. Trajectanæ Ecclesiæ Episcopum in judicato Norticherii Othonis Imperatoris missi anno 954, ut ex documento ab Ughellio tom. I. in Cajetanis descripto. Verum evanuit et hic Trajectanus fulgor fortasse temporum calamitatibus valde diminutus Cajetanum adauxit (1).

Con maggiore esattezza però ne discorre il dotto D.Girolamo Gattola, in una lettera, che diresse all'accurato storico D. Giambattista Federici in Monte Casino, e da costui pubblicata nella sua opera (2). Ecco dunque come gli scrive: « Indi ho giudicato con qualche fondamento, che Papa Leone III. vedendo risorta bastante popolazione nelle vicinanze della distrutta Minturno, patrimoniali della S. Sede, dovè fabbricare nel luogo ove ora è Traetto, un castello, ovvero Rocca, a cui diede il nome di Leopoli, vi costituì il Vescovo, il quale prese anche l'antico nome di Minturnese, e fiorì Leone, secondo la carta rimessami nell' anno 840, in tempo di Papa Gregorio IV. A detto Leone verisimilmente succedè Talaro, che nell'anno 853 intervenne nel concilio Romano con la qualità di Vescovo Minturnese. E siccome poi il detto castello, dal tragittare il vicino fiume Garigliano, prese il nome di Traetto, perciò nel 861, Giorgio, sotto Papa Nicolò I. si sottoscrisse vescovo Trajettano. Nell'881 i Saraceni vennero al detto Garigliano, e specialmente si fortificarono nella detta Rocca, ovvero Castello, situato sul monte appellato anche Garigliano. Quivi dimorarono circa 40 anni, onde cessarono i Vescovi Minturnesi. Ma dopo la disfatta, nel 916, la dignità vescovile fu ripigliata in Traetto, trovandosi nel 992 e 999, *Andreas Episcopus civitatis Traecto*, ed *Episcopus Sanctae Trajectanae Ecclesiae*. Si è ignoto il tempo, che fu unita que-

(1) *Ital. sac. Tom. X. pag. 140.*
(2) *Pag. 551.*

» sta Chiesa a Gaeta. Nel 1158, e 1170 nelle bolle ponteficie » esistenti si descrive Traetto tra li luoghi compresi nella Gaetana diocesi. L'attuale Collegiata di Traetto ha, e ritiene lo » stesso titolo di S. Pietro. Nel suo territorio vicino l' Ausente » tuttavia vi ha il luogo detto Masurano, descritto nell' istrumento di affitto, e concessione fatta a Luparo, e Trasaro, e » altri nominati nella carta favoritami di Leone Vescovo di » Minturno.

Così scriveva il Gattola coi lumi a lui somministrati dalla storia ecclesiastica, dall' archivio della cattedrale di Gaeta, e da quello di Monte Casino. Sarà però pregio dell' opera comprovare quanto si è detto con carte legali rilevate da questo ultimo luogo.

Una membrana archetipa, di cui si è fatta estrarre copia legale da quell'archivista, Abate titolare, e Pronotario Apostolico D. Ottavio Fraja Francipane, ora trapassato, contiene, che Leone vescovo della S. Chiesa di Minturno in Castro Leopoli conferma e loca a Luparo Trasaro sacerdote, e conduttore, cioè fittajuolo, ed ai fratelli Sasso, Rossano, Vito, Romualdo, Giuliano, abitatori del luogo detto Masuriano, e famoli, cioè servi del vescovado Minturnese, la porzione di Agnuzio loro zio, con tutte le pertinenze di essa, che precedentemente erano state loro concesse dal Rettore Sinualdo, *salva Domini portione*, sotto qual nome s' intende il Pontefice Romano, al quale apparteneva il diritto supremo sul distretto Minturnese, ritenendo a se una porzione di XV, cioè quindici soldi di oro. Questa pergamena porta la data del mese *Nobenurio*, cioè novembre, nella terza indizione, ai tempi del Pontefice Gregorio IV. che corrisponde all' anno 840. E quindi dal Conte Palombo, da Sasso conduttore, dal Conte Pietro, da Merulo conduttore, da Fusco, Lupo, Crasso, Cresconio, e Spezioso si vede sottoscritta.

Digitized by Google

Si leggono in seguito queste parole, *hoc fieri rogaberunt*, *et sacra merita donaberunt*, *propriam suam boluntatem* (1).

A questo vescovo dovette succedere Talaro, il quale nel 853 intervenne nel Concilio Romano convocato dal pontefice Leone IV., anche colla qualità di vescovo Minturnese, di cui il Coleti, l' Ughelli, ed altri Autori fanno menzione. Prese egli il titolo di vescovo Minturnese, giacchè la sua Chiesa discendeva da quella di Minturno. In comprova di ciò si fa osservare, che da molte iscrizioni, che si ritrovano dentro l' attuale Collegiata, si raccoglie, che gli antichi canonici, non meno che gli altri cittadini, sempre usurpavano il nome di Minturnesi. Così sulla tomba dei canonici si leggeva, e si legge tuttora

CANONICI . MINTVRNENSES
HIC
PACE . QVIESCVNT

E sulla lapida sepolcrale della estinta congrega del SS. Sacramento si trova scritto

A Ω
SODALES . MINTVRNENSES
SVB . SANCTISSIMI . CHRISTI . CORPORIS
AVGVSTO . NOMINE
HOC . IN . SEPVLCRO . COMPOSITI
IN . PACE . QVIESCVNT
ET . BEATAM . EXPECTANT . RESVRRECTIONEM
IXOYΣ

(1) Questa parola *meritum* significa, secondo il Glossario del DuGange, *provento* e frutti della Chiesa.

Lo stesso si potrebbe desumere da molte altre iscrizioni antiche, che per brevità si tralasciano (1).

Ma siccome nel cadere del secolo IX. Castro Leopoli fu incorporato a Traetto, e ritenne questo antico nome, così il suo Vescovo fu nominato Traettano. Fu quindi, che nel 861 il Vescovo Giorgio, che intervenne nel concilio Romano celebrato sotto Nicolò I. si legge sottoscritto col titolo di Traettano. In fatti se si riscontra nella collezione de' Concili di Giovanni Domenico Mansi, nel *Tom. XV. a pag. 603*, questo concilio, nel quale Giovanni Arcivescovo di Ravenna fu privato della comunione della Chiesa, si troveranno queste firme

LEO . CAIETANVS
GEORGIVS . TRAIECTANVS (2)

Restò forse senza pastore per poco tempo il Vescovado di

(1) Ecco come a proposito si esprime l' abate della Noce nelle note all' Ostiense: *Minturnae in ostiis Garigliani, quae olim fluvius interfluebat, nunc dirutae, quae etiam aevo Leonis, ut proinde Minturnenses hic accipere cogamur pro Trajectensibus, Trajectum et reliquiis Minturnarum extiterit priscam appellationem non immerito retinere potuit.* In not. ad Ostiens. *Lib. 3. cap. 1 N. 1.*

Non deve tralasciarsi la Iscrizione, che esiste dentro il coro della Chiesa collegiata

PROPRIO . AERE
DIGNITATVM . ET . CANONICORVM
HVIVS . COLLEGII . MINTVRNENSIS
A. D. MDCCLXVI

(2) Nell'opera del Federici, a pag. 104 nell'anno 861, si legge quanto segue: « Una notizia fuori delle carte riesce spesse fiate piacevole. Nel con» cilio di Roma tenuto in quell' anno 861 vi si legge sottoscritto Leone » vescovo di Gaeta nel num. 48, e nel num. 55 Giorgio di Traetto ».

Traetto per l' occupazione che soffrì per parte dei Saraceni, ma dopo la di loro disfatta vi fu ristabilito. In fatti viene questo provato senza contestazione alcuna da due pergamene, che si conservano nell' archivio Cassinese, e di cui fa parola anche il Federici, nell' opera più volte citata. Di alcune di queste il Capitolo di Traetto cercò aver copia legale per presentarle all' alta Commessione esecutrice del Concordato.

L' oggetto della prime di dette carte, cioè di quella del 992, è il seguente: La Duchessa Sikelgaita moglie di Leone Duca di Fondi, e D. Stefania moglie di Docibile figlio di D. Leone mossero lite alla Contessa Maria figlia di Giovanni, figlio di Giovanni, e moglie del Conte D. Gregorio figlio del Duca Marino. Essendo morto a questa Contessa il marito si credevano le prime lese nella successione di D. Leone Prefettùrio, di cui si dicevano eredi (1). E siccome il Conte di Traetto Dauferio favoriva le parti della contessa Maria, per terminare la lite si fece ricorso a Giovanni IV. Duca di Gaeta. Costui per dirimere le vertenze pensò di portarsi sopra luogo, ed ivi arrivato di buon mattino chiamò a se il Vescovo di Traetto Andrea, il suo vicedomino, ossia fattore di campagna, e Pietro di Furia. Quindi fu composta la lite sulla deposizione del Vescovo Andrea, alla quale volle il Duca Giovanni deferire. Tralascio di riferire il resto della pergamena, che potrà leggersi nell' opera indicata a *pag. 246 e 247*.

(1) Si dolevano esse *quod per fortiam tenetis, et tultam nobis habetis quod communem nostris Parentes habuerunt cum pubblico vestras Civitatis Traijecto.*

Nella seconda poi del 999 si contiene quanto siegue: Nel 999 nell' anno XVIII dell' Imperatore Ottone III, in tempo di Giovanni Console e Duca di Gaeta, figlio di Marino, nell' anno XXI del governo di lui, nacque disputa tra Bernardo Vescovo di Gaeta, e Giovanni ed Anatolio figli di Passero Cappuccia, e Benefatta coniugi, sostenendo il Vescovo che costoro erano suoi servi, ed essi al contrario di essere liberi. Poichè ad imitazione di costoro molti altri pretendevano dissoggettarsi dal Vescovo, il quale, quantunque fratello e zio di due duchi regnanti, non poteva reprimere la di loro audacia, fece ricorso all' Imperatore Ottone, che allora si trovava in Italia. Mosso costui dalle istanze del Vescovo spedì in Gaeta il suo messo, o cappellano Nottichero. Si portò questi in Gaeta, e quindi accompagnato dal Vescovo Bernardo giunse in Traetto, e di poi in Castro Argento, ed invitò per conciliatore *Quindenatorem Andream Sanctae Trajectanae Ecclesiae Venerabilem Episcopum*. Sostenevano con molta fermezza i cittadini di Gaeta di essere perfettamente liberi da quel giogo, lo che osservando Nottichero *fecit nobis dare quadiam et quindiniatorem inter partes ponere Andream Venerabilem Episcopum S. Trajectanae Ecclesiae, ut usque in tertium diem haberemus inducias pensandi inter nos, ut si voluissemus proinde pugnari ad spatham pro vice nostra, et de alii nostri parentes quia patre nostri genitoris sunt, nos pugnasse, et noluissemus pugnari, manifestassemus nos, ut veri essemus servi vestre Ecclesie*. Quindi in presenza del Vescovo Andrea, e coll' assistenza ancora di Giovanni Duca di Gaeta, e di Marino Duca di Fondi, e di Dauferio Conte di Tractto, e di altri personaggi fu terminato il litigio con pagare il Cappuccia una libbra di oro puro al Vescovo Bernardo, e con altre condizioni, che si leggono nella pergamena, le quali danno contezza del conflitto giudiziario, che i popoli Longobardi avevano introdotto in Italia, di cui diffusamente ragiona il Ba-

rone di Montesquieu *nel XVI. lib. dello Spirito delle leggi* (1).

Or se documenti originali, ed irrefragabili a chiare note dimostrano l'esistenza dei Vescovi in Traetto nel nono e nel decimo secolo; se questi non possono essere affatto vescovi di Gaeta, e perchè questi si trovano contemporaneamente nella loro sede, siccome si è rilevato dal Concilio romano del 861, e perchè il titolo del vescovado era diverso; se nel detto Concilio non potevano intervenire vescovi Oltramontani; se dalle circostanze marcate dalle membrane chiaramente si desume, che si ragiona del nostro Traetto, uopo è per legittima illazione conchiudere, che l' esistenza del vescovado di Traetto resta irrefragabilmente provata, nè ammetter può dubbio alcuno.

(1) Oltre di questo giudicato il vescovo Bernardo fece alzare un' altra volta tribunale da Nottichero, per farsi restituire da Dauferio Conte di Traetto la metà di Castro Spineo appartenente con altri beni al Vescovado di Gaeta, alla di cui possidenza voleva il Conte attentare, come infatti l'ottenne. Ciò avvenne nel 999, e non già nel 954, como malamente scrisse l' Ughelli, *Ital. Sac. Tom. 1 pag. 330*, nè nel 969, come scrisse il Muratori. *Dissert. V. Antiq. medii aevi Tom. I. pag. 218*. Così tra gli altri Alessandro di Meo *Apparato Cronologico cap. V. art. III. pag. 227*.

Tralascio di trascrivere queste due pergamene, le quali furono estratte dall' archivio Cassinese, e legalizate dall' archivista D. Ottavio Fraja. Esse sono scritte in lingua latina corrotta, che fu usata dai notai, e dai chierici in vece della italiana fino all' undecimo secolo. Ecco come parla di ciò il cavaliere Giuseppe Maffei nella *storia della Letteratura d'Italia, lib. I. cap. 2 pag. 35*: » Solo i chierici, ed i notaj scrivevano, ma » seguitavano il loro falso latino anzi che vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua cioè » l' Italiana, sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla » così diversa dalla latina, che divenisse altra lingua, sì perchè essendo » ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onore dei dotti convenisse introdurla nei libri. »

Or tralasciando di produrre altre autorità (1) giova piuttosto rivolgere le riflessioni a dar la mentita a quell' indigesto affastellatore (sono parole del Federici) Erasmo Gesualdo, il quale nega assolutamente (2) i vescovi Minturnesi in Castro Leopoli, ed i Traettani sul Garigliano dei secoli IX e X, pretendendo d' insegnare, che i vescovi Traettani descritti non siano di Traetto sul Garigliano, ma di Traetto sopra la Mosa. Per sostenere egli il suo mal fondato sentimento si avanza a citare per esempio *Ugerus Trajectensis* sottoscritto nel concilio del 859, ed anche *Baldrius Trajectensis*, che si trova in un concilio Romano del 948 sottoscritto, e di cui fa menzione il Baronio negli annali Ecclesiastici.

Per convincere di errore questo inesatto e confuso scrittore, bisogna ricorrere a quel fonte stesso, donde ha egli attinto la sua peregrina erudizione. Nel *Chronicon Chronicorum* di Gaspare Bruschio (3) si legge il Catalogo dei vescovi di Traetto nella Germania, e nella pagina 1501 si fa parola del vescovo Baldrico, e non Baldrio, il principio del di cui vescovado è fissato nel 956. Secondo questo autore nell' 861 era Vescovo di Leodio, cioè di Liegi, dov' era stata trasferita la cattedra vescovile di Traetto, Franco Monaco Lobiense eletto nell' 856,

(1) Dei vescovi Minturnesi del secolo IX. parla il Pratilli, quantunque egli malamente creda, che in quel tempo Minturno si fosse alquanto rimesso. *Della via Appia lib. II. cap. VI. pag. 160.*

Degli stessi fa menzione anche il P. Alessandro de Meo, nel suo *Apparato Cronologico, cap. V. art. III, pag. 224.* Egli prolunga di molto l' esistenza del vescovado di Traetto, ma io non ho creduto attenermi al sentimento di lui per mancanza di documenti.

Del vescovado di Traetto così brevemente discorre il Moreri, nel suo grande *Dizionario Istorico, tom. IV. let. tra, fol. 776.* Citando Leandro Alberti. Trajetto Ville, Evechè, et Duchè du Royaume de Naples en la Terra de Labour s' est accrue de ruines de l'ancienne Minturne.

(2) Pag. 485.

(3) Tom. I. part. 2. pag. 1483.

il quale governò quella Chiesa per quarantotto anni continui. Dunque Giorgio Vescovo Traettano dell' anno 861 non era questo di questo luogo. Nell'anno 972 venne eletto nuovo Vescovo in Liegi Nogero, o Notgero Svevo, e costui *præfuit* a quella Chiesa *cum laude annis 35*, essendo stato sepolto nel 1007. Dunque l' Andrea Vescovo Traettano del 999 non era Vescovo di questo Traetto (1). Dopo ciò prendendo in esame anche il catalogo dei Vescovi di Utrech datoci dal medesimo Bruschio, nella pagina 1531 si avrà luogo di leggere, che al vescovo Ludgero morto nel 856 successe Ungero fino all' anno 866, e dopo Baldovino mancato di vita nel 994 fu eletto il vescovo Anfrido, il quale cessò di vivere nel 1008. Dunque, io ripeto, i Vescovi di Traetto Giorgio nel 861, ed Andrea negli anni 992, e 999 non potettero essere Vescovi di Mastricli, e di Utrech, ma necessariamente vescovi di Traetto sul Garigliano, successori dei vescovi Minturnesi in Castro Leopoli, Leone, e Talaro. Nè sono questi i soli Vescovi, che nei secoli IX e X esistettero in Traetto, ma di questi solamente finora è pervenuta a noi la notizia.

Da questa dimostrazione chiaramente si rileva quanto priva di ogni fondamento si debba stimare l' assertiva del mentovato Gesualdo. E pure chi il crederebbe? il suo divisamento piacque a colui, il quale distese il Sinodo Diocesano celebrato dal fu D. Carlo Pergamo Vescovo di Gaeta, nel novembre del 1779, giacchè nelle notizie storiche di Minturno trasfuse le insulse erudizioni del Gesualdo, tralasciando quelle a lui comunicate dall' accurato D. Girolamo Gattola, il quale se ne dolse col P. D. Giambattista Federici nella lettera di sopra citata, nella quale conchiude così: « Tralasciando precisamente il mio ragionamento sulli Vescovi di Minturno, e poi di Leopoli, ossia Traetto sul Garigliano, e non già Traetto alla Mosa; o al Re-

(1) Tanto Liegi quanto Mastricli sono detti in latino *Trajectus*.

no, che sono le città di Mastrich, e di Utrech, secondo che pessimamente opinò il Gesualdo mio concittadino, nelle osservazioni critiche sulla via Appia del Pratilli (1).

(1) Qualche Scrittore benchè dotto nelle scienze ecclesiastiche, per seguire il Gesualdo autore di confusissima mente, prese dei grandi sbagli in materia di storia patria. Così per tralasciare gli altri, nell' appendice al Sinodo Diocesano parlando della Chiesa di Gaeta al §. IX adotta il sentimento del Gesualdo, che Docibile Ipata di Gaeta nel 879 era anche Vescovo di quella città, e ch' era stato anche abate di S. Benedetto. Questa stravaganza del Gesualdo fu confutata dal dotto Alessandro de Meo, nel suo *Apparato Cronologico, cap.V.art. 3*, nel quale presenta il vero carattere del Gesualdo, origine di tutti gli errori del nominato scrittore in fatto di storia di Gaeta, e paesi circonvicini. Io non posso riportare quanto dice il de Meo, cui rimetto il mio lettore; trascrivo solamente queste parole, in cui riporta quelle del Gesualdo, che confuta: « Ma chi ha detto, » che furono Vescovi ed Ipati? si ascolti da lui, cioè dal Gesualdo *cap.3.* » §. *6. pag. 136*. La lettera 270 del papa Giovanni VIII. dice nel titolo, » *Omnibus Episcopis Cajetam, Neapolim, Capuam, Berolassim, et Amalphim, Beneventum, et Salernum incolentibus. A Paribus.* Pel vescovo di » Gaeta s' intende lo stesso Docibile, che n' era eziandio Ipata, come si fa » chiaro dall'argomento della lettera 227. *Athanasio Episcopo Neapolitano,* » *Petro Episcopo seu Pulchari Praefecturio Amalphitano, Episcopo Cajetano, seu Docibili, et Joanni gloriosis Hypatis. A Paribus.* Questo è » il tutto per cui si spaccia sì ridicola stravaganza. Il *seu* valer per *et* » poteva vederlo dal vescovo di Amalfi. I Vescovi, ch' erano ancora sovrani, non han dal Papa che il solo titolo di Vescovo come, qui Atanasio Vescovo, ch' era anche Duca di Napoli.

Il Federici nell' opera più volte citata *cap. II. pag. 115* così discorre del fatto stesso: « Non so distinguere se fosse l' Ughelli, oppure il Lucenti, che trovando forse un Docibile abate di S. Erasmo di Gaeta, un » altro Docibile, se mai vi fu mai, Vescovo similmente di Gaeta, lo confusero coll' Ipata Docibile, nè di ciò contenti, incontrando il nome di un » S. Docibile Abate di S. Erasmo di Gaeta, un'altro Docibile, se mai vi fu » mai, Vescovo similmente di Gaeta lo confusero coll'Ipata Docibile, nè di » ciò contenti, incontrando il nome di S. Docibile nelle Litanie de'Santi in » un Messale de'Ss. Marcellino e Pietro della città di Napoli questo pure lo » stimarono la stessa persona coll' Ipata Docibile. Questo Messale scritto

Quando poi il vescovado di Traetto cessasse, e fosse riunito a quello di Gaeta non è facile cosa il determinarlo. Sembra però potersi avanzare, che dopo la morte del vescovo Andrea, la quale avvenir dovette verso il 1014, restasse il vescovado

» in caratteri longobardi esiste nel monistero di monache dei detti Ss. » Marcellino e Pietro di Napoli. Così Docibile sarebbe stato prima Ipata » di Gaeta con moglie e figli, poi abate di S. Erasmo di detta città, in- » di vescovo in Gaeta, e finalmente riconosciuto per santo. Una simile » miscellanea di confusione era troppo a seconda del genio di Erasmo Ge- » sualdo, per non attirarsi le sue attenzioni, ed egli mi aggiunse ancora, » che confondendolo con Docibile abate di S. Erasmo per pochi mesi, il » quale viene ricordato da Lione Ostiense, *lib. II. cap. 27*, lo costituisce » di più abate del monistero di Monte Casino, prolungandogli così la vi- » ta, senza forse avvedersene per anni 250, in circa e più.

Non sarà fuor di proposito far conoscere di qual merito sia D. Erasmo Gesualdo, scrittore che ha negato l'esistenza dei Vescovi di Traetto, dal quale la hanno gli altri copiato. Io lo farò colle parole del più volte nominato Federici, il quale nella prima pagina della Introduzione della sua opera dice così: « Io a vero dire sono di tal tempra formato, che mi » riconosco essere anzi che no del naturale di Plinio il giovane, il quale » nell'Epist. 17, lib. 4 scrive di se medesimo in questi sensi: *Equidem* » *omnes, qui aliquid in studiis faciunt, venerari, mirarique soleo.* Ma que- » sta regola in me di molto fallisce a rispetto del Gesualdo. Questo con- » fusissimo affastellatore, piuttosto che autore, pare abbia lavorato per » farci smarrire ogni menoma traccia di luce, che si avrebbe potuto ave- » re da pezzi finora noti della storia di Gaeta. Stupisco per tanto, e non » finisco a giusta ragione di maravigliarmi come il dotto Alessandro de » Meo, nell'*Apparato Cronologico agli annali di Napoli, pag. 220*, abbia » impiegato due carte a confutarlo. L'opera di lui non meritava in alcun » modo tanto onore. Io sarò necessitato di citarlo tal fiata; mi protesto » però di farlo sempre con ribrezzo, e timore di trovarmi a di lui riguar- » do in fallo. Dovunque mi è occorso di consultarlo ho sempre incontrato » nella di lui opera un ammasso indigesto e confuso di erudizione inop- » portuna, fiancheggiata da mille fantastiche immaginazioni. Niun metodo, » niuna ricerca, niuna scoverta in essa si vede. Non si poteva congegna- » re un Centone più irregolare, più insipido, e lo dico con ribrezzo, ir- » rispettoso verso tutti gli autori da lui citati senza forse averli letti, e » con verità senza averli capiti.

di Traetto soppresso, ed incorporato a quello di Gaeta. E questo divisamento è fondato sulle seguenti riflessioni. Mentre nelle pergamene del IX e del X secolo, e sono poche, che nell'archivio Cassinese si conservano, spesso ricorre menzione dei Vescovi di Castro Leopoli, e di Traetto, nelle innumerabili poi del secolo XI e seguenti non se ne trova memoria. Nel celebre Placito tenuto nel Monte di Argento nel 1014, in cui si trattarono affari importantissimi per Traetto, nel mentre che vi si trovarono presenti Pandolfo Arcivescovo di Capua, e Bernardo Vescovo di Gaeta, non vi si vede affatto intervenire il Vescovo di Traetto, che assolutamente non avrebbe dovuto mancare. Nella consacrazione della Basilica di Montecasino celebrata al primo di ottobre del 1071 dal pontefice Alessandro II. si legge esservi intervenuti sette Cardinali, e quarantasei Vescovi con S. Pietro Damiani, e tra questi tutt' i Vescovi dei paesi circonvicini, non meno che lontani, come di Napoli, Capua, Salerno, Sorrento, Segni, Anagni, Veroli, Terracina, Gaeta, Marsi, Sora, Aquino, Teano, Carinola, Venafro, Aversa, e tanti altri, ma non vi si vede affatto il Vescovo di Traetto. In due pergamene, che si trovano nell' archivio Cassinese una del 1049, e l' altra del 1060, nelle quali si discutono affari di Traetto, si legge intervenuto il Vescovo di Gaeta, per lo che è forza conchiudere, come accennai, che dopo la morte del Vescovo Andrea il vescovado di Traetto cessasse di esistere, nè riesce difficile rintracciarne in qualche maniera la ragione.

Trovavasi in quel tempo Vescovo di Gaeta Bernardo fratello del Duca di quella città Giovanni IV, e cugino di Dauferio Conte di Traetto, che riconosceva l' esistenza del suo contado dalla munificenza del Duca di Gaeta. Questa circostanza dunque tanto al favorevole Vescovo di Gaeta avvalorata da altre prodotte da quei tempi infelici, presentò tutta l' opportunità al medesimo di riunire sotto la sua spirituale giurisdizione tut-

to quel paese che prima aveva riconosciuto l' autorità del vescovado di Formia trasferito in Traetto. In tanta lontananza ed oscurità di tempi altro non ci resta a congetturare, dappoichè dopo la morte del Vescovo Andrea nè le pergamene dell'archivio di Monte Casino, nè Autore alcuno fanno più parola dei Vescovi di Traetto. Anzi nella Bolla, colla quale ai 12 di marzo del 1158 il pontefice Adriano IV confirmò al Vescovo di Gaeta Giacinto tutt' i dritti e beni, che possedeva la di lui Chiesa, descrivendo i confini della diocesi di Gaeta soggiunge: *Intra quos fines haec nascuntur oppida constituta: Sperlunga, Itru, Campellu, Maranola, Argenti, Suju, Trajectu, Spingum, Fratte, et Castrum novum cum territoriis, et pertinentiis suis, quorum omnium Ecclesiae, seu clerici sub catholicorum Episcoporum regimine Episcopali jure ac dispositione serventur* (1).

Soppresso dunque il vescovado di Traetto la sua Chiesa discender non dovette che o a Concattedrale, o a Collegiata, come è addivenuto a tante altre Chiese che perdettero il privilegio di essere cattedrali in forza dell'articolo 3 del Concordato del 1818. Ma senza fermarci a sostenere la prima caratteri-

(1) Non debbo però preterire, che la tradizione patria costantemente sostiene, che nei secoli posteriori, e non molto lontani, i Vescovi siano esistiti in Traetto. S' indica qual' era la casa, nella quale il Vescovo abitava; fino a memoria dei presenti si vedevano appesi nella cappella di S. Vittore alcuni cappelli di Vescovi trapassati, i quali non potevano essere quelli dei secoli IX e X, si ricorda ancora la cagione per la quale i Vescovi di Traetto cessarono. E nella compra dello stato di Traetto fatta dal fu D. Adriano Carafa si trova scritto nel foglio 4 quanto siegue: « In detta chiesa sono otto altari sotto il titolo di diversi Santi, e tra gli altri » la cappella di S. Catarina accosto alla porta piccola, dove al tempo che » detta Chiesa ora sede vescovile vi si tenevano le ordinazioni; vi è anche la fonte del battesimo colla fonte dell' acqua santa, ed un bello pulpito sopra colonne di marmo connesse ad uso di mosaico, il quale serviva per la sede vescovile, e poi accomodato a detto uso.

stica, perchè oltre la patria tradizione non vi sono validi documenti per potervi riuscire, non può però richiamarsi affatto in dubbio, che da quell' epoca fino al presente si sia mantenuta sempre nella qualità di Collegiata Insigne, e per tale costantemente rispettata. Ed in fatti tale fu riconosciuta per tutti quei segni che in essa si trovano, i quali dai canonisti si appellano suppletori, ed equipollenti. Vengo ad enumerarli.

Fin dal secolo XI. la chiesa di S. Pietro Apostolo di Traetto gode il nome e la riputazione costante di Collegiata Insigne. L'archivio Cassinese, quello della Chiesa arcivescovile e della Curia di Gaeta, quello della propria Chiesa, gli Scrittori della storia del Regno, le iscrizioni antiche, che nell' interno della Chiesa si trovano scolpite, attestano concordemente questa sua prerogativa.

In tutte le Bolle antiche, e moderne spedite dalla Curia Romana, nelle provviste delle Dignità e dei Canonici, fu questa Chiesa costantemente dichiarata Collegiata. Se ne potrebbero produrre moltissime, ma io mi limito solamente a quello del Pontefice Innocenzo XII, colla quale nel 1700 accordò alle Dignità ed ai Canonici di detta Chiesa l'onore dell'almuzia (1).

(1) Questa Bolla è scritta in caratteri romaneschi, ed è del tenor seguente.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. In supremo Apostolicae dignitatis Solio, summa Redemptoris nostri clementia, meritis licet imparibus constituti, ad ea libenter intendimus, per quae Collegiatae Ecclesiae, earumque Capitula, et personae in illis Omnipotenti Deo laudes psallendo suum exibentes famulatum majoribus semper praerogativis, et honoribus insigniri, et decorari valeant, ut exinde divinus cultus, populorumque devotio augeatur prout locorum, et temporum qualitatibus debite pensatis conspicimus in Domino salubriter expedire. Sane pro parte dilectorum filiorum modernorum Archipresbyteri, ac Primiceriorum, nec non Canonicorum Collegiatae Ecclesiae Oppidi Civitalis nuncupati Trajecti Cajetanae Dioecesis nobis nuper exibita continebat, quod cum dictum Oppidum inter principalia Provinciae Cam-

Tra le tante Bolle però che si conservano o nelle schede dei notari, o nell'archivio Capitolare, o finalmente presso gli eredi dei Canonici trapassati, quelle furono sempre particolarmente prese in considerazione, che riguardano la prima Dignità del Capitolo, la quale fu sempre e senza interruzione alcuna provve-

paniae oppida connumeretur, et in eo dicta Collegiata Ecclesia existat, in qua tres Dignitates, nempe Archipresbyteratus, et duo Primiceriatus, nec non septem Canonicatus, totidemque Praebendae fundati, ac fundatae existunt, praedicti vera moderni Archipresbyter, et Primicerii, nec non Canonici dictae Ecclesiae, in qua ipsi horas canonicas, caeteraque divina officia quotidie horis, et temporibus debitis, et determinatis cum multa devotione, et decentia decantant, plurimum cupiant almutiarum usum sibi per nos benigne concedi. Quare pro parte dictorum Archipresbyteri, ac Primiceriorum, nec non Canonicorum dictae Ecclesiae nobis fuit humiliter supplicatum, quotenus eorum votis in proemissis benigne annuentes de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur Archipresbyterum, et Primicerios, nec non Canonicos praedictos specialis gratiae favore prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, ex voto Congregationis Venerabilium Fratrum nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium super ritibus Ecclesiasticis praepositorum dictis Archipresbytero, ac Primiceriis, nec non Canonicis dictae Collegiatae, ut et caeteros perpetuis futuris temporibus Dignitates, ac Canonicatus, et Praebendas hujusmodi in dicta Ecclesia, illiusque choro, et Capitulo, et inter missarum, et horarum Canonicarum diuturnarum, et nocturnarum, nec non vesperarum, et aliorum divinorum officiorum decantationem et celebrationem, et extra Ecclesiam hujusmodi in Processionibus, aliisque actibus publicis, et privatis, quibuscunque anni temporibus, et diebus palam, et publice, libere, et licite deferre et gestare, illisque uti possint, et valeant Apostolica auctoritate earumdem tenore praesentium concedimus, et indulgemus, nec Dignitates, et Canonicatus, et Praebendas hujusmodi in dicta Ecclesia quomodolibet obtinentes super praemissis a quoquam quavis auctoritate fungente quomodolibet impediri, aut molestari non posse, nec debere, ac easdem praesentes semper, et perpetuo validas, et efficaces

duta dalla Santa Sede. Quantunque le funeste vicende, e gl'incendî, che hanno spesso desolato Traetto, non hanno permesso di poterne rinvenire lunga serie, pure esistono intere quelle che riguardano la provvista dell'Arciprete D. Domenico Colacchio, immesso nell'arcipretura nel 1674 fino all'ultimo Arciprete D. Giuseppe Soccodato, morto in aprile dell'anno 1817. Anzi fu molto notabile l'osservarsi, che nel 1766 nella provvista dell'Arciprete D. Filippo Piarelli domandandosi il Regio Exequatur alla Bolla pontificia, fu mossa e ventilata in Napoli la quistione se dovevasi o no tale dignità provvedere dalla s. Sede. Fu tale disamina commessa al Regio Cappellano Maggiore di quel tempo, il quale maturamente discusse la natura e la rendita e quanto altro rifletteva a tale dignità, ed emise favorevole parere, e perciò fu ordinato che la prima Dignità della Chiesa Collegiata di Traetto si seguitasse a provvedere dalla santa Sede. Tutti i documenti correlativi si trovano registrati nel protocollo del 1776 del notaro D. Pietro Laracca. E non è questo il segno più certo ed autentico, che la Chiesa di Traetto fu

extare, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere debere. Sicque per quoscunque judices ordinarios, vel delegatos quavis auctoritate fungentes, et caussarum Palatii Apostolici Auditores, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, et de Latere legatos, et vicelegatos judicari, et definiri debere, et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, et inane decernimus. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, decretis Ecclesiae etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetutinibus, caeterisque contrariis quibuscunque. Nulli ergo omnino hominum licet hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, indulti, et decreti infringere, et ei auso temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo, pridie nonas septembris, Pontificatus nostri anno decimo.

Digitized by Google

sempre una vera Collegiata? Imperciocchè *Sigillum, stallum, communis massa, communis arca, archivium commune, locus certus, tum signum se se congregandi, statuta, juramentum de iis servandis, liber resolutionum, et alia id genus, utpote propria uniuscujusque communitatis non solum conveniunt Ecclesiae Collegiatae, sed et Ecclesiae communitativae.* Così i canonisti, e le decisioni della Rota Romana. *Quocirca ex his sustineri nequit Ecclesiam aliquam habitam esse pro Collegiata, et quidem etiam si praeterea tributa sit Ecclesiae denominatio Collegiatae, et beneficiatis illa Canonicorum. Rota in Thelesina Collegiatae 4 julii 1754, coram Eminentissimo Crescentio.*

Il vero carattere dunque di una chiesa Collegiata si deve desumere dall' esservi in essa delle Dignità oltre i Canonici, ed almeno una tra queste la di cui provvista sia perpetuamente riservata alla s. Sede seconda la regola quarta della Cancelleria Romana. Così concordemente insegnano i più accurati Canonisti. *Differt vero Ecclesia Communitativa ab Ecclesia Collegiata quod in Ecclesia Communitativa nequeunt esse Dignitates, ut tradunt Fagnan. in cap. ut Abates, num. 23, de aetat. et qualitat. Thomassin. de veter. et nov. Eccles. disciplina: Tom. 1. lib. 2. cap. 8. n.° 8. et rescripsit Sacra Congregatio Concilii interpres in Cassanen. matricitatis 5 aprilis 1756 ad dub. 3, et sic locus esse nequit regulae quartae Cancellariae perpetuo reservanti S. Sedi primam dignitatem Ecclesiarum Cathedralium, et Collegiatarum. In Ecclesia autem Collegiata non solum esse possunt Dignitates, sed debet esse una saltem Dignitas, eaque juxta mox dictam regulam quartam perpetuo S. Sedi reservata.*

Or, se questa caratteristica si è sempre ritrovata nella Chiesa di Traetto, e dopo di essersi prodotta in discussione e maturamente esaminata si è riconosciuta in essa e conservata, chi mai potrà più dubitare di essere stata essa sempre una veraCollegia-

ta? Anzi non solamente questa prima Dignità, ma due altre ancora si ritrovano in detto Collegio, cioè due Primiceri, il primo dei quali si chiamava Arcidiacono negli antichi tempi, siccome si raccoglie dalla breve istoria premessa alla platea Capitolare, e queste tre Dignità oltre della massa comune hanno ciascuna una Prebenda particolare. E tutto il Collegio si trova decorato d'insegne, ossia di Cappe, come in appresso sarà dimostrato, che si portano sopra il Rocchetto, distintivi che non possono affatto convenire alla chiesa Communitativa, ma sono proprî della chiesa Collegiata (1).

Ma oltre a ciò non mancavano a questa Chiesa gli altri requisiti tutti, che la dichiaravano vera Collegiata. La massa capitolare depurata dai pesi è bastantemente pingue, di maniera che anche ai tempi presenti, in cui il Collegio è composto di sedici tra Dignità e Canonici, giusta il decreto del fu Monsignore D. Carlo Pergamo, può un Canonico ascendere agli ordini sacri a titolo del Canonicato. L'officiatura, ed il servizio della Chiesa non differiscono punto da quello di una Cattedrale; nelle provviste delle Dignità e dei Canonicati precede la professione di fede, il nuovo Canonico è ricevuto come fratello, gli è assegnato lo stallo, e quanto altro conviene. In tutti gli antichi e pubblici documenti fu sempre riconosciuta per vera Collegiata, così la dichiara il suggello proprio di detta Chiesa, il numero delle Dignità, alla prima delle quali è annessa la cura delle anime, essendo l'Arciprete anche Parroco. Quindi a ragione si conobbe, che non solamente le prerogative tutte di Chiesa Comunitativa, ma le particolari caratteristiche ancora, che alla vera Collegiata si addicono, in questa Chiesa si ritrovano, e quindi non poteva affatto richiamarsi in dubbio di essere stata sempre una vera

(1) *Insignia non conveniunt beneficiatis Ecclesiae Communitativae, at conveniunt Canonicis Ecclesiae Collegiatae.* — Bigaut, *in Comment. ad regulam IV. Cancellar. §. 1. n. 92.*

Collegiata (1). Così tutt' i canonisti conchiudono, e così conchiuse ancora la sacra Congregazione de'Riti, quando le convenne di esaminare la natura di una Chiesa Collegiata: *Ex praedictis igitur conjecturis seu signis, illisque sufficientibus, Ecclesia est existimanda Collegiata, licet de fundatione, et privilegio non constet. Sic censuit Sac. Rit. Congregat. in una Caputaquensi 16 januar. 1620.* Or questa Chiesa essendo matrice tra le Parrocchie di Traetto e dei villaggi, essendo servita da un Collegio composto di tre Dignità e tredici Canonici, di quattro Eddomadari e di numeroso Clero minore, essendo tale Chiesa grandiosa e magnifica, essendo stata anticamente Cattedrale, e Traetto essendo un'antica città popolata, incivilita, e che sempre mantenne un rango non ignobile tra le città di secondo ordine del Regno, con ragione fu sempre riputata vera Chiesa Collegiata *Insigne (2).*

Pei motivi esposti, questa Chiesa, ed il suo Collegio vennero sempre contraddistinti, ed arricchiti di privilegi. Così dal Pontefice Innocenzo XII. fu impartito al Capitolo l'onore dell'almuzia, dal Vescovo D. Carlo Pergamo fu insignito di tre cappe, una di raso rosso con finimenti di pelle bianca, l'altra di pelle di armellino, con frangia rossa, e la terza di velluto cremisi, anche con finimenti bianchi, tutte col cappuccio, che si portano sopra

(1) *Quod si concurrant, et quidem per tempus legitimum ea, quae aeque conveniunt Ecclesiae Communitativae, et Ecclesiae Collegiatae, concludi potest aliquam Ecclesiam esse Collegiatam, privilegio apostolico praesumpto.* Confer. Rigaut, *loco mox citato an. 43 ad finem.*

(2) *Quaenam autem Ecclesia dicatur Insignis in jure canonico definitum non est, unde res ex facto dependet, attento nomine insignis, quod Ecclesiae nobilitatem, et excellentiam praesefert. Ex DD. volunt, quod Collegiata communiter reputetur, et dicatur insignis si sit matrix in loco, praecedatque aliis in publicis functionibus, sit antiqua, et conspicua quo ad structuram materialem, et numerositatem dignitatum, et Canonicorum, aliorumve ministrorum, sitque in loco, seu oppido nobili, et numeroso, et peritorum copioso.* Card. de Luc.; Barbosa.

il rocchetto. E dal Pontefice Pio IX non solamente sono state confermate queste tre cappe, ma nei mesi estivi è stata accordata l'uso della cotta sopra il rocchetto, la quale s'indossa nel Vespro del giorno 29 di giugno, e si depone nel Vespro del giorno 29 di settembre (1). Altro insigne privilegio fu accordato alle Dignità ed ai Canonici di questa Chiesa dal mentovato Monsignor Vescovo D. Carlo Pergamo nella S. Visita dell'anno 1777, quello cioè di poter fare il semplice inchino colla testa, e non col ginocchio, quando dal Cancelliere della Curia Arcivescovile sono chiamati a prestare obbedienza all'Arcivescovo sedente in trono, purchè non siano in concorso col Capitolo della Chiesa cattedrale, privilegio da tutt' i Vescovi successori sempre ammesso e rispettato (2). Ed il defunto Arcivescovo D. Luigi M.ª Parisio con solenne decreto emanato in S. Visita addì 26 di novembre dell'anno 1841 vi fece inalzare permanentemente il trono vescovile. Fu questa Chiesa con sollenne rito consagrata nel giorno 7 di novembre dell'anno 1745 dal Vescovo diocesano D. Gennaro Carmignano.

Quindi essendo stata chiamata in esame la caratteristica di ciascuna Chiesa del Regno, in forza dell'ultimo Concordato dei 16 febbrajo 1818, il Capitolo si vide obbligato di sostenere i dritti della sua Chiesa, la quale, siccome si disse, non poteva conser-

(1) Col rescritto Pontificio dei 31 di dicembre 1848.

(2) Ecco le parole del decreto. *Visis suprascriptis precibus ex gratia benigne indulgemus RR. Dignitatibus, et Canonicis insignis Collegiatae, et parochialis Ecclesiae S. Petri Apostolorum Principis Trajecti quod in functionibus ecclesiasticis, quae coram nobis peraguntur, citra praejudicium omnium, et quorumcumque jurium, non genuflectant, sed tantum caput, et humeros profunde inclinent, excepta benedictione Pontificali, in qua genuflectant, dummodo tamen praesenti gratia nunquam utantur in concursu Rmi Capituli nostrae Cathedralis Ecclesiae, et non transeat in exemplum. Datum Trajecti in actu sanctae visitationis die 15 mensis aprilis 1777 C. Episcopus Cajetanus- Aloysius Aprile Secretarius.*

vare Bolla di erezione, o fondazione. Prodotti quindi tutti i documenti, dei quali si è fatta menzione, e sottoposto a seria considerazione lo stato della Chiesa, non meno che quello della città (1) dopo matura e discussione fu riconosciuta e confirmata per vera Collegiata dalla Commessione esecutrice del Concordato. Quindi dagli alti Commissarî Plenipotenziarî fu partecipato a S. E. Rev. Monsignore Arcivescovo Diocesano il decreto da essi fatto nei seguenti termini — « Commessione esecutrice del Concordato — « Illustrissimo e Rmo signore. Essendoci pervenute » delle domande per parte della Chiesa di S. Pietro Apostolo del » Comune di Traetto in diocesi di Gaeta, ed in mancanza del » titolo originario di erezione, o fondazione dispersosi per

(1) La Chiesa di S. Pietro apostolo di Traetto, che nella platea capitolare si legge di essere stata edificata da Docibile II. Ipata di Gaeta, colla sua materiale struttura e magnificenza fa conoscere a chiare note di essere stata sempre rispettabile ed illustre. La cappella del Santissimo Sagramento tutta di marmi fini e colorati, è un monumento che in poche chiese può avere l'eguale.

Il pulpito tutto di marmo, ed in parte istoriato, ch'era una volta destinato per cattedra Episcopale, è assai magnifico, come assai pregiata è la colonna di marmo con fasce di mosaico, dove al presente si colloca il Cereo Pasquale. La cappella di S. Filippo protettore meno principale, nella quale si conserva una bellissima statua di questo santo, è adorna di eleganti pitture, che rammentano i miracoli implorati dal santo ai cittadini.

Queste pitture sono della scuola del Caracciolo, come il quadro rappresentante la cena, situato nell'altare del SS. Sagramento, è opera del Solimene, e quello di S. Teresa esistente dentro la sagrestia, è lavoro del Furinzano, come i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori della Chiesa dipinti sotto la volta a stucco del presbitèro sono opera dei discepoli del Polidoro. Così vennero riconosciuti dall'Infante di Spagna D. Sebastiano quando insieme con sua moglie, Sua Altezza Reale D. Francesco Paolo, ed altre persone reali, da Gaeta venne ad onorare Traetto nel giorno 20 di febbrajo 1849, e quanto vi ritornarono nel giorno 5 marzo dell'anno stesso insieme con S. A. I. il Gran Duca di Toscana.

Non bisogna preterire di far conoscere, che intorno al capitello della

» la diuturnità del tempo, e pei disastri, cui è stato soggetto
» quell' archivio, essendo stati presentati dei documenti, coi
» quali certamente dimostrasi essere la sudetta Chiesa di sua
» natura vera, e propriamente detta Collegiata, noi sottoscrit-
» ti Commissarî Plenipotenziarî per l' esecuzione del Concor-
» dato a forma di concerti presi fra la Santa Sede, ed il Real
» Governo sotto il dì 29 agosto milleottocentotrentanove, di-
» chiariamo per ogni, e qualunque effetto, che la Chiesa sot-
» to il titolo di S. Pietro Apostolo del Comune di Traetto, in
» Diocesi di Gaeta, è riconosciuta come vera Collegiata. Lo fac-
» ciamo quindi noto ad V. S. Illustr., e Rma per sua norma,
» ed intelligenza, e perchè si compiaccia parteciparlo a chi si
» conviene. Napoli 20 marzo milleottocentoquarantuno. L'Ar-
» civescovo di Berito — Il Marchese di Andrea a Monsignor
» Vescovo di Gaeta.

La stessa partecipazione fu diretta dagli stessi alti Esecutori del Concordato a S.E. il Segretario di Stato Ministro per gli affari Ecclesiastici, per rassegnarla alla Maestà del Sovrano, al che avendo il Ministro adempito, così rescrisse a Monsignor Arcivescovo « Ministero, e Reale segretaria di Stato degli Affa-
» ri Ecclesiastici. 1° Ripartimento N.° 2565. Illust., e Rmo si-
» gnore. Dagli alti Esecutori del Concordato si è partecipato
» di aver dichiarato finora, e riconosciuto come vera Collegia-
» ta in cotesta diocesi la Chiesa di S.Pietro Apostolo di Traet-

colonna del pulpito sono incise le seguenti parole in caratteri romaneschi. Sono divise in otto parti, perchè in altrettanti lati trovasi diviso il menzionato capitello.

Hac Petrus Apostolus porta pandet post tempora multa
Quartum supra denis millenos adde ducentis.
Christi natalis annos collato talis

Mancano altre parole perchè non si sono potute ben distinguere. Furono lette dall'erudito D.Maurizio Lettieri, professore di lingua araba in Napoli.

» to per prova suppletoria. Avendo ciò rassegnato a S.M.(D.
» G.) nel Consiglio ordinario di Stato del 23 p. p. mese di
» novembre, la M. S. si è degnata manifestare di restarne in-
» tesa. Il che nel Real nome partecipo a V. S. Illustr., e Rma
» per sua norma, ed intelligenza del Capitolo della succennata
» Chiesa, e pel corrispondente uso di risulta. Napoli 21 dicem-
» bre 1842. Il Principe di Trabia — Monsignor Vescovo di
» Gaeta.

Arrivata la sentenza, che restituiva e consolidava permanentemente l'antico lustro e decoro alla Chiesa di S. Pietro Apostolo, non solamente ricolmò di santa indicibile allegrezza il Capitolo, il rimanente del clero , e l' intera popolazione, ma l'ottimo Prelato ancora che l' aveva sollecitata. Volle egli quindi pubblicarla con tutta la possibile sollennità a memoria dei posteri. Si condusse dunque in Traetto nel mese di novembre dell'anno 1841, e nel giorno 21 dello stesso convocò il clero, e tutto il popolo nella Chiesa, nella quale fece esporre il SS. Sagramento. Sedendo egli nel trono, e fatto con commovente Omelia comprendere all'affollata popolazione il gran beneficio ricevuto da Dio, da cui ogni bene discende, di vedere cioè canonicamente definita per vera Collegiata la loro Chiesa, lesse il decreto ottenuto, commosse il popolo a rendimento di grazie verso l' Altissimo Dio, e lo incitò a riconoscenza verso il sommo Gerarca, e l'amoroso Sovrano, e dopo il canto dell'Inno Ambrosiano, diede fine all'augusta e memoranda funzione, coll'impartire la santa benedizione. Ordinò quindi con autorevole decreto, che nel tempo avvenire, ricorrendo il giorno 21 di novembre si cantasse lo stesso Inno di ringraziamento al sommo Dator di ogni bene in perpetua memoria della grazia impartita, ed allora fu, che eresse nella Chiesa il Trono permanente , del che si è fatta poco innanzi parola (1). Di tutto questo ne venne compilato accu-

(1) Ecco le parole del Decreto « Traetto in S. Visita 26 di novembre

rato processo verbale dal sindaco del comune D. Angelo Rotelli, e dal cancelliere D. Raffaele Merola, e venne inserito nelle minute, che esistono nell'archivio comunale. Nel processo verbale non si mancò di trascrivere la lettera degli alti Esecutori del Concordato, e quindi rilevatane di tutto copia legale fu religiosamente consegnata al signor notaro D. Raffaele Merola, per inserirla nel protocollo dell' anno 1842.

Intanto la lettera ministeriale autografa dell'alta Commessione non meno che quella di S. E. il Segretario di Stato Ministro degli affari Ecclesiastici Principe di Trabia dei 21 dicembre 1842 si sono depositate con somma accuratezza nell' archivio capitolare, per poter sempre essere nell'avvenire valido e permanente documento della legittima e vera natura di Collegiata di questa Chiesa. Ma poichè le passate vicende hanno fatto conoscere, che possono le scritture disperdersi, depauperarsi gli archivi, essere le città soggette ad incendi, a militare licenza, e ad altre luttuose catastrofi, si è dal Capitolo con prudente divisamento opinato di fare incidere in marmo elaborata epigrafe, che collocata nel muro interno della Chiesa manifesti ai presenti, ed ai posteri l' ottenuto decreto, e la vera natura e caratteristica della Chiesa. Così potrà ognuno assicurarsi, che la Chiesa di S. Pietro Apostolo di Traetto fu un' antica cattedrale, e quindi fin dal secolo XI. senza interruzione Collegiata insigne siccome fu dimostrato (1).

» 1841. Essendosi con antichi, e non equivochi documenti, estratti anche » dall' archivio di Monte-Casino, provato, che questa Chiesa fu una volta » Cattedrale, a conservarne il lustro della sua antichità con piena sodisfa- » zione dell' animo nostro permettiamo di tenere fisso il Trono episcopa- » le. ✠ Luigi Maria Vescovo di Gaeta.

(1) Non bisogna preterire, che gli amministratori del Comune di quel tempo si fecero un dovere di concorrere a procurare alla patria un bene così grande e reale. Provocarono superiore autorizzazione, onde prender parte alla causa, ed erogare per tale oggetto quella somma che po-

Era però necessario, che alla detta Collegiata vi fosse stabilmente e canonicamente aggiunta anche la caratteristica di *Insigne*, come fu sempre, e per lunga serie di secoli riputata, siccome si è già dimostrato. Fu quindi, che trovandosi in Gaeta il sommo Pontefice Pio IX, ed informato da Monsignore Arcivescovo, e dal Capitolo dei titoli, e del lungo immemorabile possesso, nel quale la Chiesa trovavasi, non esitò a riconoscere e confermare la prerogativa di *Insigne*, che alla stessa conveniva. Quindi con Breve pontificio dei 15 di febbrajo dell' anno 1849 decretò: *In Insignem Collegiatam Ecclesiam erigimus, atque concedimus ut hoc titulo, aliisque omnibus juribus, quibus aliæ Insignes Ecclesiæ collegiales utuntur, fruuntur, vel uti ac frui possunt, et poterunt, Templum idem Traetto oppidi libere, et licite perfrui, atque uti valeat. A. C. Lambruschini.*

E qui prima di chiudere questa Memoria storica sulla mia patria, credo opportuno il riferire la manifestazione di amore e di filiale devozione dei Traettesi offerta al Sommo Pontefice Pio IX, quando questo Esule illustre addì 6 di aprile del 1850, nel restituirsi in Roma, giungeva al Garigliano, poco distante da Traetto. I pubblici fogli descrissero il commovente spettacolo, che in quel giorno si osservò, tale che ne restarono commossi quanti furono ivi presenti, ed un testimonio oculare ne fece pubblica descrizione nell'Osservatore Romano. *Vedi il num. dei 15 di aprile e seguenti dell'anno 1850.* A memoria dei posteri credo a proposito trascriverne un brano riportato nel Fascicolo del mese di aprile dell'anno 1850 dal Giornale religioso intitolato *Scienza e Fede* « La mattina dei 6 aprile il Papa lasciava Ses-

tesse disporsi, ed infatti furono consegnati al Capitolo ducati cento, ma questi con altra vistosa somma furono impiegati a far costruire la balaustra di marmo avanti del presbitèro, per potere decentemente situare il Trono episcopale.

» sa, presso il cui Vescovo aveva passato la notte. La strada
» era fiancheggiata da tutte le popolazioni coi loro costu-
» mi li più pittoreschi, e con fiori e rami di olivo nelle ma-
» ni. Giunto al ponte di ferro sospeso sul Garigliano, il S. Pa-
» dre è disceso dalla carrozza, e tutti del seguito fecero altret-
» tanto. Gli abitanti della piccola città di Traetto, che corona
» la sommità di una collina poco distante dal Garigliano, dalla
» riva opposta, erano tutti discesi, uomini, donne, fanciulli, e
» vecchi. Il clero ha traversato il ponte per venire incontro al
» santo Padre. La folla copriva la sponda destra; gli alberi e-
» rano carichi di persone, che più degli altri ambivano gode-
» re della presenza sua. Il Papa ha dovuto fermarsi in mezzo
» a questa popolazione accalcatasi, perchè tutti volevano avvi-
» cinarglisi. Il Re, che non lasciava mai il suo fianco, dovette
» opporre resistenza. Era una scena commovente il vedere il
» Re in mezzo a quei buoni paesani allontanare i più arditi dalla
» presenza del venerando Pontefice, e quelli, che si rivalevano
» sopra di esso, e sul principe Reale, baciando ad ambedue le
» mani, e tirandoli per gli abiti per attirare la loro attenzione.
» Di tal guisa è grande soddisfazione l'essere Re! Dopo di qual-
» che momento di una lotta di così belli affetti il santo Padre
» giunse ad avvicinarsi ad una specie di palco, donde potè da-
» re la benedizione.

In questa avventurosa circostanza furono da me consegnati a sua Eminenza il Cardinale Antonelli i seguenti Distici, che pel gran tumulto non potei recitare al santo Padre, come aveva in pensiero di fare.

Te Petrum fide, Te eloquii nitor e Leonem
Te Xixtum vi animi, Te pietatem Pium
Ecclesiae, et Romae longinguos servet in annos
Ille Deus, nobis quo bona cuncta fluunt.

Digitized by Google

In questo fortunato rincontro fu umiliata al santo Padre una supplica, colla quale si domandava per protettrice della città di Traetto la Vergine Santissima sotto il titolo di Madonna delle Grazie, giacchè per l'edacità del tempo, e per le tante luttuose disgrazie sofferte, non si poteva canonicamente dimostrare di avere la città di Traetto un santo protettore particolare. La domanda fu bene accolta, e dopo le analoghe informazioni fu concessa la grazia. Quindi nel giorno 11 di ottobre dell' anno 1851 si portò in Traetto Monsignor Arcivescovo Diocesano, e sollennemente pontificando annunziò con commevente Omelia di avere avuto Traetto la bella sorte di essere posto sotto la particolare protezione di sì grande avvocata la Vergine delle Grazie. Brillantissima festa accompagnò tale funzione.

Il Breve pontificio, col quale la Vergine delle Grazie fu dichiarata protettrice di Traetto, e suoi villaggi, porta la data dei 6 di settembre del 1850.

Con altro breve dei 15 luglio del 1852 fu concesso a tutta la Diocesi l'Officio e la Messa propria della Vergine delle Grazie, ch'era stato accordato al Clero di Traetto. Con altro Breve dei 24 giugno 1852 era stato assegnato il giorno primo di settembre per tale festività.

FINE

005687146

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.° *Car.°*

N.° 2.

OGGETTO

Napoli 3 Febbraio 1854

Vista la dimanda del Tipografo Filippo Serafini, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Memorie storiche ed archeologiche della città di Traetto,* di Gaetano Ciuffi.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Raffaele di Gennaro.

Si permette che la indicata opera si stampi, colle correzioni del Revisore; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
M. APUZZO
Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Digitized by Google

EMENDAZIONI

ERRATA	CORRIGE
Pag. 25 v. 3. della quarta parte	La quarta parte
48 v. 22. Lyrit	Lyris
55 v. 29. sj	si
62 v. 13. alcuni altri »	Fu il Minturno.
68 v. 11. cappellani	Cappelle
71 v. 3. rovinato vi fu posta	rovinato, fu posta
73 v. 1. malamento	malamente
82 v. 5. si formò	si fermò
95 v. 12. scapzia	Scapzia
108 v. 32. 338	538
110 v. 11. Cajetono	Cajetano
121 v. 10. ed egli mi aggiunse	ed egli vi aggiunse

13 GEN 64

Digitized by Google

A. GIOLITO FIGLIO
VIA PROCONSOLO 4
FIRENZE